



Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.196 | venerdì 12 ottobre 2001

lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIBE 5.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 692/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza
di Internet
con l'Adsl di
Telecom Italia.

Chiama il 187, vai su www.187.it
o vieni in un Punto 187.

Il presidente Chirac
ha rifiutato la grazia a
Maurice Papon,



ex funzionario di Vichy
che ha deportato migliaia
di ebrei per conto dei nazisti.

Non tutti, a destra, sono
revisionisti e fingono di aver
perso la memoria.

Guerra di Borse, di falsi annunci, di vittime

Una notizia della cattura di Bin Laden accende le speculazioni. Poi il Pentagono smentisce
I bombardamenti aumentano e aumentano i morti. Fbi: massima allerta per possibili attentati



La guerra torna in Borsa. Per tutto il giorno sui mercati gira voce che Bin Laden sia stato catturato: si accende la speculazione e i titoli schizzano in alto, in un vertice imprevedibile. A Milano il nuovo mercato vola a più dieci per cento. Poi il Pentagono interviene, smentisce la notizia della cattura e tutto torna nella normalità. Con quali guadagni? La guerra segue falsi annunci: le truppe americane sono entrate in Afghanistan, è vero, non è vero. Si sa che un migliaio di

uomini sono pronti al confine con il Pakistan: corpi speciali che si apprestano ad entrare in territorio taleban. Continuano i bombardamenti, aumentano le vittime: cento, duecento. Ci sono anche i parenti del mulah Omar, forse anche il figlio di dieci anni. Bush e Blair: andremo avanti a lungo. Intanto l'Fbi in serata lancia l'allarme: massima allerta per possibili attacchi dei terroristi.

ALLE PAGINE 2-12

Berlinguer

«Non voglio
che nasca
un Ulivo
più stretto»

CASCELLA A PAGINA 9

Santoro

La destra
contro la Rai
apre la caccia
alle streghe

A PAGINA 10



Perugia-Assisi, pacifisti senza pace

Alcuni no global pretendono di scacciare l'Ulivo. Agnoletto li condanna: sbagliano

Corteo e dialogo

NON FACCIAMO A PEZZI LA MARCIA

Maria Rita Lorenzetti*

Quando domenica prossima partiremo da Perugia alla volta di Assisi sarà trascorso poco più di un mese da quell'11 settembre, giorno in cui è cambiato il corso della nostra storia. Mentre è da qualche giorno che governi, popoli e individui si misurano con quella iniziativa militare in Afghanistan, che una vasta coalizione internazionale ha intrapreso per colpire i responsabili delle stragi e le basi del terrorismo. E' evidente che di

cioè tutti porteremo il peso. Da Perugia ad Assisi porteremo con noi l'orrore della distruzione e dei massacri di New York e Washington e le ansie che debbono accompagnarci ogni volta che si compie la scelta di ricorrere alla forza, anche se per un obiettivo da tutti condiviso: agire subito ed in concreto per contrastare e sconfiggere il terrorismo.

Presidente della Regione Umbria

SEGUE A PAGINA 31

Enrico Fierro

so per tutti quei deputati che hanno votato a favore dell'intervento in Afghanistan. Affermazioni «gravi e sbagliate» anche per il leader dei No Global, Vittorio Agnoletto, che si dissoci netamente: «Rifiutiamo qualunque linguaggio che richiami anche solo metaforicamente la violenza e la guerra». Tagliano corto gli organizzatori della Tavola della pace: «Chi decide di partecipare non può tradire il carattere e i metodi pacifici e nonviolenti della manifestazione».

All'origine dell'aggressione - oltre al voto parlamentare - la lettera aperta ai pacifisti scritta dai leader dell'Ulivo. «L'uso della forza - è scritto fra l'altro - non può essere un tabù. Talvolta esso si manifesta come una dolorosa necessità per impedire che si consumino tragedie più grandi».

VARANO MARSILLI PAG. 11

IL SENSO DELLA PACE

Gianni Vattimo

Molti di noi andranno domenica alla marcia della pace Perugia-Assisi. D'Alema per esempio ha detto in un'intervista che ci andrà come ci è andato negli anni passati, si tratta di un appuntamento a cui non intende mancare perché crede nel valore della pace e intende testimoniarlo. Si invocherà la pace per porre fine alla «guerra» che si svolge in Afghanistan?

Ma quella che oggi si combatte - per la verità, per quanto ne sappiamo, finora da una parte sola, se si eccettuano i pochi colpi sparati dalla contraerea dei talebani contro gli aerei americani e inglesi - è una vera guerra che possa concludersi con una pace? La firma di un armistizio, la stipula di una tregua, un congresso delle potenze belligeranti da tenersi magari a Vienna? Non sembra proprio, e anche questo è un non piccolo aspetto dell'angoscia e dell'inquietudine con cui guardiamo agli eventi degli ultimi giorni. Non per niente, forse, Bush insiste tanto nel dire che sarà una guerra lunga; e addirittura il Pentagono, con dubbia scelta di gusto ma con un lapsus rivelatore, l'aveva chiamata inizialmente «giustizia infinita». Una sorta di esecuzione capitale di cui non si vede la possibile fine, questo era probabilmente il vero senso di quell'espressione che tanto ha offeso le coscienze religiose. Non si combatte uno Stato o un insieme di Stati nemici; si «giustifica» i terroristi: i quali, com'è facile immaginare, oggi sono probabilmente dovunque tranne che nell'Afghanistan martellato dalle bombe anglo-americane. Non lo diciamo per manifestare un'ennesima opzione pacifista. Si tratta solo di riconoscere che questa guerra è così peculiare, così nuova e senza precedenti, come tutti ci continuano a spiegare, anche soprattutto perché non sembra essere affatto qualcosa a cui si possa contrapporre una pace.

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo
La risata

Bruno Vespa ha abbracciato il fondamentalismo giornalistico. Così l'altra sera ha invitato due musulmani (un Imam e il giornalista sportivo Idris) e due cristiani (don Baget Bozzo e il professor Cardini, storico delle crociate) per metterli gli uni contro gli altri. Vespa, così gentile quando ha davanti Berlusconi (bisogna capirlo: è il suo potere), è molto più spicco con chi non ha potere. Perciò cercava di costringere i due islamici ad autodenunciarsi come fan di Bin Laden. Ma intanto la guerra di religione scoppiava invece tra Baget Bozzo e Cardini. E siccome da Vespa, non si sa perché, gli ospiti borbottono tutto il tempo nei microfoni, si sentivano gli insulti detti e anche quelli pensati. Baget Bozzo, che, a furia di stare con Berlusconi, scambia la fede con il marketing, sosteneva che il suo Dio è più grande e misericordioso di tutti gli altri. Cardini replicava distinguendo Dio dalla Chiesa e soprattutto da Baget Bozzo. Intanto, il sottotenente, si sentiva una risata irrefrenabile, che non si capiva a chi appartenesse. Se Dio esiste, forse era lui. Per concludere a effetto, Vespa ha annunciato che i morti sotto le bombe Usa sono soltanto una settantina. Insomma una strage a misura di carità cristiana

IL NOBEL DELLA LETTERATURA METICCIA

Furio Colombo

Nord di questi anni in Italia) incendiare i negoziotti indiani e pakistani, e spiegare a chi voleva ascoltarli che, con tutto quel sangue misto, l'Inghilterra non sarebbe stata mai più la stessa. In un certo senso hanno avuto ragione. Giovedì mattina il

piccolo indiano trapiantato a Trinidad e poi in Inghilterra ha portato al suo Paese adottivo la gloria del Nobel, dopo avere dedicato alla lingua inglese alcune delle più rilevanti pagine della letteratura contemporanea. V.S. Naipaul adesso è il simbolo di un mondo in cui lingua, cultura, tradizione, identità sono di volta in volta il capolavoro di ogni individuo, del suo talento, della sua capacità espressiva, libera da persecuzioni e da ostacoli. E' la negazione delle ossessioni identitarie che pretendono di chiudere «i popoli» in una gabbia di vecchie abitudini e di ottime ripetizioni rituali. E tentano di impedire l'arrivo, il crescere e il mischiarsi di nuove voci, nuova immaginazione, quel groviglio di radici e passaggi che ha fatto di Naipaul il grande scrittore riconosciuto oggi dal Nobel.

Storia

Chi alimenta
in Italia
la sindrome
del nemico?

TRANFAGLIA A PAG. 27

linus è in edicola



in marcia contro la guerra

Colore: Composite



DALL'INVIAUTO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD Il primo soldato americano caduto sul suolo afgano, nella guerra contro il terrorismo internazionale, si chiamava William, ed era un ufficiale della Delta Force. Il cognome, rivelato fonti dei servizi segreti pachistani, dovrebbe essere Barrack o Berrick. L'ufficiale guidava una pattuglia che dall'Uzbekistan si era infiltrata in territorio afgano dirigendosi verso Mazar-e-Sharif, città ancora controllata dai Taleban.

Gli americani erano nove. Non si sa in quale missione fossero impegnati, né esattamente dove e in quali circostanze siano stati sorpresi da reparti Taleban, e coinvolti in un conflitto a fuoco. Il comandante è stato ucciso. Un soldato, di cui si conosce per ora solo il nome, James, è stato ferito e fatto prigioniero. Gli altri sette sono riusciti a dileguarsi, incolumi. Prima ancora che iniziassero i raid aerei, la presenza di incursori americani e inglesi in Afghanistan era stata più volte segnalata. Ma questo è il primo episodio certo, benché ufficialmente ancora non confermato, ed è il primo che si sia concluso tragicamente.

I militari della Delta Force avevano attraversato il confine provenendo dall'Uzbekistan, paese che ha aperto le proprie basi ai militari Usa, ospitandone alcune migliaia, sebbene, ufficialmente, solo per attività di tipo logistico. Ma è ormai certo che lo stesso sta già avvenendo anche in Pakistan, dove le autorità faticano sempre di più a negare la presenza di truppe di terra. Sino a qualche giorno fa le smentite erano secche e quasi risentite. Ora invece, vaghe ed imbarazzate. Qureshi, l'addetto stampa del presidente Musharraf, dopo avere ammesso l'arrivo in Pakistan di personale militare, si è detto spiacente di non poter rivelare quali funzioni siano venuti a svolgere, e si è limitato a dire: «Sappiamo tuttavia che non ci sono operazioni d'attacco che stiano per essere lanciate dal territorio pachistano». Altri più loquaci di lui, al riparo dell'anonimato, ammettono che agli Usa è stato concesso l'uso di diverse basi e piste, per non meglio precisate operazioni di assistenza militare.

Altre fonti ancora citano nomi e numeri. Diciotto Hercules C-130, aerei per trasporto di truppe e materiali bellico, sono atterrati in diverse zone del Pakistan, carichi di uomini e mezzi. La maggior parte, dieci, ha toccato terra a Zorab, nella provincia meridionale del Baluchistan, non lontano dalla frontiera e dalla roccaforte Taleban di Kandahar. A bordo di questi dieci C-130 erano in totale circa cinquecento soldati dei reparti speciali. All'arrivo sono stati presi in consegna da unità pachistane, che hanno fornito loro abiti e calzature di foggia locale. Così equipaggiati ed afganizzati, i militari americani sono partiti per le loro destinazioni. Con ogni probabilità si trovano già oltre frontiera, e data la collocazione geografica del luogo da cui si sono mossi, si può intuire che la loro destinazione sia Kandahar o i suoi dintorni.

L'insieme di queste iniziative lascia pensare che l'attesa offensi-

Diciotto C-130 atterrati in due basi pachistane. Nello scontro con un commando sarebbe stato catturato un militare della Delta Force



Al Qaeda: 50 mila dollari per un americano

Per lo sceicco del terrore un soldato morto vale 50 mila dollari. L'organizzazione Al Qaeda (La Base) dell'estremista arabo Osama Bin Laden avrebbe promesso una taglia di 50 mila dollari a chiunque uccida un soldato americano.

La ha affermato ieri il quotidiano pachistano *The News*, il quale peraltro ammette di non avere prove concrete della credibilità della fonte. Il giornale scrive infatti di aver ricevuto una telefonata da un uomo che ha detto di essere un portavoce di Bin Laden e di parlare dall'Afghanistan. Il «portavoce» ha letto una dichiarazione, che ha attribuito a Bin Laden, nella quale l'estremista afferma: «Ora che sono libero, potrà vendicarmi degli ebrei e dei cristiani che hanno sparso sangue musulmano».

Raid a tappeto, truppe speciali Usa al confine afgano

I Taleban: centinaia di morti tra i civili. Fonti di Islamabad: ucciso un soldato americano

va terrestre sia alle porte. Oltre alle sempre più massicce incursioni delle truppe d'élite inglesi e americane, è evidente un improvviso salto di qualità nelle operazioni delle milizie afgane anti-Taleban. Combattenti del gruppo sciita Hizb-e-Wahdat, che è finanziato dall'Iran, hanno conquistato ieri la città di Chagcharan, capoluogo della provincia di Ghor. Ora controllano la strada che da Herat conduce a Kabul, dopo che, il giorno precedente, le truppe dell'Alleanza del nord avevano tagliato le vie di comunicazione dei Taleban fra Kabul e Mazar-i-Sharif. A questo punto l'esercito del mullah

Omar è imbottigliato a Kabul, senza possibilità di collegamento con le sacche ancora fedeli al regime. La stessa Kabul, così come Kandahar e la città orientale di Jalalabad, è in totale balia dei bombardamenti aerei, che proseguono ormai quasi incessanti, di notte e di giorno. «La nostra difesa aerea è quasi completamente distrutta», ha ammesso il portavoce dei teocrati, Mutmaen, in una conversazione telefonica con la sua ambasciata ad Islamabad. I radar e le strumentazioni elettroniche di controllo sono fuori uso. Restano gli Stinger ed i razzi nascosti nei rifugi in montagna, che i Taleban

si riservano di usare contro obiettivi in volo a quota più bassa rispetto ai bombardieri, ad esempio contro gli elicotteri Blackhawk, quando verranno fatti decollare dalla portaerei Kitty Hawk. Ma, a sentire i Taleban, i raid americani non hanno danneggiato in maniera irreparabile soltanto le installazioni belliche. Ogni giorno che passa, si allunga l'elenco dei civili uccisi e degli edifici non militari distrutti. Centrata una moschea a Jalalabad: 15 morti. Colpito un villaggio ad est della stessa città: cento vittime. Raso al suolo il quartiere residenziale di March, a Kabul: decine di vittime. Notizie

e denunce quasi impossibili da verificare. Ma è certo che ieri gli attacchi contro le basi di Bin Laden e del mullah Omar si sono tremendamente intensificati. Ne è prova l'esodo, per la prima volta numeroso, sia da Kandahar che da Kabul. Ne sono una spia i racconti drammatici di coloro che crecano a raggiungere la frontiera con il Pakistan. Gli sfollati da Kabul parlano di centinaia di morti, a partire da domenica, quando sono iniziati i bombardamenti. Non meno sconvolgenti i resoconti degli eventi in corso a Kandahar. Ekhtiar Mohammed, muratore, racconta di essere scappato l'altra notte nel pieno dell'ennesimo raid. Il bersaglio preferito, dice, era l'aeroporto, ma molti proiettili cadevano nel vicino villaggio di Maiwan, ai piedi di una montagna in cui Bin Laden avrebbe una base. Un altro profugo, Jalauddin Noor, 30 anni, è ancora pieno di paura mentre descrive «fuoco e fiamme ovunque». Qualcuno, come Nasibullah Khan, lamenta la «cordardia» degli americani che colpiscono dall'alto. Tuttavia risulterebbe che almeno una parte degli obiettivi civili colpiti fossero rifugi mascherati delle forze Taleban. Ad esempio il villaggio vicino a Jalalabad in cui sarebbero morti

addirittura cento persone. Nonostante sinora i portavoce del mulah abbiano negato perdite tra i capi del regime, è ormai certo che cinque o sei comandanti militari sono rimasti uccisi, mentre in uno dei primi raid sarebbero morti due parenti di Omar.

clicca su	
www.myafhan.com	
www.afghanradio.com	
www.afghanistan.org	



Alcuni abitanti di Kabul constatano i danni dopo i bombardamenti
In alto: un giovane armato nei pressi dell'aeroporto

Londra

«La guerra potrebbe continuare almeno fino all'estate»

La guerra potrebbe durare molti mesi e almeno fino alla prossima estate. Questa è l'opinione di sir Michael Boyce, capo di Stato maggiore britannico secondo il quale le operazioni anglo-americane «potrebbero proseguire durante l'inverno ed anche almeno fino alla prossima estate». L'ammiraglio, che ha parlato ieri a Londra, si è detto convinto che la coalizione internazionale non è che all'inizio delle operazioni che sono destinate a «durare a lungo». Secondo l'alto ufficiale britannico - che ha parlato nel corso di una conferenza stampa che si è svolta presso il ministero della Difesa - i bombardamenti compiuti finora hanno avuto successo giacché hanno

permesso di indebolire le difese anti aeree dei Taleban e di distruggere i campi di addestramento utilizzati dai seguaci di Osama Bin Laden. Alla luce di questi risultati ottenuti il capo di Stato maggiore britannico ha detto che gli alleati intendono intensificare la pressione sul regime di Kabul e che stanno progettando un'operazione futura in Afghanistan «se necessaria». Fino a questo momento - ha detto ancora sir Boyce - gli attacchi missilistici hanno portato alla distruzione di 40 obiettivi, molti dei quali hanno subito danni considerevoli. Sono stati distrutti i sistemi di difesa e i radar e in tal modo - secondo l'alto ufficiale britannico - la coalizione dispone ora di una superiorità aerea sull'Afghanistan. Il ministro della Difesa Geoff Hoon, presente all'incontro con la stampa - ha detto che i caccia britannici hanno effettuato una ventina di missioni assieme gli americani. Hoon ha spiegato che sono stati mandati in missione gli aerei VC10 e Tristar e gli aerei-radar E3-D Sentry. Il ministro britannico ha anche ribattuto indirettamente alle affermazioni dei Taleban secondo i quali i bombardamenti hanno causato al morte di molti civili. Hoon ha detto che non vi è stata alcuna verifica indipendente di queste informazioni che gli inglesi stanno «indagando».

Secondo il Washington Post, per anni ha fornito al regime afgano aiuti finanziari e militari. In questi giorni userebbe un'ambulanza per spostarsi dentro l'Afghanistan

La Cia: Bin Laden finanziò Kabul con 100 milioni di dollari

Non è in nome della fede comune, o della sua farcite interpretazione, che il regime di Kabul offre un riparo a Bin Laden, a costo delle bombe. Negli ultimi cinque anni i Talebani avrebbero ricevuto dal miliardario fondamentalista aiuti finanziari per «circa 100 milioni di dollari» e assistenza militare contro l'Alleanza del Nord. Tanto che il terrorista saudita può essere considerato un leader occulto del regime. E per questo protetta.

La Cia, secondo fonti governative del Washington Post, avrebbe ricostruito molteplici trasferimenti di denaro a favore di Kabul. Denaro non spillato dalla personale fortuna del miliardario saudita, ma frutto di attività legali e illegali e fatto pervenire ai Talebani attraverso compagnie di facciata direttamente gestite da Bin Laden o meno, da paesi islamici, privati o società che pagano per tenere a distanza lo stesso Bin Laden e la sua organizzazione Al Qaeda, oltre ad organismi che si presentano come istituti di beneficenza.

Un foraggiamento continuo, accompagnato da una competente assistenza militare, Bin Laden avrebbe fornito ai Talebani armi ed equipaggiamenti, istruttori militari e combattenti di prim'ordine per respingere la gueriglia di Massud, ucciso da due uomini-n-bomba alla vigilia dell'attacco terroristico all'America.

La rete finanziaria del terrore, solo in parte svelata, assume i connotati di una multinazionale, con attività estremamente diverse. A Washington si teme che le misure di congelamento delle società il cui dna porta l'impronta di Bin Laden non siano sufficienti. O comunque il rischio è che estinguere i finanziamenti del miliardario terroristico, quanto meno nel breve periodo, tanto che l'amministrazione Usa sta prendendo in considerazione una nuova lista di società da bloccare.

A farsi beffa delle decisioni americane sarebbe lo stesso miliardario terroristico. In un'intervista in lingua urdu al settimanale Takkir, ripresa da Islamabad dall'agenzia del Kuwait Kuna, Bin Laden sostiene che il con-

gelamento dei conti di Al Qaeda «è inutile», le attività di finanziamento dell'organizzazione sono «suddivise in più di tre sistemi alternativi che sono indipendenti tra loro».

Tra le fonti primarie, gli esperti indicano il traffico di armi e di droga. Quest'ultimo da solo avrebbe portato profitti nell'ordine dei 70-90 miliardi di dollari annuali. Come società di copertura, stando al New York Times, verrebbero utilizzate reti di negozi per il commercio del miele sia in Pakistan che in Medio Oriente. Più che per l'entità dei profitti, le imprese di commercializzazione sono preziose per l'assistenza operativa, per traffici illeciti, spedizioni di droga, armi, fondi di contrabbando. Un alto funzionario americano ha indicato al quotidiano newyorkese la presenza tra gli imprenditori del miele di alcuni luogotenenti di Bin Laden, come il palestinese Abu Zubaida, responsabile degli affari esterni di Al Qaeda, coordinatore dell'addestramento delle reclute.

La multinazionale del terrore, secondo un ex agente del Mossad, i servizi segreti

israeliani, avrebbe nel suo libro pagina 22 organizzazioni terroristiche, non solo islamiche, come l'Eta basca. Un mosaico difficile da ricostruire per la sua stessa natura, una rete che assicurererebbe complicità insospettabili in tutto il mondo per gli agenti di Al Qaeda. Ma che non serve a Bin Laden nel suo rifugio afgano.

Proteggi dal regime e dalla stessa configurazione montuosa del paese, il miliardario saudita non è una preda facile. «È come cercare un determinato coniglio in tutto lo stato della Virginia», ha detto un funzionario dell'amministrazione americana a Washington Post. Bin Laden, malgrado la notizia della sua cattura abbia fatto impennare le borse - specialmente europee, è ancora ben nascosto in Afghanistan. Cambia frequentemente rifugio, non dorme mai due notti nello stesso posto. E per i suoi spostamenti utilizzerebbe - secondo fonti americane - un'ambulanza. «Il problema è che riusciamo a capire dove era, non dove sarà».

ma.m.

SABATO 13 OTTOBRE, ORE 17.00
CIRCOLO VIE NUOVE, VIALE GIANNOTTI, 13
FIRENZE

ANTONIO

BASSOLINO

PRESENTA LA MOZIONE
"PER TORNARE A VINCERE"
CANDIDATO SEGRETARIO GIOVANNI BERLINGUER

Intervengono:
Renato Ricci Presidente di Polimoda
Alessio Gramolati Sindacalista
Rodolfo Ragionieri Pres. Forum problemi della pace e della guerra

UNIONE METROPOLITANA FIRENZE
Mozione "Per tornare a vincere" - www.tornareavincere.it



venerdì 12 ottobre 2001

oggi

l'Unità

3



Bruno Marolo

WASHINGTON L'Fbi ha lanciato l'allarme. Bin Laden colpirà nei prossimi giorni in America o all'estero. George Bush giura all'America che andrà fino in fondo. Vuole distruggere il regime dei taleban, mentre i suoi aerei sganciano le terribili «bombe a grappolo», che non servono per distruggere missili o edifici, ma per fare strage di esseri umani. I bombardamenti diventano sempre più intensi e sanguinosi, e in Pakistan arrivano nuove truppe di terra dagli Stati Uniti. Mentre i soldati di Bush prendono posizione, viene frenata l'offensiva dell'Alleanza del Nord verso la capitale Kabul. Il cambiamento di strategia è dovuto a ragioni politiche più che militari. Gli Stati Uniti e i loro alleati pakistani vogliono evitare che Kabul cada in mano ai nemici del regime prima che sia stato formato un governo di ricambio. Bush ha ripetuto che non darà tregua ai taleban, ma non sa ancora chi governerà l'Afghanistan al loro posto, e il paese rischia di precipitare ancora una volta nella guerra civile.

MASSIMO ALLARME. Anche i terroristi, però, non danno tregua all'America. Ieri l'Fbi ha lanciato l'allarme. «Nei prossimi giorni - ha avvertito un portavoce - ci potrebbero essere altri gravi attentati negli Stati Uniti o contro gli interessi americani all'estero».

Gli agenti federali, ha sottolineato il portavoce, non hanno ricevuto informazioni specifiche sugli obiettivi dei terroristi, ma hanno chiesto a tutte le forze di polizia la massima vigilanza, e invitano tutti i cittadini americani a segnalare «ogni attività sospetta».

L'America sta diventando come Israele, dove è normale essere perquisiti all'ingresso di un cinema, e nessuno si sognerebbe di lasciare una borsa incustodita in un locale pubblico. In un mese la qualità della vita è profondamente cambiata in un paese che si cullava in una illusione di sicurezza.

SENZA TREGUA «Le nostre forze armate sono in azione - ha detto il presidente americano - ed elimereranno uno per uno i centri di potere del regime che ospita l'organizzazione terroristica Al Qaeda. Abbiamo dato a quel regime una scelta: consegnarsi i terroristi o andare incontro alla rovina. Ha fatto la scelta sbagliata». Bush parla davanti alle mura amerite del Pentagono, nel punto in cui si è schiantato l'aereo dirottato e usato come arma per uccidere oltre 200 persone. Centinaia di famiglie di militari, tra cui molti parenti delle vittime, ascoltavano con gli occhi asciutti la sua promessa di non dare tregua ai terroristi. «Saranno isolati - ha assicurato il presidente - circondati, spinti in un angolo finché non avranno più posto per fuggire, o nascondersi, o riposare».

Anche se i portavoce della Casa Bianca continuano a sostenere che l'obiettivo degli Stati Uniti non è di sostituire un regime con un altro, Bush non ha lasciato dubbi sulla volontà di annientare i taleban. «Si dicono santi - ha esclamato - ma trafficano con l'eronia, si dicono devoti, ma trattano le donne con brutalità. Si sono alleati con gli assassini e hanno offerto loro rifugio. Ma oggi, per loro come per Al Qaeda, non c'è rifugio».

LE NUOVE TRUPPE - Nell'aeroporto pakistano di Jacobabad, 500 chilometri a nord di Karachi, sono stati visti atterrare una quindicina di C 130, i giganti del cielo usati per il trasporto delle truppe americane. Fonti del governo pakistano hanno confermato l'arrivo dagli Stati Uniti di centinaia di soldati, in diverse basi. Ufficialmente le truppe hanno compiti logistici, ma non c'è dubbio che si preparano operazioni su vasta scala. A Washin-



L'Fbi: Bin Laden colpirà nei prossimi giorni

Bush parla davanti al Pentagono: vi giuro, non daremo tregua ai Taleban

gton, il Pentagono ha annunciato che un sergente del genio militare, Evander Andrews, è morto per un incidente «nel nord della penisola araba». Sulla portaerei Kitty Hawk si preparano intanto i commandos che dovrebbero sostenere l'avanzata dei guerriglieri del nord.

Ma il loro intervento, che veniva dato per imminente, potrebbe essere rinviato di qualche giorno, mentre si assiste ad attacchi aerei più frequenti e devastanti.

BOMBE A GRAPPOLO - Il Pentagono ha ammesso l'uso delle bombe a grappolo, un

terribile strumento di morte. Gli ordigni lanciati dall'aviazione si aprono a qualche centinaio di metri da terra. Ne esce una pioggia di palline di tre centimetri di diametro, sostenute da ali di alluminio che rallentano la caduta. Quando una pallina tocca terra, scatta un percussore che la fa rimbalzare di un metro. L'esplosione avviene all'altezza del ventre umano. Non ci sono mai feriti: chi è colpito muore tra sofferenze atroci. Le bombe a grappolo sono state ideate per fermare la marcia dei reggimenti di fanteria, ma in medio oriente si

usano anche per gettare il terrore e lo scompiglio nelle città in cui si nasconde il nemico. Gli israeliani ne gettarono molte migliaia sul Libano nel 1982, provocando centinaia di morti tra i guerrieri come tra i civili. L'aviazione americana, che per i primi tre giorni di guerra è stata usata per distruggere radar, basi aeree, missili e carri armati, ora viene impiegata per la caccia all'uomo. Lancia bombe teleguidate da due tonnellate contro i bunker dei capi, e bombe a grappolo contro le milizie allo scoperto. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld

ha confermato che «una parte significativa» delle risorse militari americane in Afghanistan è destinata all'eliminazione del comando di Al Qaeda e dei Taleban aggiungendo: «Il nostro obiettivo non sono i civili. Un ufficiale del Pentagono ha affermato che due parenti del mullah Mohammed Omar sono stati uccisi, uno sarebbe un figlio di appena dieci anni, e che la sua residenza viene bombardata sistematicamente».

ALLEATI SCOMODI - Tuttavia, secondo un servizio del Washington Post dalla zona di

guerra, nel diluvio di fuoco sono state risparmiate le postazioni dell'artiglieria dei taleban a nord di Kabul. A quanto pare gli americani esitano a spianare la strada per i guerrieri dell'Alleanza del Nord, che combattono contro i taleban. La conquista della capitale aprirebbe all'Alleanza del Nord le porte del potere. Ma il Pakistan, una potenza nucleare del cui aiuto gli Stati Uniti non possono fare a meno, si oppone con tutte le sue forze all'ascesa di una minoranza etnica nemica dei Pashtun, che parlano la stessa lingua dei pakistani e sono i loro alleati naturali.

Anche le Nazioni Unite hanno fatto pressione sugli americani perché evitino di spazzare via il regime afgano senza proporre una alternativa realistica. Nessuno vuole il ritorno alla guerra civile che negli anni '90 ha provocato 50 mila morti, ma la conseguenza di un vuoto di potere sarebbe proprio quella. Gli americani cercano di costituire una coalizione di forze ostili al regime per riportare al potere l'ex Zahir, di 86 anni, che vive in esilio a Roma. Un vertice dell'opposizione dovrebbe tenersi appena possibile nella valle di Panjshir, controllata dai ribelli. Le trattative procedono lentamente. Il presidente Bush ha promesso ieri alle forze armate di mettere a loro disposizione tutte le armi, i mezzi, il denaro di cui avranno bisogno. Ma se l'apparato militare della superpotenza è impressionante, il progetto politico è ancora fragile.



Riccardo Chioni

NEW YORK Le gigantesche gru che strappano altri brandelli delle Torri Gemelle dalle rovine si sono fermate esattamente alle ore 8.48 di ieri mattina, ad un mese dall'attentato che aveva raso al suolo il Wtc assieme ad una dozzina di altri edifici attigui, per una cerimonia ricordo delle migliaia di vittime ancora sepolti nella tomba a cielo aperto nella Lower Manhattan.

A Ground Zero, dove l'aria si fa sempre più pesante ogni giorno che passa, il sindaco Rudy Giuliani, accompagnato dai capi della polizia e dei pompieri, ha reso omaggio alle vittime in una toccante cerimonia cui hanno preso parte centinaia di uomini impegnati nel lavoro di recupero di corpi e macerie.

Con un cielo terso che faceva da contrasto ai fumi che ad un mese di distanza ancora si levano dalle rovine del Wtc, Giuliani ha ricordato i 343 vigili del fuoco, i 23 agenti di polizia, le 4.815 vittime dell'attentato e i 157 passeggeri degli aerei dirottati morti l'11 settembre per mano dei terroristi.

I motivi «Amazing Grace» e «America the Beautiful» suonati da

una banda di cornamuse riecheggiavano tra gli edifici sventrati durante la cerimonia di appena 15 minuti, dovuta, ma resa celere per consentire alle squadre di soccorso di riprendere l'atroce lavoro.

«Il fuoco continua ancora a bruciare. Ma da queste rovine emerge uno spirito rinnovato e ancora più forte, una nazione più unita, una città più unita ed un mondo più unito, con l'intento che una tragedia come que-

Cerimonia brevissima per consentire alle squadre di soccorso di riprendere l'atroce lavoro di scavo

“

sta non abbia a ripetersi. Hanno tentato di distruggere il nostro spirito, invece lo hanno consolidato. A tutti coloro che hanno perso la vita dedichiamo la ricostruzione di New York» ha detto tra l'altro il primo cittadino della Grande Mela.

«Confesso che non passa giorno senza che le lacrime solchino il mio volto» riferisce Edwin Soseby, membro dell'Army Corps Engineers, impegnato negli scavi delle rovine.

Commemorazioni si sono svolte un po' dovunque a New York e a Washington nella giornata di ieri. Un servizio funebre si è svolto nella più grande sinagoga di New York, a Park East ed un rito cattolico, sponsorizzato dalla popolare rivista The New Yorker, è stato celebrato dai monaci francescani con letture di brani da parate di Woody Allen, John Updike e Arthur Miller.

Un gruppo di una cinquantina di familiari delle vittime del Wtc ieri è stato accompagnato dalle squadre di

soccorso a visitare le rovine in un clima di lutto e commozione che ha emozionato tutti quelli che si sono trovati ad assistere al triste pellegrinaggio. Molti bambini che strigevano orsacchioti ai quali le mamme e i papà che li avevano per mano cercavano di spiegare perché si trovavano lì. Han-

no portato mazzi di fiori e bandierine sulla enorme tomba. Una sosta di pochi istanti. Poi il gruppo ha lasciato in silenzio, così come era arrivato, con i volti stravolti dal dolore di chi sa già che non rivedrà più i propri cari.

A Washington il presidente George Bush, accompagnato dal ministro della Difesa, Donald Rumsfeld e dal generale Richard Myers, capo del Joint Chief of Staff, ha reso omaggio al Pentagono alle vittime dell'11 settembre in una mesta cerimonia cui hanno partecipato migliaia di persone.

Alle undici, di fronte ad una gigantesca bandiera a stelle e strisce, il presidente - accompagnato dalla corsore Laura - è salito sul podio allestito nel Pentagon River Parade Field - nella parte opposta della facciata danneggiata - per la commemorazione dei 125 morti nel Dipartimento della Difesa intitolata «United in Memory» e degli

altri che si trovavano sull'aereo trascinati verso l'inferno di distruzione e fuoco.

«Dietro tutta questa distruzione c'è la mano del demonio. Questa è la orrenda faccia della malvagità» ha detto il presidente nel suo intervento, seguito da quelli dei cappellani che hanno letto passi delle scritture ebraiche, islamiche e cristiane.

Lo schianto dell'aereo dell'American Airlines volo 77 con 64 passeggeri a bordo, che lo scorso mese si è abbattuto sul Pentagono distruggendone l'ala ovest, tragicamente era avvenuto nello stesso giorno in cui 53 anni fa fu posata la prima pietra per la costruzione dell'edificio alto cinque piani in cemento armato, simbolo della potenza militare americana.

Sempre a Washington una delegazione di parlamentari si è fatta promotrice di una proposta di legge per l'introduzione di una giornata nazionale in ricordo delle vittime. È già stata intitolata «United We Stand Remembrance Day» e dovrebbe essere approvata al più presto dai due rami del parlamento. «È qualcosa che ci aiuterà a ricordare nel tempo e manterrà la memoria di ciò che è accaduto nella storia» sottolinea uno dei promotori,

il deputato repubblicano Felix Grucci. L'America così ricorderà la data dell'11 settembre per gli attacchi terroristici, come fa tradizionalmente il 7 dicembre per le vittime dell'attacco a Pearl Harbor.

Mentre a New York e Washington si svolgevano le cerimonie alla memoria, ad Hartford veniva fatto sgomberare l'edificio sede del Dipartimento per la protezione ambientale dello stato del Connecticut, dove era giunta la segnalazione di un attentato all'antrace.

Squadre di tecnici dell'antiterrorismo e dell'Fbi hanno fatto evacuare i sei piani dell'edificio dove sono impieghi oltre ottocento dipendenti ed han-

no sigillato la zona, compreso un parco pubblico dove si trovavano centinaia di persone con passeggini, bambini e anziani, a godersi una splendida giornata di sole che ha regalato ieri l'inizio dell'estate indiana.

«Abbiamo ricevuto altre minacce di bombe in precedenza, ma nessuna era stata definita nei dettagli come in questa occasione» ha riferito la portavoce del Dipartimento, Jane Stahl. Gli americani si muovono con l'ombra del terrore che li perseguita, imparano a convivere con la paura e cercano rimedi. Chi si è già messo in casa la maschera antigas, chi si rivolge alle librerie dove sono praticamente scomparsi dagli scaffali libri come «The New Jackals» sul terrorismo che in due anni aveva venduto non più di 4 mila copie e che ora è in ristampa, dopo che sono andati a ruba i primi 35 mila esemplari messi in circolazione nei giorni passati. Vanno dal farmacista a chiedere informazioni e rimedi in caso di attacco bioterroristico, vogliono sapere esattamente cosa fare di fronte alla presenza del bacillo di炭疽菌, mentre la Bayer annuncia la riapertura in Germania di un laboratorio per la produzione di antibiotici contro l'antrace.

In pellegrinaggio alle rovine delle Torri

A una mese dalla tragedia parenti delle vittime hanno potuto portare fiori al Wtc

clicca su

www.whitehouse.gov
www.state.gov
www.defenselink.mil/pubs/pentagon

Ai morti dell'11 settembre sarà dedicato un giorno della memoria, come accade per le vittime di Pearl Harbor

”



DALL'INVIAUTO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD «Il Pakistan è terra sacra e una grande speranza per i musulmani di tutto il mondo, il popolo mi proteggerà e combatterà contro i nemici dell'Islam a fianco dei Taleban». Se ne dice sicuro, Osama Bin Laden, in un'intervista pubblicata da un settimanale di Islamabad. Le sue parole suonano di incoraggiamento al popolo degli integralisti islamici, chiamati oggi dai partiti religiosi ad una «giornata di disubbidienza civile e di protesta nazionale» in tutto il Pakistan contro l'aggressione americana all'Afghanistan e il tradimento di Musharraf ai danni dei Taleban.

Per consuetudine le manifestazioni dei fondamentalisti si sviluppano come una sorta di prolungamento dei riti religiosi che si tengono nelle moschee il venerdì. Sino alla settimana scorsa il governo le ha tollerate anche quando non erano autorizzate. La polizia si limitava a schierarsi ai margini degli spiazzi o delle vie vicine ai templi, assistendo ai comizi o seguendo i cortei. Ma da oggi le istruzioni sono diverse. Gli epiloghi violenti delle dimostrazioni degli ultimi giorni a Peshawar e Quetta, oltre agli incidenti di ieri a Tomar Gar (undici feriti nell'assalto ad un carcere per liberare alcuni militanti arrestati nei giorni scorsi), hanno indotto la giunta militare di Islamabad a vietare tutti i raduni politici.

Chi disubbidirà, sarà perseguitato sulla base della legge anti-terrorismo e punibile con non meno di quattordici anni di reclusione. Anche se poi una dichiarazione del ministro degli Interni Moinuddin Haider, a tarda sera, è sembrata dare al divieto una interpretazione meno drastica: «Non tolleriamo episodi del tipo di quelli cui abbiamo assistito negli ultimi giorni, con assalti e distruzioni di banche, cinema, uffici di agenzie umanitarie. Questo non sarà consentito». In altre parole ci potranno essere manifestazioni pacifiche ma gli agenti interverranno subito e con durezza al primo segnale di degenerazione delle proteste. Considerato il clima sociale, davvero torrido, in città di frontiera come Quetta o Peshawar, dove gli abitanti sono legati da stretti rapporti di parentele o di clan con gli afghani e le simpatie pro-Taleban sono diffuse, il rischio di incidenti è altissimo. Il giro di vite contro l'oltranzismo islamico è stato sancti ieri nel corso di una riunione in cui il generale-presidente Pervez Musharraf era affiancato dai vertici delle forze armate, dai capi dei servizi informativi e dal ministro degli Interni. Il giorno prima, in una riunione del gabinetto, Musharraf aveva escluso che l'ostilità alla svolta anti-Taleban abbia contagiatato il grosso della società. «Sono solo profughi afghani ed un numero limitato di estremisti a partecipare alle proteste». In realtà c'è la sensazione, fra le autorità, che il malcontento possa trasmettersi in ribellione e sfuggire di mano. E si vuole correre ai ripari per tempo. Scuole ed università, pubbliche e private, sono state chiuse nelle province più calde, il Baluchistan e la Frontiera nordoccidentale. Lungo la strada che da Peshawar porta a Islamabad sono stati istituiti ben diciotto posti di blocco. Si temono infiltrazioni di afghani, che a Peshawar sono di casa, per compiere attentati nella capitale. Le misure di sicurezza da qualche giorno sono diventate molto severe. Piccoli fortini edificati con sacchi di sabbia sono comparsi agli angoli delle strade



Pugno duro di Musharraf con i fondamentalisti

Chi sfila in corteo rischia almeno 14 anni. Bin Laden: il Pakistan è terra sacra, il popolo mi proteggerà

principalmente. Vietato il parcheggio della automobile in prossimità di edifici a rischio, come gli alberghi frequentati dagli stranieri.

Tutto questo avviene mentre la leadership di Musharraf è sfidata da

settori delle forze armate contrari ad appoggiare la coalizione internazionale contro il terrorismo. Punto di riferimento della fronda militare Ahmed Mahmood, che Musharraf ha allontanato domenica dalla guida dell'Isi (In-

ter Services Intelligence). Il braccio di ferro tra i due sembrava risolto l'altro giorno con l'assegnazione a Mahmood di un'importante carica pubblica. Invece l'accordo non c'è ancora, la trattativa continua e si moltiplicano i so-

spetti sulle vere intenzioni dell'ex capo dei servizi. Sono emerse tra l'altro circostanze che mettono il personaggio in una luce inquietante. L'Fbi avrebbe scoperto versamenti per centomila dollari a favore di Mohammed Atta, uno degli attentatori dell'11 settembre. I soldi proverebbero da fondi gestiti da Mahmood presso la banca dei militari Efkar, e sarebbero stati versati su un conto di New York, con la mediazione di Ahmed Umar Saeed

Sheikh. Ques'ultimo è uno dei personaggi che il governo indiano scarcerò per ottenere la salvezza dei passeggeri di un aereo sequestrato da terroristi islamici a Kandahar nel dicembre 1999.

«Al Jazira non è il megafono dello sceicco»

Samir Al Qaryouti, il traduttore in italiano dei video trasmessi dalla Cnn araba: quella tv fa solo informazione

Sandra Amurri

Samir Al Qaryouti, giornalista palestinese, opinionista sulle questioni italiane della tv Al Jazira (la penisola arabica), corrispondente da Roma della tv palestinese Pbc, ha tradotto per la Rai il messaggio di Osama Bin Laden, e quello ancora più inquietante del portavoce di Al Qaeda, il kuwaitiano Suliman Abu Ghieith. Entrambi le cassette video-registrate sono state trasmesse dalla tv Al Jazira, la cosiddetta Cnn araba, che ora viene minacciata di essere oscurata perché megafono dei terroristi.

«Se oscureranno Al Jazira, cosa che mi auguro non avvenga, il motivo dell'accusa non è sicuramente quello di essere la portavoce dei Taleban ma di essere l'unica voce dell'informazione dall'Afghanistan, di una guerra di cui, per motivi di sicurezza, come dicono, si fa troppo poco», spiega il dottor Al Qaryouti «Al Jazira è una tv libera, non di parte, e lo dimostra quotidianamente. Come quando subito dopo aver mandato il messaggio di Bin Laden, ha trasmesso un'intervista di due ore al premier inglese Tony Blair dal titolo: "Ecco la voce dell'Occidente contro il terrorismo". Ed inoltre ogni giorno intervi-

sta un esponente del Dipartimento di Stato o qualche politico americano. E questo non vuol dire mettere sullo stesso piano Bush e Bin Laden, ma corrisponde all'esigenza di dare un'informazione a tutto campo, senza censura.

Quindi, l'oscuramento di Al Jazira, sarebbe un modo per aumentare il silenzioso sul conflitto?

«Mi attengo ai fatti. So che questa è l'unica tv nel mondo ad avere, in questo tragico momento, giornalisti a Kabul e a Kandahar, ad essere, quindi, in grado di raccontare, non da studio, ma in diretta, questo conflitto così strano e ambiguo e così drammatico per tutto il mondo. E so anche che costituisce una nuova straordinaria esperienza per un mondo, quello arabo e islamico, che ha sete di liber-

tà. Mi sorprende e mi addolora che proprio gli Stati Uniti, Paese che è sorgente della libertà e della democrazia, si possano sentire minacciati da un'esperienza simile. Basti pensare che la grande Cnn ha stipulato con l'emittente araba un contratto di esclusiva per milioni e milioni di dollari per riprendere direttamente le immagini. Al Jazira ha un audience di 130, 140 milioni di telespettatori al giorno, trasmette in arabo dall'Australia al Polo Sud e non è del Qatar, come molti hanno scritto, ma di una

società privata con sede a Doha, di cui fa parte, uno dei principi della famiglia reale, lo sceicco Hamad».

Esiste il pericolo, come sostiene la Casa Bianca, che i due messaggi nascondano indicazioni in codice?

«Io non credo. Penso che siano già sufficientemente tragici, quando vengono minacciati in modo esplicito gli interessi americani ovunque siano e chiama i musulmani ad attaccarli. Quando il portavoce di Al Qaeda dice: "L'11 settembre abbiamo porta-

to la battaglia nel cuore dell'America che deve sapere che continuerà sul suo territorio finché non uscirà dalla nostra terra". E quando ancora esprime la minaccia più grande, nel dire che la tempesta degli aerei si fermerà con la volontà di Dio e che i giovani musulmani amano la morte come gli americani amano la vita».

Bin Laden dice anche che non ci sarà sicurezza per l'America finché non ci sarà sicurezza per i palestinesi.

«Ha detto tutto ciò che la gente

del Medio Oriente pensa ma questo non vuol dire che lui possa arrogarsi il diritto di divenire il portavoce del popolo palestinese».

Intanto le sue parole stanno scatenando una sorta di guerra civile in Palestina.

«Bin Laden, non a caso, ha affrontato i tempi più caldi del mondo arabo islamico: quello della povertà, il problema palestinese, quello dell'embargo imposto all'Iraq. Tanto che a Gaza, dove la presenza delle organizzazioni come Hamas e Al Qaeda è molto forte, le sue parole hanno trovato immediato riscontro. Per le autorità palestinesi le manifestazioni in favore dell'Afghanistan sono state politicamente un fatto grave ma nulla giustifica che la polizia sparì contro i propri cittadini. Questo danneggia la causa palestinese. Ora si è istituita una commissione di indagine per far rientrare in qualche modo l'episodio che nessun palestinese accetta, perché la gente ha diritto di esprimersi, sempre. Dobbiamo, comunque, fare molta attenzione perché quelli toccati da Bin Laden sono tre problemi vitali per il Medio Oriente e per tutto il mondo, la cui soluzione, è evidente che non possa essere lasciata al terrorismo, così come credo, non possa neppure essere lasciata alla guerra».



Un militare pakistano controlla una via della capitale con il mitra spianato
In alto il comizio del leader del partito islamico Jamaat-i-Qazi Hussain Ahmed

media e guerra

Silvia Garambois

Vespa, che bel clima da crociate

«Condanno bin Laden, il suo parlare è anti-islamico prima che anti-occidentale», l'imam della moschea di Milano, Ali Abu Shwaima, ospite di *Porta a porta*, l'altra sera usava parole politicamente significative, pur se in un italiano imperfetto. Ma tra lui e Bruno Vespa si è ben presto levato un muro di incomprendensione. I morti delle Twin Towers e i morti civili afghani, vittime dei bombardamenti, sono finiti in un assurdo confronto, mentre Bruno Vespa muoveva le mani come se fossero piatti di una bilancia. «Per il Corano ogni anima innocente uccisa è come aver ammazzato tutta l'umanità», diceva l'Imam; «C'è il rischio di mettere una persona sul piatto di 7 mila vittime americane», replicava Vespa che, da «regista» della discussione, sospingeva così l'ospite a ricordare i «milioni di bambini morti in Iraq». «E allora ne sono stati ammazzati pochi di americani?», concludeva caustico il giornalista. Toni da crociata, mentre si discuteva di Crociate: Vespa, ricordato che il Papa si è scusato per gli eccessi della Chiesa cattolica, ha chiesto all'Imam

surriscola gli animi. Cardini e Baget Bozzo sono stati protagonisti di una furente lite su quel che successe nell'anno 1453. Ma anche Idris (l'ospite fisso di *Quelli che...*, il musulmano-juventino), nonostante il tentativo di Vespa di chiamarlo in causa per alleggerire il clima, offeso da tutto, non aveva voglia di scherzare su: anzi, per chetarlo e impedire le sue continue interruzioni, Vespa ha dovuto abbandonare la sua postazione e mettergli saldamente una mano sulla spalla. E alla fine è rimasto il dubbio su quella Quarta Crociata di cui - a seguir *Porta a porta* - sembra che paghiamo ancora le conseguenze.

Ecco i titoli di Al Jazira

I titoli di ieri di Al Jazira. Ore 11 L'attacco americano ha ucciso circa 300 persone, di cui il 90% nella popolazione civile. Lo riferisce l'ambasciatore talebano in Pakistan Abdul Salam Dahef, che rivela anche che nel primo attacco su Kandahar sono state uccise due persone della famiglia del mullah Omar. Ore 15 Il governo Pakistano ha concesso agli Usa l'utilizzo di due aeroporti. Kuwait: un cittadino canadese è stato ucciso e sua moglie (filippina) ferita in circostanze ancora oscure. Ore 20 Indonesia: un gruppo islamico fondamentalista minaccia di morire gli stranieri residenti nel Paese, in risposta agli attacchi Usa in Afghanistan. Blair a Mubarak: «Il terrorismo non è riuscito a dividere il mondo in due parti». Reda Ali

Fulvio Abbate

Gli esperti di strategia militare? In tempo di pace, ne ignorai perfino l'esistenza. Poi, improvvisamente, ecco che li ritrovi in tutte le trasmissioni. Quasi a competere, purtroppo, con le stesse previsioni del tempo. A un certo punto, visto che non mancano davvero mai, ti viene addirittura il dubbio che gli abbiano preparato una brandina, un sacco a pelo, in un angolo dello studio: tanto di Bruno Vespa a "Porta a porta", quanto allo stesso telegiornale. Prendi, per esempio, il felpato generale Luigi Caligaris. Nel suo caso, ha proprio l'impressione, la certezza, che manchi da casa esattamente da un mese, cioè dal terribile giorno dell'assalto alle torri gemelle. Cambi canale, ed ecco un altro, in questo caso si tratta di Stefano Silvestri, l'Orson Welles della situazione. Anche Silvestri il fatto suo, anche lui ha studiato per bene ogni cosa: "Silvestri, ci dica un po' su quale portaerei possono contare gli Stati Uniti...". E qui sembra vederti i pensieri dell'esperto Silvestri, pensieri che disegnano la pianta del Pentagono alla perfezione: dalla sala della riunione ai cessi. Roba da fare invidia a chi non s'è mai sognato neppure di fare il servizio militare come furiere imboscato. E' intuito, la armi schierate; c'è proprio tutto, dalle batterie dei missili alla contraerea ai sommergibili nucleari, nei pensieri

Buongiorno,
sono un esperto
di cose militari

di Silvestri, e c'è anche Bin Laden nei suoi ragionamenti. Però, certo che è proprio preparato, e chissà se ci sta nascondendo qualcosa. Dire e non dire, è un po' l'arma segreta, la vera V2 dell'esperto militare, anzi, ti immagini che glielo chiedano esplicitamente di evitare gli allarmismi: mi raccomando Silvestri, mi raccomando Caligaris, forse sulla questione della guerra batterologica è meglio non dire tutto. Insomma, li guardi e li riguardi, e, d'intuito, ti viene subito da pensare al Peter Sellers del "Dottor Stranamore". Poi cambia canale, e ti sbuca Andrea Marcelli, con il suo occhio da furetto, Marcelli pane e volpe, attento attento alle domande d'obbligo, anche per lui devono avere approntato un lettino in redazione: allora, Marcelli, pendiamo tutti dalle sue labbra, lo sa? Si, che lo sa, si, che lo sa. Sarà lunga la guerra? È d'accordo con quello che ha scritto Lucio Caracciolo? Ha ascoltato il discorso del generale Luigi Ramponi? Ho ascoltato, ho ascoltato, sono d'accordo. A proposito: ce l'ha già il pigiama o la mimetica per stanotte? Finché c'è guerra c'è speranza, direbbe il cincio di complemento sempre in agguato.



Wladimiro Settimelli

ROMA Si, certo: angoscia, senso di colpa, orrore, pietà. Sale tutto alla gola e al cuore guardando le terribili immagini che, l'altra sera, hanno visto milioni di persone sul canale tre della Tv.

E' possibile? E' tutto vero? E noi dove eravamo quando sarebbe stato necessario parlare, manifestare, urlare, protestare. E dove erano Dio e Allah, implorati dalle mille voci dei bambini e delle vecchie che finivano sui campi minati dell'Afghanistan e che poi venivano trasportati nell'ospedaleto di Gino Strada, il medico italiano che continua a parlarci da lontano, per dire no alla guerra. Qualunque guerra. E c'è chi ha osato parlare male di lui (il Presidente del consiglio, tanto per non fare nomi) sottolineando che diceva cose politiche che con la politica non c'entravano niente. Ma Strada parlava solo della guerra. C'è solo da sperare che Berlusconi, l'altra sera, abbia trovato il tempo per vedere il lungo e straordinario documentario di Fabrizio Lazzaretti e Alberto Vendemmiati. Se non lo ha visto sarà bene che se lo prosciuga.

E' difficile raccontarlo o spiegare quante emozioni possono contenere certe immagini. Parla della gente dell'Afghanistan, delle donne e dei bambini, dei feriti e dei morti, racconta dei combattimenti e dei mujaheddin, delle grandi montagne e dei fiumi, dei paesetti tirati su a fango e merda, del burka, dei cannoni e di quei tramonti fiammeggianti che illuminano le cime innevate e la polvere rossa e sottile che entra in bocca, nelle tende e nelle capanne, nei corridoi e nella sala operatoria (si può chiamarla così?) del dottor Strada. E lui, questo italiano testardo e paziente che a Milano e a Roma avrebbe potuto fare i miliardi come chirurgo, è invece, lì e taglia gambe e piedi con una sega. Si, con una sega, scura e nera come quella per fare a pezzi la legna.

All'inizio del documentario è Ettore Mo, del «Corriere della Sera» che ci accompagna e che, insieme alla telecamera, scopre, indaga, tenta di capire, di spiegare a gesti, di intervistare. Fa tenerezza quel suo tacchino sul quale prende appunti e quella sua birra che si muove veloce. Come se lui fosse in Piazza del Popolo a Roma o in piazza del Duomo a Milano. Quel vecchio giornalista «pazzo» che ha visto tutto il dolore del mondo, continua imperterrita ad andare in giro, guardare, scrivere e raccontare. Poi torna a casa e riparte di nuovo. I suoi occhi, quando dietro una tenda segue il dottor Strada che opera, si spalancano pieni di angoscia e di dolore. Prima, come un mujaheddin, si arrampica lungo il costone di una montagna e si accuccia lungo le trincee, mentre da ogni parte fioccano colpi.

Ma sono proprio quei suoi occhi in sala operatoria che spiegano, parlano, con un silenzio d'angoscia. Poi, Ettore Mo, torna fuori e viene caricato su un fungoncino che lo porta altrove. In quel momento, il vecchio cronista «pazzo», si lascia andare, per riprendere coraggio e canta una canzone italiana, lassù, in mezzo alle montagne afghane. In realtà, non è un canto, ma una specie di grido. Come se chiedesse perché e se è possi-



Gleb Garanich/Reuters

C'era un documentario che diceva tutto

L'ha trasmesso Raitre. È vecchio di qualche anno ma della tragedia di oggi non manca nulla



Aziz Haidari/Reuters



Behrouz Mehri/Ansa

bile vivere e morire in quel modo. A nessuno e per nessuna causa giusta e ingiusta, si può chiedere tanto.

Quando Mo e la telecamera arrivano in qualche villaggio, sembra di sentirlo l'odore delle poche spezie, il fetore degli stracci e della sporcizia e l'affre dei cammelli, buoni e pazienti che seguono l'uomo come se fosse il loro Dio.

Poi, nel documentario di Lazzaretti e Vendemmiati, c'è una intervista con Massud, il capo degli uomini del Nord, ucciso recentemente in un attentato. E' lui che poi permetterà a Strada di costruire un altro piccolo ospedale, in un tratto di pianura dove prima c'erano carri armati e arti-

glia.

Guerra folle e assurda: gli afgani si uccidono fra di loro i talibani, si sa, sono stati creati dal Pakistan, ma anche molti combattenti del Nord vengono da fuori) con carri armati sovietici, armi anticarro e antiaeroplani americane, mitragliere antiaeree inglesi o svizzere. E le mine, quelle che da anni straziano i bambini, sono russe, cinesi e italiane. Si italiane. Venivano dal Paese del Sole e del mare e servivano a dovere chi voleva tagliare gambe e braccia o spappolare visi e corpi. E tutto per soldi. Non hanno odore i soldi vero? Lo dicono sempre a Lugano, quando ti metti a discutere in banca. Sicura-

mente sarà capitato di dirlo o di pensarlo anche a Bin Laden, nell'accumulare dollari per seminare il terrore.

Mille dubbi si affacciano alla mente guardando le immagini di tutto quell'orrore: Quella dell'Afghanistan, come si sa, era una delle tante guerre dimenticate del mondo. E se tutti ce ne fossimo occupati prima?

Tutti: anche gli americani. Forse le Torri Gemelle sarebbero ancora in piedi. Che potevano fare alcuni gruppi di afgani, così disperati e così soli, se non rispondere agli appelli di Bin Laden e cercare una orrenda e inutile vendetta contro il mondo.

Ad un certo punto del documen-



Alberto Gedda

Accettare meno libertà per avere più sicurezza: è, in sostanza, la parola d'ordine del presidente Bush. Meno libertà d'informazione, più controllo sulla comunicazione per non lasciare spazi ai terroristi, per prevenirne attentati ma soprattutto per non offrire caselle di risonanza ai loro messaggi. Il dibattito caratterizza questi giorni dopo il proclama video di bin Laden di cui si è discusso di questo ieri a Radio anch'io (RadioUnoRai, dalle ore 9 alle 10). «La verità dev'essere raccontata, pur con tutte le cautele del caso: perché è sempre un bene irrinunciabile», ha commentato il direttore del «Corriere» Ferruccio Bortoli. Sempre, ha incalzato il conduttore Andrea Vianello, e comunque? Sostanzialmente sì, hanno risposto gli ospiti della trasmissione, che si conferma quale efficace momento di riflessione, ma i tempi sono cambiati e anche il mestiere del giornalista è cambiato, la stessa deontologia dell'informazione dev'essere aggiornata. Per Mimmo Candito, noto inviato della «Stampa», oggi l'informazione è la prima arma che viene usata in guerra: il controllo delle fonti di informazione è decisivo quanto la stessa strategia militare, come ha dimostrato ampiamente la guerra del Golfo. «Siamo passati dall'ottusa censura del passato alla gestione attenta, se

sti messaggi la loro ritrasmissione sui canali terrestri però molte tv arabe hanno deciso di non farlo, come ad esempio l'Egitto. Ma c'è sempre Internet, ha detto un ascoltatore. È vero, ha risposto Hamid, ma i computer sono molto rari fra la gente araba che ha anche difficoltà ad avere collegamenti telefonici privati. La grande diffusione di Internet per ora è un fenomeno prettamente occidentale, insomma. Da New York il corrispondente Rai Giovanni Floris ha ribadito come il Pentagono sia più che mai attento a tutta la comunicazione in tutte le sue articolazioni. È un po' come se ritornasse la parola d'ordine «Taci, il nemico ti ascolta». Come ha ricordato Candito, vale ancora quanto affermò sessant'anni fa sir Winston Churchill: «Una nave da guerra non c'è posta per nessun giornalista...»

non alla manipolazione, delle notizie», ha sottolineato Candito. Filippo Landi, del Tg1, dal Qatar ha parlato della tv satellitare Al Jazira che da quattro anni ha studi in Afghanistan: il proclama di bin Laden è giunto a loro confezionato e pronto per la messa in onda, senza nessuna possibilità di intervento giornalistico. Uno «spettacolo» pubblicitario, in sostanza. Ma, ha notato Hussein Hamid docente dell'università americana del Cairo, solo l'8% delle famiglie arabe ha l'antenna parabolica per ricevere la tv satellitare: diviene quindi fondamentale per que-

Poche notizie sulla stampa Usa Si aspetta l'intervento di terra

La tv americana rigira le poche notizie a disposizione. La Cnn, che ha comprato in esclusiva e trasmesso per prima gli scoop dell'emittente araba Al Jazeera, si è impegnata pubblicamente a non trasmettere più i video di al Qaeda senza averli prima registrati, controllato che non contengano messaggi per i seguaci di Bin Laden e chiesto il consiglio delle autorità. Ai titoli non resta che aspettare lo scoppio dei combattimenti di terra. Abc «Le forze di terra pronte per l'Afghanistan». «Le truppe militari Usa rispondono alle minacce di Bin Laden bombardando per il quarto giorno l'Afghanistan». «Gli aerei da guerra degli Stati Uniti hanno lanciato contro l'Afghanistan un nuovo, più violento attacco, mentre le forze speciali si preparano in Asia centrale». Cnn «I Talibani nostra contraria è intatta». CBS «Il Pentagono dichiara che nei primi tre giorni di fuoco sono stati centrati 50 obiettivi militari». Fox «Il Pentagono compila la lista dei paesi che potrebbero ospitare cellule dell'organizzazione terroristica al Qaeda». New York Times «Taglia di milioni di dollari per i terroristi nella lista dei super ricercati». Washington Post «Truppe Usa in Pakistan, mentre gli attacchi aerei schiacciano I Taliban». Wall Street Journal «Afghanistan: i civili fuggono sotto i bombardamenti. Gli Stati Uniti impiegano basi aeree in Pakistan». Los Angeles Times «Cambio di bandiera in Afghanistan: se l'Alleanza del Nord riesce ad attrarre chi diserta tra le fila dei Taliban, gran parte del territorio potrebbe essere conquistata senza sparare un colpo». UsaToday «I raid aerei fanno terra bruciata attorno a Bin Laden». r.rez.

Presentazione della videocassetta

**GENOVA.
PER NOI.**

OGGI

PERUGIA

ore 21,00
Facoltà di Matematica
Via Pascoli
Aula Zero





DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Lo spettro del «miliardario del terrore» si aggira per Israele. E rende ancora più palpabile l'angoscia di un Paese che pure è da sempre abituato a vivere in trincea. A e poco sembrano servire le rassicurazioni dichiarazioni di ministri e leader politici: «I cittadini di Israele possono dormire tranquilli, non facciamo parte di questa guerra», ripete ai microfoni della radio militare il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer. Ma la famiglia Rubinstein — padre, madre e tre bambini — la pensa diversamente e preferisce fare la fila, una lunga, ordinata fila, davanti al magazzino di Gerusalemme ovest che distribuisce le maschere antigas. «L'errore più grande che potremmo fare — dice il signor Rubinstein — è quello di sottovalutare Bin Laden. Quello è un esaltato che vuole la nostra distruzione». La distruzione dello Stato degli Ebrei. I timori della famiglia Rubinstein rispecchiano quelli dell'intera società israeliana, che lo «spettro» di Osama Bin Laden ha unito molto più di quanto ha fatto la nuova Intifada e gli stessi attentati-suicidi di Hamas e della Jihad palestinese.

Ascoltato da Israele, l'appello alla guerra santa lanciato da Bin Laden, la sua esaltazione della «voglia di morire» che animerebbe migliaia di giovani musulmani, riporta indietro nel tempo le lanceate della Storia e riapre ferite mai rimarginate nella coscienza e nella memoria collettiva del popolo ebraico. Abraham è l'unico della sua famiglia sopravvissuto ai lager nazisti. Oggi è il custode dello Yad Vashem, il Museo della Shoah, il luogo della memoria per Israele e la diaspora ebraica: «L'esaltazione della morte, l'odio estremo verso gli ebrei che traspare dalle parole di quel capo terrorista — afferma Abraham — mi ricordano un'altra esaltazione, quella delle giovani SS e dei gerarchi nazisti, che portò alla più grande tragedia nella storia dell'umanità: l'Olocausto di sei milioni di ebrei».

Ecco la paura che dalle impermeabili montagne dell'Afghanistan, Osama Bin Laden ha resuscitato in Israele: quella di una nuova Shoah, stavolta perpetrata dai musulmani. «Ciò che posso dirvi — afferma in diretta televisiva il premier israeliano Ariel Sharon — è che il nostro esercito è pronto ad ogni sviluppo». Anche quello che prevede l'estensione della guerra all'Iraq. Saddam Hussein è l'altro spettro che agita Israele e riporta alla mente gli Scud che, dieci anni fa, in piena guerra del Golfo il «macellaio di Bagdad» lanciò contro le periferie di Tel Aviv. Ciò che spaventa



Indonesia estremisti a caccia di anglo-americani

Presidio di dimostranti islamici davanti all'ambasciata Usa a Giakarta e minacce di «rastrellamenti» di cittadini angloamericani. Si alza il tono della protesta in Indonesia contro l'intervento armato Usa in Afghanistan. Per il quarto giorno consecutivo, un migliaio di persone ha scandito slogan anti-americani e incitato alla jihad (guerra santa) di fronte all'ambasciata Usa. Ma ad allarmare la polizia è soprattutto l'annuncio di «operazioni di ricerca» di cittadini americani e britannici lanciato ieri da un gruppo radicale, il Fronte per la difesa islamica (Fpi). «Saranno gentilmente invitati a lasciare l'Indonesia — ha detto il portavoce del Fpi, Muhammad Riziek — Se necessario li accompagneremo all'aeroporto».

Su Israele l'incubo di una nuova Shoah

Fanno tremare i proclami di Bin Laden. Bush insiste: pace giusta per la Palestina

maggiornemente è la miscela di fanatismo ed efficienza che «emanava» dalle invocazioni alla jihad del miliardario saudita e dei suoi non meno pericolosi luogotenenti. «Israele ha imparato sulla sua pelle cosa significa fare i conti con un nemico che non distingue tra un soldato e un bambino — riflette David Grossman, tra i più affermati scrittori israeliani — ma dopo gli attentati dell'11 settembre, tutto è amplificato, portato ad una dimensione insopportabile: l'odio, la paura, gli obiettivi di nuove, eclatanti azioni terroristiche».

Israele si aspetta il peggio e si prepara al peggio, perché quello promesso, e già praticato dai «nazisti-islamici» (efficace definizione di Grossman) di Osama Bin Laden è il terrore per il terrore che ti colpisce solo per il fatto di esistere come ebreo. Ed è in questa dimensione

apocalittica che viene ricollocato lo stesso conflitto con i palestinesi, che ieri ha registrato l'uccisione di un attivista di Hamas, Mustafa Rawaijeh, braccio destro di uno dei capi militari del movimento integralista: Mahmud Abu Hanouf. Rawaijeh, spiega un portavoce dell'esercito israeliano, è stato ucciso mentre stava piazzando un ordigno su una strada nei pressi di Nablus transitata dai coloni. «Dobbiamo

raggiungere un'intesa con Arafat — insiste l'ex ministro degli Esteri Shlomo Ben Ami — perché è giusto, perché lo dobbiamo alla nostra storia che è quella di un popolo oppreso che non vuole, non deve trasformarsi in un popolo di oppressori». Dobbiamo osare la pace, prosegue Ben Ami, «ma nessuno si illude che questa pace possa estirpare l'odio verso gli ebrei che muove la rete terroristica dei tanti Bin Laden

che agiscono nel mondo arabo e musulmano». Ed è questa l'altra sciacocante acquisizione che segna l'Israele del dopo 11 settembre: neanche un accordo, peraltro tutto da definire, con i palestinesi realizzerà quel bisogno di normalità che è il bene più prezioso e oggi introvabile in questo tormentato angolo del mondo. La catastrofe che si è abbattuta sugli Usa ha portato l'opinione pubblica israeliana a guardare agli

Stati Uniti come ad un «fratello ritrovato». Ritrovato nella disgrazia e nella lotta al comune nemico: il terrorismo islamico globalizzato.

A questo sforzo comune, che durerà per anni e comporterà altre vittime innocenti, tutto si piega e si giustifica. Anche l'ultima, significativa esternazione di George W. Bush sul processo di pace israelo-palestinese. L'occasione è data da una conversazione telefonica con il re del Marocco Mohammed VI, di cui ha dato conto la rete televisiva di Rabat M2: «Ritengo — ha affermato il presidente Usa — che le risoluzioni Onu 242 e 338 possano essere le basi per una soluzione giusta, globale, definitiva della questione palestinese». E il principio fondante di quelle risoluzioni è la «pace in cambio dei Territori». Una presa di posizione «di estrema importanza», rileva il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat. Un'uscita imbarazzante per i falchi della destra ebraica. Ma se questa pace può aiutare ad allontanare lo «spettro» di Osama Bin Laden, allora sia benvenuta, è la reazione dei tanti «signor Rubinstein» che oggi scoprono in Arafat non l'incarnazione del Male ma, addirittura, un possibile alleato nella guerra che più conta: quella contro i nazi-islamici di Osama Bin Laden.



Canadese ucciso in Kuwait, molotov contro due tedeschi a Ryad

Un canadese è stato ucciso a colpi di arma da fuoco in Kuwait in un episodio che sembrerebbe collegato con gli attacchi americani contro l'Afghanistan. L'uomo è morto quasi subito dopo essere stato colpito mentre la moglie è ricoverata in condizioni stabili con tre ferite d'arma da fuoco. Stando alla polizia, l'assalitore, probabilmente di origine indiana, è riuscito a fuggire. Il guidatore ha frenato bruscamente e la molotov ha colpito il cofano per poi cadere ed esplosione sul marciapiede opposto. Un molotov è stata lanciata contro una coppia di tedeschi a Ryad, I due sono rimasti

illesi, ma l'ambasciata tedesca ha deciso di alzare il livello di guardia nel timore di ulteriori rappresaglie dopo gli attacchi statunitensi sull'Afghanistan. Un uomo nell'abito tipico dell'Arabia Saudita avrebbe lanciato una bottiglia incendiaria contro l'auto della coppia mentre si dirigevano verso casa, poco dopo il tramonto.

Il guidatore ha frenato bruscamente e la molotov ha colpito il cofano per poi cadere ed esplosione sul marciapiede opposto. Ryad nei giorni scorsi in un attentato suicida sono morti due stranieri di cui un americano e altri occidentali sono rimasti feriti.

L'INTERVISTA. Hanan Ashrawi, portavoce della Lega Araba: le scelte Usa potrebbero spezzare questa spirale
«La questione palestinese è un'ingiustizia ma Osama non può appropriarsene»

Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, di spalle il premier Sharon

«Il prezzo pagato dal popolo palestinese è stato pesantissimo, non solo per i morti e i feriti ma per il peggioramento complessivo delle condizioni di vita di tre milioni di persone. Ognuno di noi porta su di sé il peso dell'oppressione. Ma non avevamo, non abbiamo altra chance se non continuare a resistere e a gridare al mondo che da oltre un anno Israele ha dichiarato guerra al popolo palestinese. La nostra resistenza non può cessare fino a quando Israele non rispetta gli impegni che ha sottoscritto, fino a quando non cessa la situazione di illegalità creata da Israele e accettata nei fatti dalla Comunità internazionale».

Uno spiraglio di dialogo sembrava essersi aperto con il primo incontro tra Shimon Peres e Yasser Arafat.

«Spiraglio che Sharon e i suoi generali-falchi hanno subito provveduto a chiudere intensificando la pressione militare nei Territori. La situazione, non ci stancheremo mai di ripeterlo, è estremamente pericolosa, tanto più alla luce degli scenari aperti dopo l'attacco contro l'America dell'11 settembre e la reazione Usa in Afghanistan. Israele sta cercando di bloccare ogni sforzo volto a riaprire un canale negoziale, di evitare ogni contenimento delle tensioni. La linea perseguita resta quella del pugno di ferro militare, del mantenimento delle pu-

nizioni collettive, della blindatura dei Territori, la creazione di fasce di sicurezza che prefigurano una vera e propria annessione di territori arabi occupati da parte israeliana. Chi chiude gli occhi di fronte a questa realtà apre la strada ad un nuovo conflitto generalizzato in Medio Oriente».

Ma Ariel Sharon non nega, almeno a parole, la sua disponibilità ad un compromesso con i palestinesi.

«Il compromesso a cui pensa Sharon è una pace a costo zero per Israele. Per mantenere al potere la sua coalizione, Sharon non può non continuare sulla strada dell'oppressione e del pugno di ferro. Pensare ad una pace giusta, tra pari, per Sharon sarebbe un atto contro natura. La destra di cui Sharon è espressione è permeata di una cultura colonizzatrice e di una

mentalità militarista che non concepiscono l'esistenza delle ragioni della controparte».

In che modo, a suo avviso, è possibile spezzare questa spirale di morte e di odio?

«Rimuovendo le cause della resistenza, rilanciando su basi nuove, pacifiche, il negoziato di pace. Si rispettino gli accordi sottoscritti e la calma tornerà. La resistenza è uno strumento non un fine. Il fine è vedere rispettati accordi che governanti israeliani hanno firmato liberamente senza pistole puntate alla tempia. Ma sulla volontà di Israele al riguardo non ci facciamo illusioni».

In questo scenario cosa chiedete alla Comunità internazionale?

«Quello che abbiamo invocato, inascoltati, da mesi: l'intervento di osservatori internazionali nei Territori, al fine di evitare il degrado sempre maggiore che viene dal terrorismo di Stato praticato da Israele, finalizzato contro i civili, e dall'occupazione».

E se questa richiesta venisse nuovamente rigettata?

«Allora c'è solo da aspettarsi il peggio. Perché contro queste violenze ogni persona ragionevole e onesta intellettualmente non può non capire che è diritto e dovere di un popolo resistere, con ogni mezzo utile».

u.d.g

«Come palestinese, come donna ritengo Osama Bin Laden una fatta. Le idee di cui si fa portatore, oltre che gli strumenti di morte che utilizza per affermarle, prefigurano una società islamica claustrofobica, fondata su una teocrazia oscurantista. Inorridisco al solo pensiero di poter vivere in un simile inferno. E tuttavia da palestinese vorrei che la Comunità mondiale riflettesse sulle vere ragioni che possono spingere dei giovani a Gaza o in Cisgiordania a vedere in Bin Laden non solo un messaggero di morte ma un «angelo» vendicatore. Il fatto è che la causa palestinese può essere facilmente sequestrata e instrumentalizzata perché è una chiara espressione di vera ingiustizia». A sostenerlo, con la consueta lucidità intellettuale e passione civile, è Hanan Ashrawi, da sempre coscienza critica della leadership palestinese ed oggi portavoce della Lega Araba.

Migliaia di giovani palestinesi hanno innalzato Osama Bin Laden a loro eroe. L'Anp ha reagito col pugno di ferro. Cosa significa questo?

«Quelle manifestazioni sono il prodotto della frustrazione di chi non vede sbocchi politici ad una rivolta che dura ormai da oltre un anno. Un anno in cui Israele ha dato il peggio di sé: punizioni collettive, assedio dei Territori, l'eliminazione pianificata degli attivisti dell'Intifada, lo sviluppo degli insediamenti, la chiusura delle istituzioni palestinesi a Gerusalemme Est. E tutto questo con l'avvallo degli Usa. Israele sembra conoscere solo il linguaggio della forza e allora non c'è da stupirsi se qualcuno possa elevare a rango di eroe un individuo che quel linguaggio devastante ha elevato alla massima potenza. So che è tragico, ma questa è la realtà».

Una realtà immodificabile?

«Dipenderà dall'America, da come condurrà l'azione militare in Afghanistan, se finirà per coinvolgere la popolazione civile o deciderà, stoltamente, di utilizzare la lotta al terrorismo per regolare i conti con qualche Paese arabo. Ma soprattutto dipenderà dalla politica che gli Usa decideranno di attuare qui, in Palestina. Osama Bin Laden ha agito strutturalmente la causa palestinese, sapendo bene che questa causa può essere facilmente sequestrata e instrumentalizzata perché è una chiara espressione di vera ingiustizia. O si rimuovono le ragioni di questa ingiustizia, altrimenti gli Osama Bin Laden avranno facile gioco e non vi sarà polizia dell'Anp che possa impedirlo con la forza. E a quel punto ad essere destabilizzato sarebbe l'intero Medio Oriente».

Rimuovere queste ragioni, ma in che modo?
«Impostando il negoziato su basi

nuove, paritarie. Verificando, come non è stato fatto da Oslo in poi, la reale applicazione degli accordi sottoscritti, ripristinando anche in Palestina la legalità internazionale attraverso l'attuazione delle risoluzioni Onu che Israele ha sempre ignorato senza per questo aver subito mai una sanzione».

Il presidente George W. Bush

un esempio? «L'America deve premere su Israele perché ponga fine al blocco dei Territori e dare il via libera alla presenza di osservatori internazionali nei Territori a protezione della popolazione palestinese. Se ciò avvenisse, e in tempi rapidi, allora si aprirebbe davvero uno spazio di dialogo che può portare ad un negoziato senza pregiudizi».

Le idee dello sceicco prefigurano una teocrazia oscurantista nella quale mai potrei pensare di vivere
«Ormai trascorso oltre un anno dall'esplosione della nuova Intifada. Che bilancio trarre?

»

«E ormai trascorso oltre un anno dall'esplosione della nuova Intifada. Che bilancio trarre?

venerdì 12 ottobre 2001

oggi

l'Unità

7



Roberto Rezzo

NEW YORK I medici della Florida hanno cercato il batterio dell'antrace nelle cavità nasali di 700 pazienti ed è saltato fuori un terzo caso. Una donna di 35 anni è risultata positiva al test; anche lei è un'impiegata dell'American Media. «Tre casi non fanno un'epidemia», dicono gli epidemiologi; ma in America scoppia il panico. Mercoledì pomeriggio a Washington è stato fatto a evacuare d'emergenza il Dipartimento di Stato. Falso allarme.

Sempre in Florida, il procuratore generale, Guy Lewis, si presenta in conferenza stampa, accompagnato dagli uomini dell'Fbi e dagli esperti del Centro di controllo per le malattie infettive di Atlanta. «Abbiamo aperto un'indagine criminale per rispondere a tre domande - annuncia il procuratore - Primo: come e quando i batteri dell'antrace sono entrati negli uffici dell'American Media? Secondo: per mezzo di chi? Terzo: perché?». Lewis insiste su un punto: gli investigatori non vedono nessun legame con gli attacchi terroristici avvenuti esattamente un mese fa a New York e Washington.

In laboratorio si passano sotto il microscopio elettronico e agli esami sul Dna i pochi batteri di antrace recuperati sulla tastiera del computer di una delle vittime dell'infezione. Sembrano batteri modificati geneticamente negli Usa negli anni '50 in un laboratorio dell'Iowa. Il ministro della Giustizia, John Ashcroft, smentisce: «Non possiamo provarlo». Intanto a pochi isolati è stato sgombrato un altro edificio del governo, quello del segretario di Stato, Colin Powell. A far scattare l'allarme è un'impiegata dell'ufficio postale; ha aperto una busta e le è caduta della polvere sulle scarpe. Accorre una squadra di pronto intervento e l'Fbi manda sul posto gli uomini dell'antiterrorismo. Nessuno capisce cosa sia la polvere ma le analisi assicurano che non è una sostanza pericolosa.

Il ministero della Sanità invita i medici a non firmare ricette di antibiotici per tranquillizzare l'ansia dei pazienti e i pazienti a non fare aggiogaggio di medicine: se saranno necessarie, non mancheranno. Si apprende che tutto il personale diplomatico degli Stati Uniti nel mondo ha già ricevuto una scorta di antibiotici contro l'antrace per tre giorni di terapia. Su Internet sono presi d'assalto i siti medico-scientifici, parola chiave: antrace. Gli americani cercano l'elenco dei sintomi, le terapie, vogliono sapere come proteggersi dalla peste. Tempestano di telefonate i centri di emergenza, affollano il pronto soccorso degli ospedali per sottoporsi agli esami, vogliono gli antibiotici. Su alcuni siti possibile comprare il Ciprox senza ricetta; più difficile trovare le maschere antigas, esaurite quasi dappertutto. Tutti vogliono lo stesso modello che vedono sul volto degli uomini dell'Fbi in televisione.

In due giorni a New York, Washington, Miami in tutto il paese si sono fatte fuori le scorte di Ciprox di due settimane. La casa produttrice Bayer ha annunciato un aumento della produzione del 25%. L'India si è offerta di produrre e spedire negli Stati Uniti un farmaco equivalente in grandi



Il ministro Ashcroft getta acqua sul fuoco della paura ma gli americani fanno incetta di antibiotici

Allarme antrace anche negli uffici di Powell

Sgomberato il Dipartimento di Stato ma si trattava di una polvere innocua. Terzo contagiato in Florida

quantità e a prezzo scontato. Al centralino della BioPort Corporation, l'unico laboratorio negli Stati Uniti a produrre il vaccino contro l'antrace, una voce registrata sa che tutte le scorte sono di proprietà del ministero della Difesa Usa. La società, a causa di irregolarità amministrative e scarsa controlli di qualità, si è vista inoltre sospesa la licenza al governo; la produzione non riprenderà prima della fine dell'anno.

Il deputato della Florida, Peter Deutsch, in un'interrogazione parlamentare, ha accusato Bush di non dare abbastanza informazioni sui casi di antrace, mentre la popo-

lazione è in preda a un grave stato d'ansia.

Gli investigatori e gli esperti non sembrano venire a capo di nulla. I tre casi di antrace sono un mistero medico. Un luminare dell'Università della Louisiana sostiene nella sua perizia che l'antrace trovato in Florida assomiglia a quello di ceppi isolati nell'isola di Haiti, in Texas e nell'Iowa. Assomiglia, ma non è lo stesso. «Ci sono un'infinità di laboratori nel mondo che hanno utilizzato l'antrace; impossibile da dove sia arrivato questo», conclude il professore. Come cerca un ago nel pagliaio. La stessa conclusione cui è giunta l'Fbi.

Il vicepresidente americano Dick Cheney è riapparso ieri alla Casa Bianca dopo essere stato tenuto fisicamente lontano dal presidente George Bush da domenica scorsa, quando era cominciato il bombardamento dell'Afghanistan. Cheney, trasferito in località se-

greta» per «motivi precauzionali», è giunto ieri pomeriggio alla Casa Bianca poco dopo che Bush aveva iniziato un incontro con il suo governo.

Il numero due della Casa Bianca non compariva in pubblico da molti giorni ed è stato tenu-

to il più possibile a distanza di Bush nel timore che un attentato terroristico decapitasse l'esecutivo americano. I movimenti del vicepresidente Usa sono apparso così ancora più segreti di

quelli di Osama bin Laden. Il numero due della Casa Bianca è stato tenuto lontano costantemente dalla vista del pubblico. Una situazione che ha fatto nascere a Washington le voci più bizzarre: «Cheney è gravemente malato», «Cheney è impegnato in una missione segreta all'estero». Tutte voci prontamente smentite dalla Casa Bianca. La motivazione ufficiale della scomparsa di Cheney è quella delle «misure precauzionali».

«Il vicepresidente è stato spostato in una località segreta - ha spiegato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - si mantiene a distanza di sicurezza dal presidente». L'obiettivo è quello di evitare che un attentato terroristico decapiti gli Stati Uniti eliminando in un colpo solo il presidente Bush ed il suo vice. Ma alcuni politologi hanno definito «bizarro» il modo in cui il piano viene attuato. «Mentre Bush continua a fare una vita normale - sot-

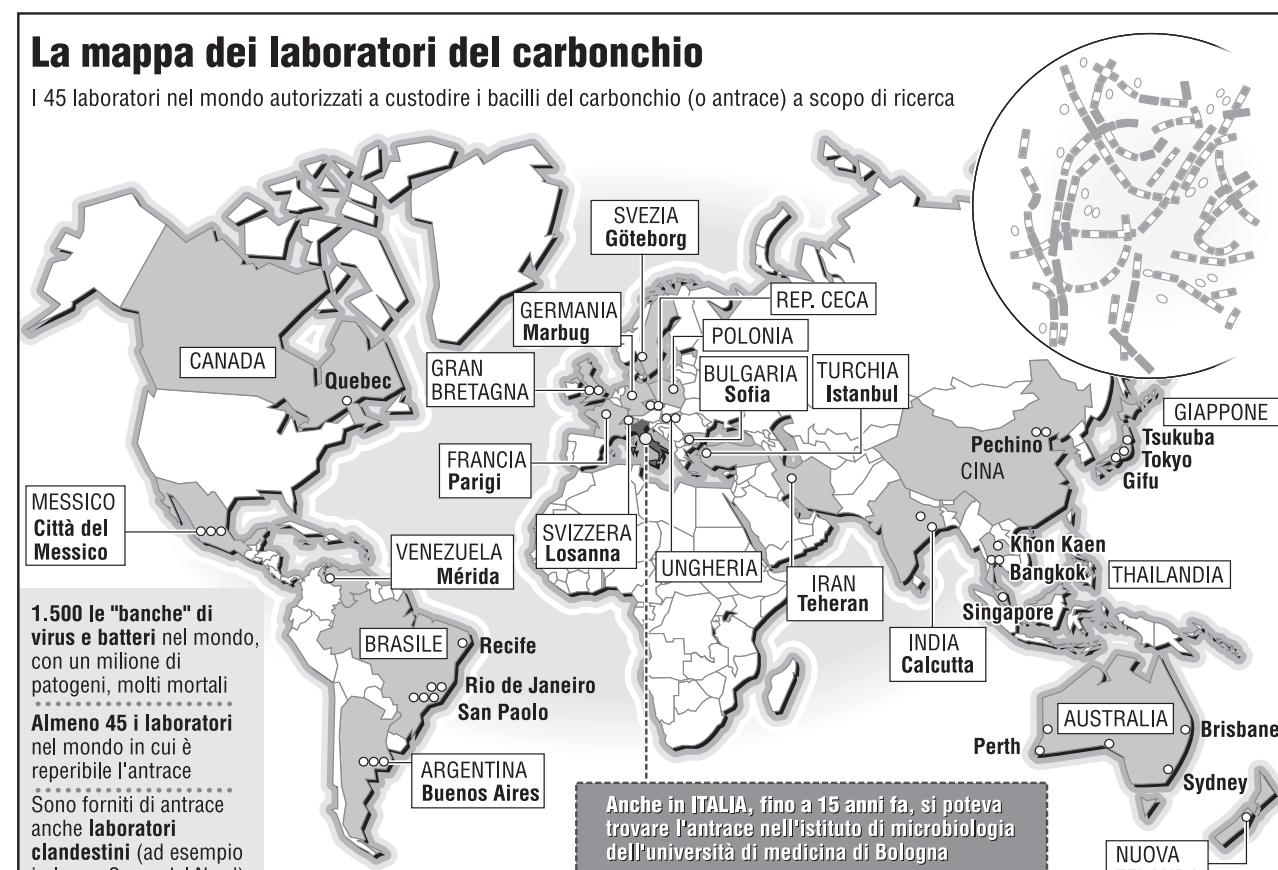
La Porta di Dino Manetta

C'È CHI DICE
CHE LA GUERRA
NON RISOLVE
NESSUN
PROBLEMA!

VALO A DIRE
AI MUSULMANI
DEL KOSSOVO

La mappa dei laboratori del carbonchio

I 45 laboratori nel mondo autorizzati a custodire i bacilli del carbonchio (o antrace) a scopo di ricerca



Anche in ITALIA, fino a 15 anni fa, si poteva trovare l'antrace nell'istituto di microbiologia dell'università di medicina di Bologna

Uno studio inglese rivela le falde dei sistemi di sorveglianza dei paesi della Ue di fronte a batteri e virus killer

Bioterrorismo, l'Europa si scopre indifesa

Isabella Vergara

caso di un attacco di bio terrorismo (e non solo, ovviamente) sia inadeguata.

Vale a dire: se anche i sistemi nazionali di sorveglianza delle epidemie possono arrivare a scoprire per tempo le infezioni pericolose, non è invece sufficiente il coordinamento a livello europeo, l'unico che può mobilitare le strutture civili su tutto il territorio in modo da limitare i danni.

Certo, spiegano i ricercatori britannici, non siamo al collasso. Bene o male i paesi membri sono riusciti finora a cavarsela quando si è trattato dell'ordinaria amministrazione, ma sono molti i dubbi e i limiti.

Il pericolo di una risposta inadeguata, spiega il Bmj, non riguarderebbe solo microbi killer preparati da scienziati votati al terrorismo, o rubati ai laboratori di ricerca. Gli esperti, infatti, denunciano da anni i rischi legati a microbi sconosciuti o debellati in occidente che potrebbero entrare in Europa attraverso viaggiatori, sempre più numerosi per l'estensione del commercio mondiale.

Nel 1998, dopo un dibattito acceso su come organizzare i controlli sulle malattie, il parlamento e il consiglio d'Europa hanno deciso di creare un sistema a rete piuttosto che costruire un organo centrale di sorveglianza delle malattie infettive. «Ogni nazione ha propri sistemi di sorveglianza che non comunicano tra di loro» spiega il professor

Fabrizio Pregliasco, docente di virologia all'Università di Milano. «Ci sono meccanismi di scambio di informazione diversi l'uno dall'altro. Questo si riflette in una debolezza di tutta l'Unione Europea, che non è in grado di controllare ogni parte del territorio».

Sarebbe utile creare un centro di controllo europeo analogo ai Centri federali per il controllo delle malattie negli Stati Uniti. Gli autori della ricerca pensano che basterebbe solo un maggiore coordinamento. Ma anche maggiori fondi. E anche più competenze se è vero, come scrivono i ricercatori inglesi sul Bmj che «in alcuni casi l'Europa

dipende dagli esperti dei Centres for Disease Control and Prevention statunitense». I famosi CDC che proprio ieri hanno reso noto di aver mobilitato una super rete composta da 500 esperti in tutto il paese per sorvegliare l'eventuale epidemia che dovesse partire da un attacco bioterroristico.

Intanto, però, l'Europa non ha un piano unico per difendersi da problemi di questo tipo, tanto meno i singoli paesi come l'Italia. «Anche perché c'è uno scontro di competenze fra i ministeri e gli organismi europei che hanno solo un'attività consultiva», continua Pregliasco. «Per unificare i sistemi di sorveglianza stanno nascondendo iniziative di stampo volontaristico. Oggi ad Amsterdam, ad esempio, cominciano i lavori di una commissione eu-

ropea istituita per cercare di armonizzare la sorveglianza nel campo dell'influenza. Ma è un'iniziativa volontaristica partita da medici e ricercatori».

Gli autori dell'articolo sul British Medical Journal mettono in luce anche il fatto che in molti paesi alla notizia dello scoppio di una malattia non segue subito un'azione adeguata e in effetti, dice Pregliasco, anche in Italia manca un organo operativo».

Questo perché le regioni hanno pochi fondi e le Asl, sono troppo piccole per dar luogo a un'azione coordinata. Ci vorrebbero delle strutture intermedie.

«Nel caso di un'emergenza sanitaria di massa la prima a reagire sarebbe la prefettura, l'unica in grado di coordinare i vari enti. Dovrà essere fatto uno sforzo per armonizzare la legislazione dei vari paesi. Intanto l'Unione Europea sta cercando di creare una task force di esperti. Ci vorrà del tempo, ma forse il particolare momento di paura che stiamo vivendo potrebbe essere di stimolo in questo senso».

Per quanto riguarda il controllo e soprattutto la prevenzione di un uso criminale di microbi che vivono nelle colture dei laboratori di ricerca, Pregliasco ritiene che, comunque, «si devono sempre mantenere ceppi di microbi patogeni di riferimento. Ma questo, mi rendo conto, è un problema da gestire a livello politico e di intelligence».

venerdì 12 ottobre 2001

oggi

l'Unità

9



Il centrodestra si è diviso sul referendum ma nessuno ha detto che è finito

Pasquale Cascella

ROMA «Mi riconosco pienamente nel voto espresso dalla quasi unanimità dei parlamentari Ds, con altrettanta pienezza mi riconosco nella mozione del centrosinistra: una posizione politica resa più incisiva grazie anche - mi sia consentito sottolinear - al contributo di parlamentari aderenti alla mozione che rappresentano». Giovanni Berlinguer tiene a questa premessa. Non per annacquare la portata del dissenso espresso da alcuni esponenti della sinistra che sostengono la sua candidatura alla segreteria dei Ds, ma «perché - sostiene - è un dato politico rilevante in questo delicato passaggio politico-parlamentare».

Un passaggio segnato, però, dalla divisione dell'Ulivo, che ha lambito anche i Ds con la frantumazione del voto degli esponenti della sinistra sulle mozioni dell'opposizione e su quella della maggioranza. Segnali di crisi con cui fare i conti?

«Sicuramente, ma senza mai smarrire il senso delle proporzioni. Il sette ottobre...».

Per la precisione, in Parlamento si è votato il 9 ottobre...

«No, parlo proprio del voto popolare del 7 ottobre, quello del primo referendum costituzionale sul federalismo, una legge di importanza storica, a cui la maggioranza si è presentata non solo divisa ma addirittura sgangherata: un pezzo per il sì, un altro per il no e il grosso per la diserzione da un significativo dovere civico. In ogni partito del centrodestra c'erano dissensi. Eppure nessuno ha detto che la maggioranza fosse finita o avesse perduto i titoli per governare il paese...».

Controversa fin che si vuole, la scelta del centrodestra era detta dalla convenienza di sottrarsi alla prevedibile sconfitta. La si può mettere sullo stesso piano della risposta all'attacco terroristico contro gli USA che investe l'identità stessa di una coalizione e delle forze politiche che la animano?

«La comparazione è, semmai, da fare a rovescio. La Costituzione è un valore per tutti, e la maggioranza lo ha disconosciuto. Sulla lotta al terrorismo internazionale, invece, il centrosinistra si è assunto le sue responsabilità, assicurando un alto grado di unità del Parlamento e del paese. Abbiamo condiviso tanto l'esigenza di misure armate appropriate, legittimate dall'Onu e sostenute dalla più ampia alleanza internazionale, quanto l'urgenza di una iniziativa politica volta a spegnere i focolai di conflitto e a rafforzare i rapporti tra il Sud e il Nord del mondo. E questo insindacabile impegno è sancito da una mozione che ha raccolto la quasi unanimità dei voti dei parlamentari ds, anche con richiami coerenti al riconoscimento dello Stato palestinese e alla fine dell'embargo contro l'Iraq. Questioni che, non a caso, il centrodestra ha ignorato».

Ma un'area di dissenso è rimasta. Contraddizioni in seno al popolo, come si sarebbe detto un tempo?

«Sono stati in pochi a manifestare motivi profondi di coscienza e di perplessità politica. Non mi nasconde la contraddizione, nemmeno nego che alcune dichiarazioni abbiano ecceduto, tant'è che per primo sento di dover promuovere un chiarimento. Altra cosa, però, è il dissenso manifestatosi non sulla mozione del centrosinistra, ma sull'adesione alle astensioni incrociate con quella del centrodestra».

È il dissenso maggiore, apparentemente di metodo ma con evidenti

Comprendo che ci siano compagni ostili ad aprire una linea di credito a Berlusconi

Intervista al candidato alla segreteria ds. «Promuoverò un chiarimento sul dissenso emerso nel voto sulle mozioni»



«La pace non esclude l'uso delle armi»

Giovanni Berlinguer: non serve un Ulivo più stretto, ma una struttura più democratica

Il centrosinistra si è assunto le sue responsabilità di fronte al paese

denti significati politici. Lei lo condivide?

«Oneastamente, anch'io ho avvertito delle perplessità, visti i precedenti. Ricorda che a un analogo sistema si ricorse sulle mozioni di indirizzo del G8? Non impedi certo a Berlusconi di evocare l'adesione allo scudo spaziale. Invece, quel voto incrociato attirò sul nostro partito una immagine sbagliata: di allineamento alle posizioni del governo e di ostilità ai giovani che manifestavano a Genova. Comprendo, quindi, che ci siano compagni ostili ad aprire una linea di credito a Berlusconi».

Al di là dell'immagine, che pure conta e può essere rimontata con la coerenza politica, c'è anche il precedente della convergenza indiretta registrata nella crisi del Kosovo, quando era l'Ulivo a reggere le sorti del governo. Due pesi e due misure?

«Guardi che questa sembra essere la regola di comportamento del presidente del Consiglio. Non c'è dubbio che quel che ha detto è fatto, parlando di conquistare i paesi islamici a un modello di civiltà superiore e imponendo l'approvazione della legge sulle rogatorie internazionali che rende meno efficaci le forme di lotta al terrorismo, si muove in direzione diversa dall'impegno di tutti i



governi occidentali e dell'alleanza che si sta cercando di costruire con i paesi islamici».

Ma senza le astensioni incrociate, per via dei rapporti numerici in Parlamento, la mozione del centrosinistra sarebbe stata bocciata. Mentre così risulta approvata anch'essa. Non è importante che i suoi contenuti impegnino ugualmente il governo?

«Indubbiamente. Per questo credo sia stato politicamente giusto che l'adesione al voto incrociato sia stata più forte di ogni perplessità. Compresa quelle alimentate da Berlusconi nello stesso discorso alle Camere, come con la dichiarazione dell'appoggio incrociato agli USA». Nella mozione della maggioranza non c'era più? Lo so. Ma è assai difficile che l'opinione pubblica possa distinguere quel che Berlusconi dice dagli impegni che assume. E a noi tocca far valere questi impegni, nel momento in cui l'ambasciatore USA all'ONU dichiara la volontà di attaccare altri paesi, provocando lo sconcerto del segretario generale e la contrarietà della Lega araba. La nostra responsabilità non va mai disgiunta dalla vigilanza sui pericoli di una escalation del conflitto».

Fermiamoci un attimo. L'Ulivo è spaccato. Che si fa: se ne prende atto o si ridefinisce la sua ragione d'essere?

«L'Ulivo è restata una scelta strategica. Non lo possiamo concepire più stretto, semmai più largo di quello che è attualmente. Soprattutto deve

essere una struttura più democratica, come merita un soggetto politico che è un valore aggiunto rispetto alle forze dei partiti, non un super partito centralizzato. Mi auguro che un chiarimento intervenga anche qui. E vorrei dirlo in tutta amicizia a Giuliano Amato - con tutte le componenti. Non possiamo dire ai Verdi che forse è meglio che tornino al mondo delle associazioni e lascino la mediazione politica alla sinistra». Cosa diventerà è decisione che spetta a loro. Come deve evolversi l'Ulivo è responsabilità comune».

Anche del più grande partito della sinistra, ormai prossimo al congresso. Francamente, il candidato Berlinguer si sente di escludere che dietro certi distinguì ci sia stato qualche calcolo congressuale?

«Non credo ci siano stati. Ma se pure qualcuno li avesse fatti ha commesso un grosso errore, perché forieri di debolezza per tutti: per la nostra mozione e per l'insieme del partito. Tanto più che, essendo state scritte prime della tragedia dell'11 settembre, tutte le mozioni mostrano di essere date, dobbiamo e possiamo discuterne senza schieramenti preconcetti, anzi cercando nell'insieme del partito elaborazioni comuni più mature e consapevoli».

Amato chiede: «Si è sinistra di governo o si è pacifisti?». E anche Piero Fassino solleva un punto critico: come evitare una divisione manica tra chi è per la pace e chi per la guerra?

«La sinistra è sempre stata pacifica. Di quel pacifismo che si batte per il disarmo, per un mondo più equo, anche più sicuro. Certo, senza escludere l'uso delle armi, se mirato a combattere questo terrorismo e a fermare genocidi, violenze, soprusi. Giustamente Fassino dice che il terrorismo non si vince solo combatendo le contraddizioni mondiali. Ma nel momento in cui riconosciamo che ha ragione, non dimentico che sulle contraddizioni del mondo finora si è fatto ben poco. Sì, sono partiti aiutati economici per trasformare paesi incerti in alleati, si è dichiarato il diritto allo Stato palestinese, ma appaiono più atti estemporanei che una vera e propria svolta. E su questo il nostro ruolo deve essere ben fermo. Da sinistra europea, recuperando quello slancio verso la pace è l'uguaglianza impresso da personalità come Willy Brandt e Olof Palme».

Sulle contraddizioni del mondo si è detto tanto ma fatto ben poco. Dobbiamo essere molto fermi

Cossutta: sulla crisi internazionale dobbiamo fare di tutto per trovare l'unità ma non l'unicità. Francescato: nessuno ci ha chiesto un parere sul voto del governo

Verdi e Pdci: ma quale spaccatura, l'Ulivo va allargato

Natalia Lombardo

fronto. Nessuno ci ha chiesto un parere sul voto del governo, se era opportuno cimentarsi in un accordo bipartisan», accusa il presidente dei Comunisti.

Dopo la spaccatura in Parlamento c'è chi, come i socialisti, farebbero volentieri a meno «pacifisti sessantottini» e comunisti, nella coalizione. E il leader dell'Ulivo, Francesco Rutelli (definito «portavoce» da Francescato) mentre smaltisce l'arabbia e studia un piano di regole «a maggioranza» che garantiscono la compattezza dell'Ulivo in questi trangenti. Piero Fassino vede allontanare la prospettiva di un ritorno al governo, con un Ulivo così diviso. «A Fassino dico che abbiamo governato nell'Ulivo nonostante le diverse posizioni sul Kosovo: noi non abbiamo votato e io sono andato a Belgrado», replica Cossutta. Ma girano voci (e ennesime) di uno scioglimento dei Verdi nel mare delle associazioni: «Sciogliere i Verdi? Non se ne parla nemmeno», salta su la presidente, «chi vuole metterci fuori dall'Ulivo è autolesionista».

In ballo c'è il futuro dell'Ulivo. «Dobbiamo fare di tutto per trovare l'unità, ma non l'unicità, che porterebbe a un impoverimento», replica Cossutta. «È presto per parlare di morte dell'Ulivo», continua Francescato, «valuteremo le regole che proprà Rutelli e se non saremo d'accordo, non le accetteremo». Discutere, è la parola d'ordine da Verdi e Pdci, che lamentano un «buco» nel con-

nua Francescato, «ma a una guerra inefficace che mette benzina sul fuoco. E non sappiamo cosa potrà accadere». Nel frattempo, dai tabulati del Parlamento, viene fuori che la linea di demarcazione non è così netta, anche perché dodici deputati Ds, fra i quali il capogruppo Luciano Violante, hanno votato a favore della risoluzione Verdi-Pdci mentre la gran parte si è astenuta. Decisamente contro il voto della Margherita (tranne Gambale e Loddo). Curioso e contraddirittorio Ermete Realacci, (rutiliano di ferro), ha votato contro, si è astenuto sulla risoluzione Ds-Margherita e non ha votato quella del governo. Il leader di Legambiente mira alle scelte politiche: «Si può rispondere con forza all'attuale crisi mondiale solo con delle ragioni che sono più vicine alla sinistra che alla destra. L'era del neo liberismo è finita, come ha detto Blair».

Quello che non va giù agli «eretici» è il dare per scontato l'assenso sulla linea del governo: «Non si può dire si pregiudizialmente appena si scommette una bomba», sbotta il verde Paolo Cento. «Che vuol dire questa parola stupida, bipartito?», si chiede Marco Rizzo, capogruppo del Pdci alla Camera, «non va cercato ad ogni costo. A che serve confondersi col centrodestra su una guerra che allarga il consenso dei terroristi?». «Quale centrosinistra europeo ha dato mandato a

governi di destra?», domanda Alfonso Pecoraro Scanio, capogruppo verde a Montecitorio.

Emerge sia un risentimento per una scelta poco discussa che i dubbi sul metodo da seguire nel futuro nella coalizione: «Che facciamo, una linea di maggioranza, poi chi non è d'accordo non si esprime? Questo si chiama "centralismo democratico", lo può fare un partito, non l'Ulivo», continua Rizzo «e la leadership della coalizione, Rutelli, deve dialogare, non fagocitare gli alleati». Si rovescia la medaglia: «Perché nessuno grida allo scandalo sul voto a favore del governo dato da alcuni parlamentari della Margherita?». E pure nei Ds, il dissenso esiste, fanno notare in coro. Regole e discussione. Il verde Paolo Cento torna a fare una proposta: «Se formi il gruppo parlamentare dell'Ulivo, allora si chi si può votare a maggioranza, stabiliamo delle regole mantenendo il dissenso. Fino a oggi non c'è stata un'assemblea di deputati e senatori dell'Ulivo» (chiesta dai Verdi subito dopo l'11 settembre). Cento va già duro verso i socialisti, ex alleati dello sfortunato Girasole: «Chi ci vuole buttare fuori lo dica, se vuole che alle prossime elezioni lo scarto col centrodestra sia maggiore...». «Eretici», Ds e Margherita marceranno a fianco da Perugia ad Assisi: «Sono contenti che ci siano», commenta Pecoraro Scanio, «e trovo sbagliato l'attacco dei pacifisti».

“



Vincenzo Vasile

ROMA La lotta contro il terrorismo è «politica, economica e militare». In quest'ordine. Con le bombe al terzo posto. Così Ciampi ieri mattina nel discorso - tradizionalmente dedicato all'economia - in apertura alla cerimonia annuale della consegna delle onorificenze ai nuovi «cavlieri del lavoro». «Il terrorismo ha sfidato gli uomini, le coscienze, i valori della dignità, della libertà, del progresso individuale e collettivo. Come reagire?». La politica e l'economia devono accompagnare, e in qualche modo precondon, la risposta armata, nella visione del capo dello Stato, che è tornato con maggiore organicità - a un mese esatto dalla strage, quando ormai le Due Torri gemelle sono un'enorme fossa comune - su alcuni temi che già aveva toccato nel corso della sua visita in Croazia. Ed è proprio il terreno dell'economia quello che può esaltare il ruolo di «protagonista» dell'Italia nel «dialogo con l'Islam», (decisivo per la lotta alla violenza), e più in generale nel rapporto con i paesi poveri.

Perché quel «dialogo» è in gran parte economico». Ciampi non lo rende esplicito, ma le sue indicazioni - se accolte e messe in pratica dal governo - potrebbero rivelarsi molto utili al paese: se esso vuole uscire dall'angolo in cui la quasi totalità dei commentatori l'ha visto confinato nell'avvio dell'attacco a Kabul. Quando l'Italia non fu nemmeno nominata da Bush, ne Berlusconi fu compreso nell'elenco dei capi di Stato avvistati personalmente dal presidente Usa. Non un ruolo marginale, dunque, ma da prim'attore - rivendica Ciampi - tocca a uno Stato, che oltre tutto è presidente di turno del G8. E proprio la lezione di Genova offre materiale di riflessione. Gli impegni presi in quella sede nei confronti dei paesi poveri, che fine hanno fatto? Ciampi ieri al Quirinale ha puntigliosamente rammentato: i paesi africani a luglio, pochi giorni prima del summit di Genova, tennero la loro trentasettesima assemblea dell'Organizzazione degli Stati Africani a Lusaka, nello Zambia. E i punti di quel «patto di Lusaka» (investimenti e non assistenza, abbattimento del debito, rapporti di partnership) furono fatti propri dagli otto Grandi, essendo stati «accolti positivamente dai principali paesi industriali e dalla totalità dell'Unione europea». A parola. Ma nei fatti? Questo ritardo è da colmare, ammonisce Ciampi, e l'Italia dovrà far sentire la sua voce. La sua posizione geografica coincide, del resto, con questo ruolo: il Mediterraneo è l'epicentro naturale di tale «dialogo». Urgente. Non rinviabile. Altro tema economico evocato dall'attacco terroristico: il contraccolpo delle bombe e della guerra sul ciclo economico mondiale. Ciampi non si adatta nei pronostici. Ma lancia un messaggio di fiducia insieme realistica e condizionata a una serie di politiche: «Fino a un mese fa - ha ricordato - l'economia europea aveva di fronte a sé una prospettiva di crescita duratura, basata su condizioni macroeconomiche solide». Ed ha elencato: una bilancia dei pagamenti in avanzo, disavanzi pubblici modesti, pressioni all'azzeramento, inflazione sotto controllo, un vivace processo di accumulazione del capitale. Si tratta dei cosiddetti «fondamentali» dell'economia. Ed essi «non sono cambiati». È pur vero che sarà «inevitabile» un riflesso negativo della crisi mondiale sull'economia. Ma l'esistenza di questo dato positivo di base ci consente di «affrontare con realismo ma con fiducia una situazione improvvisamente mutata». Attenzione, dunque, a non «rassegnarsi passivamente» a «lasciarsi andare allo sconforto» se il do-



Elio Toaff per 50 anni
rabbi capo
di Roma
il Cardinale
Camillo Ruini
e l'Imam
Mahmoud
Sheweitasque
durante
la cerimonia
a San Giovanni
in Laterano
Lepri/Ap

Ciampi: Italia protagonista nel dialogo con l'Islam

«Contro il terrorismo lotta politica, economica e militare». Confermato il viaggio in Tunisia

po-11 settembre significa quel che significa per «i movimenti di persone», gli «scambi di merci», e dunque «incidenterà sulla domanda mondiale, e sul tasso di sviluppo». Riconoscerlo è «doveroso». Però, guai a limitarsi a battersi masochisticamente il petto.

Anche perché è ben più limitato l'im-

patto che la crisi sta avendo in Europa, rispetto agli Usa e al resto del mondo. E ciò non scende dal cielo: «Proprio quanto è successo dopo l'11 settembre ci spinge a dire: grazie euro!». Ciampi ha, infatti, invitato il mondo imprenditoriale (notoriamente abbastanza pieno di «euroscettici») a pensare a «che cosa sarebbe

potuto accadere sui mercati finanziari spezzettati in tante singole valute, espressione ciascuna di altrettante economie nazionali, come prima del 1998. Pensiamo quante oscillazioni dei tassi di cambio e di interesse sono state evitate». Anche qui c'è un terreno di impegno per l'Italia. Non si tratta soltanto di guardare

al passato. Ma proprio «le terribili vicende di questi giorni» riportano alla luce la validità e l'attualità delle ricette europeiste. Quelle vicende di guerra «sollecitano un'accelerazione», termine che Ciampi ha ripetuto altre due volte in sequenza. Elenando: «accelerazione» nel completamento e nella realizzazione del disegno

finale; «accelerazione» nel mettere in atto quello che già oggi, da subito, è possibile fare. Infatti: la politica economica europea è ancora «zoppa». Non basta avere abilito e unificato le dodici Banche centrali nazionali nella Banca centrale europea. È vero che «nel campo monetario siamo uniti in un'unica realtà». Ma anco-

ra «nella politica economica stenta a prendere corpo lo stretto coordinamento». Che «istituzionalmente», sulla carta sarebbe «già possibile oggi». Infine, Ciampi ha ribadito che confermerà tutti i viaggi in programma in Italia e all'estero. A partire da quello in Tunisia, entro la fine del mese.



Un momento della manifestazione svoltasi ieri in Piazza San Lorenzo in Lucina a Roma in occasione del Memorial Day Brambatti/Ansa

Roberto Brunelli

sioni televisive di Santoro, il quale appare estra-

ne al richiamo alla responsabilità e all'esigenza di rendere l'informazione televisiva la più oggettiva possibile». Scrivono gli onorevoli neoverdeazzurri nella missiva elaborata dai forzisti Guido Crosetto e Gianfranco Blasi: «Non vogliamo sembrare censori, ma riteniamo doveroso iniziare ad interrogarsi, come già avvie-

Nel mirino l'intervista allo sceicco Omar Bakri che secondo l'accusa è apparso come opinion leader e difensore di Bin Laden

“

ROMA La Casa delle Libertà torna all'attacco della Rai. E lo fa con toni da caccia alle streghe, il cui make-up in questo caso è il richiamo «al senso di responsabilità etica e civile» in presenza della drammatica situazione internazionale nonché allo spettro dei «problemi di sicurezza interna». Stavolta (ma non è certo una novità) il bersaglio è Michele Santoro. Occasione della sortita d'autunno (un po' dal sapore «taci, il nemico ti ascolta») la presenza lunedì al *Raggio Verde*, dello sceicco Omar Bakri, «che si è esibito addirittura come opinion leader e difensore di Bin Laden». Ben trenta deputati della maggioranza hanno inviato una lettera al presidente della commissione di vigilanza della Rai, Claudio Petrucioli. Una vibrata protesta - che il diretto interessato risponde al mittente come «intimidazione» - nella quale si chiede «di valutare le possibili conseguenze delle trasmis-

ne in America, su come conciliare il diritto all'informazione, gli ascolti televisivi e il dovere morale di emarginare le idee e le parole di quanti teorizzano un qualsiasi appoggio al terrorismo». Per questo si chiede alla commissione di vigilanza un confronto «sulle scelte editoriali della tv pubblica in merito all'informazione sugli attentati e sul conflitto in atto». La nota prosegue con un richiamo ad «atteggiamenti istituzionali e politici riconducibili ad una fortissima etica della responsabilità», che si incrocia, a dire dei firmatari della lettera, «con i problemi di sicurezza interna nel nostro paese». Pertanto, i deputati «denunciano quegli atti che possono portare la tv pubblica a distorcere la verità e la realtà dei fatti».

La questione viene posta come spinosa, e il ricatto è dietro l'angolo. Santoro proprio per questo risponde con durezza. E al suo fianco si schierano immediatamente il presidente Rai Roberto Zaccaria, l'Usigrai, il vicepresidente del gruppo Ds in Senato, Antonello Falomi,

Giuseppe Giulietti, responsabile per la comunicazione dei Ds, e Paolo Gentiloni, della Margherita. «Continue intimidazioni provenienti da parlamentari di area governativa»: così è bollata «l'inaccettabile» iniziativa dei trenta dal conduttore. Che rilancia: «Chiedo io di essere ascoltato dalla commissione parlamentare di vigilanza per chiedere se nei suoi compiti istituzionali rientri la censura dei giornalisti. Se non è così, i presidenti di Camera e Senato chiariscano una volta per tutte che non rientra nelle prerogative dei parlamentari porre limiti all'esercizio del diritto di cronaca e alla libertà di opinione». Non solo. In merito all'intervista ad Omar Bakri, Santoro rileva un particolare lampante: «Lo sceicco è stato intervistato da moltissimi giornali e televisioni italiane ed estere, compresa la Bbc: la Bbc è un servizio pubblico. Esiste una lista dei soggetti a cui è proibito rivolgere domande? Chi l'ha compilata? E quale giornalista al mondo, in questo momento, rifiuterebbe un'intervista a bin Laden?». Anche

più sfrenante Zaccaria: «Fossero anche sessanta deputati che criticano le nostre trasmissioni, non ci faremo intimidire. Santoro è una voce fondamentale nel panorama dell'informazione televisiva della Rai. Ogni critica è legittima e risponderemo puntualmente nelle sedi istituzionali, ma sostenero che non si possano interizzare persone già sentite da televisioni stranie-

re dai giornali italiani significa proporre una inammissibile autocensura». «Non si può rinunciare a nessuna fonte» - conclude Zaccaria - la garanzia fondamentale contro il rischio di messaggi trasversali è il vago critico e la sintesi giornalistica».

E d'accordo Falomi, che definisce «misero e fuori da ogni senso della misura» il tentativo «di instrumentalizzare la tragedia dell'11 settembre per riproporre, ancora una volta, una vecchia battaglia contro Michele Santoro, per ridurre al silenzio voci considerate scomode». Per quanto riguarda Omar Bakri, Falomi si limita a rilevare che si tratta di un personaggio che circola liberamente in Inghilterra e che, per di più, dimostrò a precise e incalzanti contestazioni che gli sono venute dai presenti in studio, ha fatto una pessima figura». Aggiunge Roberto Natale, segretario dell'Usigrai: «Evidentemente il clima di guerra comincia a produrre conseguenze pericolose per l'informazio-

Trenta deputati della maggioranza protestano contro Santoro: la sua trasmissione non è oggettiva, appoggia i terroristi

Il Polo scatena la caccia alle streghe in Rai

Il giornalista risponde:
continue intimidazioni
Il presidente Zaccaria
l'Usigrai, Falomi (Ds)
e Gentiloni (Margherita)
lo difendono

“

venerdì 12 ottobre 2001

oggi

l'Unità | 11



Enrico Fierro

ROMA Non c'è pace per la Marcia della Pace, la Perugia Assisi di domenica prossima. «Io vengo e marcio», «No, se vieni ti prendo a ceffoni». «Sono in carcere e non posso venire, ma se potessi sventolare la bandiera americana», «No, quella la vai a sventolare a New York». Sull'Afghanistan piovono bombe e il movimento pacifista si spaccia.

Tutto nasce dalla lettera che i leader dell'Ulivo hanno scritto ai pacifisti. «L'azione militare di questi giorni contro le posizioni dei talebani è una reazione mirata e legittima dopo gli attentati di New York e di Washington... In termini generali è un dovere morale colpire strutture legate al terrorismo dotate di mezzi e risorse potenzialmente devastanti». Non si «poteva agire diversamente», dicono Rutelli, Fassino, Amato, D'Alema e Dini. Che saranno ad Assisi. «Perché scrivono - tutti noi vogliamo, come voi, un futuro di pace, di giustizia e di libertà». Al di là delle differenti valutazioni, continua l'appello dell'Ulivo ai pacifisti, vogliamo dialogare con voi. Altro che dialogo, con voi ci confronteremo a ceffoni è la replica dei No-Global. Parla Luca Casarini, il leader delle Tute Bianche: «Se si presenterà l'occasione contesteremo i leader del centrosinistra perché non si può essere per la pace e votare per i bombardamenti». Fischieremo Rutelli. Dal Nord-Est al Sud. Napoli, Ciccio Caruso, portavoce dei no-global partenei rincara la dose e promette ceffoni, sonori ceffoni ai leader del centrosinistra. «Il nostro rapporto con voi - dice Caruso - passerà necessariamente attraverso due ceffoni che, appena vi incontreremo, elargiremo a voi ed a tutti i deputati che hanno votato a favore della guerra in Afghanistan».

Il movimento si divide e discute di pace e di ceffoni. C'è chi come Arturo Parisi mette in forse la partecipazione dell'Ulivo alla marcia, chi come Gloria Buffo, sinistra Ds, dice «no alla guerra e no ai ceffoni umanitari», e Vittorio Agnoletto che si dissocia. Ecco Agnoletto, imbarazzato, visibilmente imbarazzato, per la pessima uscita di Casarini & Caruso. «Abbiamo scelto da sempre una pratica pacifica e non violenta e tale pratica deve essere sempre rappresentata anche nel linguaggio che si usa: per questo rifiutiamo qualunque linguaggio che richiami anche solo metaforicamente la violenza e la guerra». Il Gsf è in netto dissenso con le posizioni del centrosinistra sulla guerra, che condanna «senza ma e senza se», ma è un dissenso che resta sul terreno del confronto politico. «Alla marcia Perugia-Assisi - è l'appello di Agnoletto - il movimento partecipi in massa e con le modalità pacifiche che ci sono proprie,



Casarini e Caruso irrompono sulla marcia di Assisi

Vorrebbero impedire la partecipazione dell'Ulivo alla manifestazione. Agnoletto si dissoci



Gianni Marsilli

ROMA Va bene, diamoci la zappa sui piedi. Alla prima marcia Perugia-Assisi, nel '61, si cantava così: «E se la Nato chiama/ ditegli che ripassi/ lo sanno pure i sassi/ non ci si crede più». Versi di Fausto Amodei, quello dei «Morti di Reggio Emilia». Altri tempi. Tempi dei «partigiani della pace», politicamente piuttosto orientati. Pacifisti, sì, ma a senso unico. Sovietico, per intenderci. Però con loro marciavano Aldo Capitini e Italo Calvino, e tante altre teste libere. Poi con gli anni prese il pacifismo francescano, per così dire. La marcia divenne un appuntamento sopra le parti, la testimonianza di un'aspirazione comune alla pace: fine settembre o inizio ottobre, 24 chilometri a piedi, giacche sulle spalle e scarpe sportive, cattolici e non sotto-braccio. L'edizione 2001 della marcia non è come le altre. La destra di governo si gargarizza e irride: stiamo per guerra, e parte la caccia ai cascosotto e ai disfattisti. Prendete il senatore Maurizio Ronconi (Cd). La marcia di Assisi? «Una scampagnata della sinistra parlamentare, extraparlamentare, delle tute bianche e dei sai di qualche fratello con molti sensi di colpa». O Basilio Catanoso (An): «La cosa che più ci provoca disgusto è che dietro gli striscioni per la pace sfilaranno davvero tutti, dai teppisti di Genova agli estremisti di professione dei centri sociali, ai violenti dell'ultradestra». Quanto all'opposizione, si sa: l'Ulivo è fatta male in Parlamento: qualcuno (CESARE SALVI, ARMANDO Cossutta, i Verdi) è andato per conto suo. Per

fortuna che Rutelli, Fassino, Amato, D'Alema e Dini hanno trovato lo spunto per una «lettera ai pacifisti»: «...noi riconosciamo non solo piena legittimità ma un ruolo prezioso alle posizioni di un pacifismo integrale. Ma dobbiamo anche dire, con la stessa sincerità, che non esiste un solo modo di concepire la pace per la pace...». Ne esiste un altro, quello di «assumersi la responsabilità di scelte che non possono escludere un uso regolatore della forza». Ad Assisi dunque ci saranno, perché l'obiettivo è lo stesso: la pace. La cosa non va giù però a Vittorio Agnoletto e a chi vuole la guerra e poi manifesta per la pace

“

per ribadire la nostra netta opposizione alla guerra e al terrorismo. Per tale motivo ritengo sbagliata e non condonabile la dichiarazione rilasciata da Francesco Caruso». Poi Caruso, lette le agenzie, cerca di rimediare. Ho parlato di ceffoni, ma si trattava di una «metafora», perché la marcia avrà «connota-

zioni pacifiche e non violente». La contestazione ci sarà, ma sarà «democratica e non violenta».

Ma la frittata è fatta. Il resto è la storia di un fiume in piena di dichiarazioni politiche, di distinguo e di accorti appelli. C'è Parisi, che invita l'Ulivo a «riconsiderare seriamente le forme se

non addirittura l'opportunità della sua partecipazione alla marcia». La destra (che da giorni batte il tam-tam molto genovese del «pericolo» rappresentato dalla marcia) che con Mario Landolfi non riesce proprio a trattenere gioia ed esultanza.

Casarini «ha dichiarato guerra a

Rutelli, a Fassino e a tutti coloro che nel centrosinistra hanno assunto una posizione favorevole all'intervento anglo-americano in Afghanistan». E pochi disposti ad ascoltare gli appelli. C'è quello della Tavola della pace, i veri eredi di Aldo Capitini: «Non possiamo accettare che qualcuno si permetta di annunciare provocazioni e ceffoni rivolti ad alcuno».

Lo fa chi si pone contro lo spirito della marcia e la volontà unanime degli organizzatori ed è meglio che se ne resti a casa». E il più bello, quello di Adriano Sofri. Vale la pena riportarlo.

Se potessi, dice l'intellettuale, sfidrei anch'io ma sventolando una bandiera americana. Sofri condanna chi, ancora oggi, brucia la bandiera a stelle e strisce: «Bruciare una bandiera americana ora, dopo l'Undici settembre, dopo l'uso che gli americani hanno fatto della bandiera attorno a quella voragine mi sembra raccapriccante». Manifesterei con una bandiera americana, si chiede Sofri, la risposta è sì, perché «abbiamo detto tante cose orgogliose, quando era necessario: siamo tutti ebrei tedeschi, siamo tutti vietcong, siamo tutti boat-people, siamo tutti cattolici polacchi, siamo tutti profughi kosovari... E non avremmo avuto abbastanza coraggio da dire: siamo tutti americani, almeno per due o tre corsei, dopo quell'undici settembre».

La risposta non si è fatta attendere. Brutale, intollerante, sprezzante: «Se Sofri volesse portare la bandiera a stelle e strisce alla Marcia della pace può anche prendere la nazionalità americana e andare a lavorare negli Usa», parola di Daniele Farina, portavoce del Leoncavallo di Milano. Polemiche dure e fratture insanabili. E intanto a Kabul piovono bombe. La gente muore ed ha paura. Proprio come in America.

l'intervista

Lotti: «I violenti? Meglio che stiano a casa»

Aldo Varano

ROMA Flavio Lotti assieme a padre Nicola Giandomenico coordina la Tavola della pace che dal 1996 organizza la prestigiosa manifestazione pacifista che si snoda tra Perugia e Assisi. A pochi giorni dall'appuntamento di domenica lancia un messaggio preciso: «Se qualcuno ha intenzione di venire alla marcia per compiere atti di violenza o di tensione è meglio che se ne stia a casa».

Casarini dice che organizzerà una dura contestazione di Rutelli e D'Alema. Fischi, ma non solo.

«I fischi ci sono stati altre volte alle marce. Sono la forma meno incivile di contestazione. Sono stati fischiati, in occasioni diverse, Bertinotti e D'Alema. Ma noi stiamo lavorando perché non accada. Se accadesse sarebbe in netta violazione con lo spirito della marcia, quello di Capitini e anche il nostro».

Come state vivendo questa vigilia?

«Siamo nel vivo delle manifestazioni che precedono la marcia della pace Perugia-Assisi. Oggi (ieri, ndr) abbiamo inaugurato la quarta assemblea dell'Onu dei popoli. Più di seicento persone che vengono da tutto il mondo. Tema: globalizzazione dal basso, ruolo della società civile e dell'Europa».

Che clima c'è in questo che purtroppo è l'anno della guerra?

«Purtroppo ci troviamo in questa situazione sempre più spesso. Due anni fa il Kosovo, devo dire che il clima è positivo: siamo gente perbene».

Che vuol dire gente perbene?

«Mi riferisco alle polemiche dei giornali che ci descrivono come irresponsabili integralisti, incapaci di guardare alla storia e alla realtà. Invece, facciamo i conti con la storia e la realtà senza restare ingabbiati in qualche nuvoletta dell'utopia».

Ci sono opinioni diverse su quanto sta accadendo in Afghanistan?

«La discussione non è ancora iniziata. Ma l'Afghanistan, purtroppo, non è la sola tragedia nel mondo. Ci sono persone che vengono dalla Cecenia, un dramma di cui nessuno si occupa. Dalla Colombia, dove è il più alto tasso di violenza del mondo, dai grandi laghi africani dove si continua a morire. Ci facciamo carico di tutto. L'Afghanistan alle nostre orecchie suona come la tragedia più drammatica, ma purtroppo ce ne sono tante».

Chi può venire all'iniziativa?

«Tutti quelli che hanno sottoscritto la piattaforma che chiede cibo, acqua e lavoro per tutti. Chi chiede all'economia e alla politica di cambiare le priorità per mettere al centro non la globalizzazione degli interessi di qualcuno ma la globalizzazione dei diritti umani, della democrazia e della solidarietà. Per questo ci ritroviamo uniti a marciare. E siamo uniti nel sostenere la lotta al terrorismo, anche se ci dividiamo sui mezzi da usare. Sulla guerra ci sono persone che ritengono inevitabile la risposta militare degli Stati Uniti e persone, come il sottoscritto, che non la condividono».

Chiedetevi qualcosa a Bush?

«Abbiamo già chiesto di fermare i bombardamenti. Abbiamo chiesto a tutti quelli che hanno scelto questa strada di scegliersi una diversa».

Il voto dell'Ulivo, favorevole all'intervento militare, divide i protagonisti dell'appuntamento di domenica in Umbria

Le tante facce (preoccupate) del pacifismo

Ciotti (Gruppo Abele): «Certo che sono preoccupato. Mi preoccupa che ognuno ci metta il suo cappello, sulla marcia. Se approvo o meno i bombardamenti americani? Diciamo così. Innanzitutto verso il terrorismo io sono per una severità senza sconti. In secondo luogo direi che se non bisogna usare le ingiustizie per giustificare il terrorismo, non bisogna neanche usare il terrorismo come un tappeto sotto il quale nascondere colpe ed omissioni. Non vorrei che l'emozione ci facesse dimenticare altri morti, come le vittime innocenti degli embarghi. La vera politica non deve essere zittita. La nostra marcia sarà per ricordare questo. E in questo non vedo alcun antiamericanismo. A meno che non si ammetta che l'emozione possa soffocare la ragione».

Sabina Siniscalchi (Mani Tese): «Non credo che la marcia si trasformerà in una manifestazione antiamericana. Per quel che ci riguarda al centro del nostro impegno non c'è il pacifismo, ma la cooperazione internazionale: i diritti umani, il cibo, l'acqua, il lavoro. Ma quest'anno è evidente che in cima all'agenda vi sia il tema della pace. Io auspicio che in seno al corteo non pre-

valgano le contraddizioni. Se temo derive come quelle di Genova? No. A Genova le derive vennero innescate dai Black Bloc e dalle polizie. Non credo che possa accadere ad Assisi. Non mi pare che ci stiamo "nei Bush né con Bin Laden": detesto queste semplificazioni. Ritengo solo che gli Stati Uniti, come nessun altro Stato, non abbiano il diritto di farsi giustizia da soli. Io sono per l'esercizio del diritto internazionale».

Non demordono, e non si smontano. Sulle vicende parlamentari italiane non si pronunciano (sfocalizzate sulle polemiche di casa nostra smisurate e limita l'evento), dice Sabina Siniscalchi. Don Ciotti si dice contro gli antiamericanismi d'ufficio, ma si chiede di quali altre strade si possano mettere in moto, perché il prezzo dei bombardamenti è troppo alto. La politica e la morale - alla vigilia di questa marcia - stentano ad incontrarsi. Un altro convinto che la marcia non sarà contro gli Usa è il presidente dell'Arci Tom Benetollo: «La marcia è sempre per, mai contro, e non bisogna smentire questo spirito originario. La piattaforma della Tavola per la pace contiene in sè la speranza che un mondo diverso sia possibile. La Tavola ha redatto un documento contro il terrorismo all'indomani dell'attentato alle Twin Towers, e ha detto di ritenere illegittimi i bombardamenti americani sull'Afghanistan. Per quel che riguarda l'Arci verremo almeno ventimila. Avremo un grande manifesto, con le Twin Towers e una citazione di "My town of ruins", che Bruce Springsteen ha cantato dopo l'attentato. Se temo inquinamenti di violenza e strumentalizzazioni? Non ho alcun sospetto né timori. La marcia è aperta a tutti e basata sul principio di responsabilità.

Don Luigi Ciotti: verso il terrorismo severità senza sconti. Ma temo chi vuol mettere il suo cappello sulla marcia

“

tà. Sono serenissimo. Si, l'Arci fa parte del network del Genoa Social Forum. So che alcuni faranno un solo pezzo di strada, per darsi un loro profilo. Noi no: marceremo dalle nove alle tre del pomeriggio».

Dice Capitini che «il metodo di San Francesco fu quello di andare a parlare con i saraceni piuttosto che sterminarli nelle Crociate, nelle quali il sangue talvolta arrivava ai ginocchi». Bello, solo che stavolta il sangue è sprizzato a New York, e in grande quantità. La prima preoccupazione dei pacifisti è quindi di «sterilizzare il seme dell'odio». Moni Ovadia, da parte sua, considera «il cammino della pace come la più aspra e difficile delle guerre» e domenica sarà lì a marciare. Per tutti ha spiegato ieri padre Ezio Fortunato, portavoce del sacro convento di Assisi: «Credo che la marcia debba esprimere una grande solidarietà ad una nazione, ad un governo feriti. La marcia inoltre non deve essere strumentalizzata. Strumentalizzarla significa impoverirla. Noi siamo un po' lontani da un pacifismo strumentale e politicizzato». Speriamo ci siano oreccie per sentire.



ROMA Il ministro della Salute rilancia l'allarme bioterrorismo. Allarma l'opinione pubblica e parla di un piano già definito per contrastare i rischi di un attacco Nbc all'Italia. La commissione grandi rischi della presidenza del Consiglio, ha annunciato il professor Girolamo Sirchia, ha approvato il piano di emergenza contro il bioterrorismo. «L'Italia non sarà chiamata ad affrontare una guerra biologica, ma solo eventuali azioni di terrorismo isolate», ha precisato il ministro, che poi ha voluto rassicurare gli italiani. Ci sono già cinque milioni di dosi di vaccino contro il vaiolo e si sta già lavorando per aumentare la produzione di altri farmaci. Altre misure, nel piano approvato mercoledì a tarda sera, prevedono l'istituzione di un numero verde a disposizione di cittadini, operatori sanitari e istituzioni. Il Ministero invierà ai medici e ai farmacisti schede informative sui rischi batteriologici che saranno continuamente aggiornate e serviranno a far riconoscere i sintomi, consigliando le prime cure. In caso di attacco con armi biologiche, scatterebbe immediatamente l'isolamento dei casi sospetti, il trattamento, il prelievo di campioni e la diagnosi rapida. Gli agenti infettanti sono stati classificati per fasce di pericolosità. Nella prima, la fascia A, vi è il vaiolo e l'antrace.

Tutto pronto, quindi? Pare proprio di no, se è vero che solo da poco è stata rinnovata la Commissione grandi rischi e, all'interno di questa, è stato individuato il responsabile per le emergenze di carattere chimico e industriale, il generale dell'Aeronautica Raffaele D'Amelio. Indiscrezioni dicono che solo martedì la commissione si riunirebbe per mettere a punto un piano per affrontare eventuali emergenze provocate dal terrorismo biologico. Per il momento c'è allarme e una ingiustificata corsa all'incetta di medicinali. La denuncia arriva da Mario Falconi, segretario nazionale delle Federazioni dei medici di medicina generale. «L'accaparramento dei farmaci è una vera e propria follia», spiega il direttore dell'Istituto Michele La Placa, studioso di fama mondiale per le sue ricerche sull'Aids. «La banca è stata dismessa come collezione aperta agli scambi tra laboratori per ricerca. Alcune culture - ha



Deposito Civitavecchia I Ds: non è sorvegliato

I deputati Ds Valerio Calzolaio, Carlo Leonardi e Tidei, hanno presentato una interrogazione ai ministri dell'Interno (Scajola) e dell'Ambiente (Matteoli) sul deposito di munizioni chimiche di Civitavecchia, cui ha dedicato un servizio giornalistico il quotidiano dei vescovi italiani *l'Avvenire*. I tre deputati della Quercia chiedono di sapere se sia vero che «la sorveglianza sullo stabilimento non esiste, né siano state fissate particolari misure dopo l'attentato terroristico all'America dell'11 settembre scorso, pur essendo evidentemente il deposito militare un obiettivo "sensibile"». Calzolaio, Leonardi e Tidei, vogliono sapere, inoltre, «quale sarà il ritmo di distruzione» di tali munizioni e «quanti analoghi depositi di minuzioni chimiche esistano in Italia».

Bioterrorismo, Sirchia ricade nell'allarmismo

Il ministro della Salute prima annuncia un piano del governo, poi invita a non lasciarsi prendere dalla paura

tesi dopo l'attacco alle Torri gemelle. «A chi chiede se mai metterei la maschera antigas dico che è molto più utile mettere la cintura di sicurezza in macchina. Questo è un gesto che salva realmente la vita». Ma un allarme Italia arriva dal «New York Times», che ha stilato una mappa delle 46 banche batteriologiche che immagazzinano ceppi di anafrace a scopi di ricerca e scambio scientifico. Una di queste è a Bologna, presso l'Istituto di microbiologia dell'Università. Una struttura che è stata dismessa. «Per mancanza di personale e di fondi», spiega il direttore dell'Istituto Michele La Placa, studioso di fama mondiale per le sue ricerche sull'Aids. «La banca è stata dismessa come collezione aperta agli scambi tra laboratori per ricerca. Alcune culture - ha

aggiunto - sono custodite in particolari condizioni e con le opportune cautele di sicurezza, con l'autorizzazione del ministero della salute». Anche il ministro ha replicato al quotidiano statunitense, precisando che non esistono banche di batteri in Italia, quella di Bologna è stata smantellata da anni, anche se poi precisa che «questo non esclude che ci possano essere nelle università o nei laboratori di batteriologia dei campioni ma questo fa parte della ricerca».

Dal canto loro, i biologi sono pronti a mettere a disposizione del governo, in ogni regione italiana, vere e proprie task force di esperti per prevenire ogni minaccia di terrorismo batteriologico. E l'impegno preso dal presidente nazionale dell'ordine dei biologi, Ernesto Lan-

di. Bisogna «varare una rete di autoprotezione a difesa dei cittadini, costituita dai laboratori italiani. Non solo quelli pubblici dove l'intervento istituzionale e governativo deve essere potenziato, ma anche per quelli professionali» che in Italia sono numerosi, 5.000 solo quelli diretti da biologi. Landi, che ha chiesto un incontro al ministro della Salute, ritiene «più che mai attuale per l'emergenza bioterrorismo la redazione di una carta di intenti a livello europeo tra ricercatori per sconfiggere nei laboratori logiche speculative di solo mercato che stanno riducendo la biologia a supermarket della scienza».

Per il presidente del comitato nazionale di Bioetica, Giovanni Berlinguer, «un piano di prevenzione e di vigilanza è utile perché questi ter-

Vaticano

Bombardamento di Kabul Il Sinodo non nasconde i dubbi

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Giorno di commemorazione, ieri anche in Vaticano. Il pontefice, insieme all'Assemblea dei vescovi riunita per il Sinodo, ha ricordato il trigesimo di quel drammatico 11 settembre. «Ad un mese dagli innumerevoli attacchi terroristici compiuti in diverse parti degli Stati Uniti d'America raccomandiamo alla misericordia di Dio le innumerevoli vittime innocenti» sono state le parole del pontefice pronunciate all'inizio della celebrazione dell'*«Hora Tertia»* che si è tenuta alla presenza dei 250 padri sinodali provenienti da tutto il mondo, in un'aula semiblu in segno di lutto. Nella sua «monizione» il Papa ha chiesto «consolazione e conforto per i familiari e per i parenti delle vittime».

L'anziano pontefice ha quindi invocato «forza e coraggio» per i sopravvissuti, ha implorato «tenacia e perseveranza per tutti gli uomini di buona volontà nel perseguire vie di giustizia di pace». Poi vi è stata l'invocazione che può essere letta come un commento a questi giorni, resisi più drammatici con i bombardamenti anglo-americani sull'Afghanistan e l'invito alla guerra santa dei Talebani. «Dai cuore dell'uomo il Signore radichi ogni traccia di astio, di inimicizia e di odio, e lo renda disponibile alla riconciliazione, alla solidarietà e alla pace» ha invocato il Papa, uomo di pace. Giovanni Paolo II ha concluso la sua prima preghiera invitando tutti a pregare «perché ovunque nel mondo possa instaurarsi la «civiltà dell'amore»». Parole ancora più nette sono state pronunciate durante le intenzioni di preghiera pronunciate da diversi padri sinodali in sette lingue, tra cui anche l'arabo.

Durante la preghiera il Papa e i vescovi hanno chiesto che il Signore «ispiri agli uomini e alle donne del nostro tempo sentimenti di vita e di pace» (in inglese); che «illuminini con il dono della saggezza i responsabili dei popoli e delle nazioni» (in francese); che «doni la sapienza del cuore a tutti coloro che riconoscono Abramo come padre nella fede», cioè a ebrei, cristiani e musulmani (in arabo); che «guarisca le ferite delle popolazioni inermi compiute dall'atroce terrorismo e dalla violenza distruttrice» (in portoghese); che infonda coraggio per «operare per la riconciliazione e la pace» (in russo); che sia «eterno» il soffio di vita «per tutte le vittime del terrorismo e della

guerra» (in tedesco). Quindi è seguita l'invocazione più impegnativa, pronunciata in spagnolo: «Il tuo spirito consolatore, o Padre, parli al cuore dei terroristi e li apra alla luce della verità», ha recitato Giovanni Paolo II insieme ai padri sinodali. Il cristiano non ha nemici da annientare.

Una conferma in una delle due omelie, quella pronunciata dal vescovo anglicano (delegato «ospite») Peter Forster. «È reale quello che stiamo vedendo?», si è chiesto citando ciò che è successo un mese fa a New York e a Washington, ma anche i bombardamenti delle «nazioni più potenti del mondo» contro quella che appare essere una delle «meno sofisticate»: l'Afghanistan. «Il bombardamento contro l'Afghanistan - ha aggiunto - metterà fine al terrorismo o semplicemente lo incoraggerà ancora di più?». «Se il secolo XX ci ha insegnato qualcosa - ha spiegato - è che Dio si trova nel mezzo della sofferenza e della povertà. Dio sta a New York e a Washington, ma sta anche in Afghanistan». «In un certo modo - ha concluso - Dio è anche presente con i terroristi, i cui cuori si sono rivolti al male in grande portata di spirto».

È stato di carattere più religioso, l'altra omelia, quella pronunciata dal vescovo cattolico nigeriano Onaiyekan. Poi è seguita la preghiera finale del Papa. «O Dio onnipotente e misericordioso - ha invocato - non ti può comprendere chi semina la discordia, non ti può accogliere chi ama la violenza; guarda la nostra dolorosa condizione umana provata da efferati atti di terrore e di morte, conforta i tuoi figli e apri i nostri cuori alla speranza, perché il nostro tempo possa ancora conoscere giorni di serenità e di pace».

Immediatamente dopo sono iniziati i lavori del Sinodo al quale è intervenuto anche il segretario di Stato vaticano, cardinale Angelo Sodano che ha risposto alle critiche di centralismo rivolte alla Curia da molti vescovi delle chiese locali. Ma dall'Assemblea dei vescovi è venuto anche uno spaccato della difficile situazione che vive la chiesa cattolica in un paese con il potere una maggioranza islamica fondamentalista. Lo ha fornito il vescovo sudanese Lodu Tombe che ha denunciato le persecuzioni religiose, culturali cui è soggetta la parte non araba e non fondamentalista della popolazione in particolare nel sud del paese.

Alla fine dei lavori il pontefice e i padri sinodali hanno recitato il Rosario per invocare la pace.

l'indagine

Ammiratore di Bin Laden uno dei tre arrestati a Milano

Susanna Ripamonti

MILANO E Ben Heni Lased il perno attorno al quale ruota l'inchiesta milanese sul terrorismo islamico. Arrestato mercoledì scorso a Monaco nell'ambito dell'inchiesta condotta dalla procura di Milano, è un personaggio di medio spessore, che stando alle intercettazioni telefoniche dimostra di condividere senza remore il programma di Osama Bin Laden e di essere in contatto con la sua organizzazione. Si è addentrato in Afghanistan e questo gli conferisce autorevolezza e carisma. Nelle intercettazioni parla con Saber, nome in codice di Essid Sami Ben Khemais, arrestato a Milano nell'aprile scorso ed ora in carcere ad Asti. Le registrazioni, abbondantemente citate nell'ordinanza di custodia cautelare che ha portato al suo arresto, risalgono alla primavera scorsa, e lette col senso del poi, dopo le stragi dell'11 settembre, assumono ovviamente un peso rilevante. La-

sed parla con Saber e dice "Credimi, lo sceicco non sta guardando, sta progettando qualcosa perché lui nei suoi desideri ha un obiettivo e vuole realizzarlo, come ha realizzato tutti i suoi desideri. Non è una cosa piccola". Gli inquirenti sembrano escludere che fosse informato del progetto di attaccare le torri gemelle e il Pentagono, ma ritengono che Lased fosse abbastanza vicino ad Al Qaida da sapere che qualcosa di estremamente grave stava era in preparazione.

Sempre lui, quasi con ironia, ricorda al suo interlocutore che Bin Laden usa armi che gli hanno fornito americani e russi e riutilizza i missili inesplosi coi quali gli americani bombardano le sue postazioni. «Gli americani si sono anche dimenticati dei loro missili che già gli hanno dato prima e delle armi che gli hanno lasciato i russi. Lui studia la loro tecnologia, se va a Khandara, nelle grotte là, ci sono degli armamenti che non puoi neanche immaginare, enormi quantità di armi di ogni

tipo, è una roba impressionante». Parla anche delle ricadute, in termini economici, sulle finanze già miliardarie dello sciocco e dell'estensione della sua rete d'affari: «Con queste armi lui ha potenziato le sue risorse finanziarie perché da ogni parte del mondo sono venuti uomini d'affari che odiano gli americani per studiare la strategia dei missili americani, in particolare sono venuti dalla Cina».

Parla della sua voglia di diventare un martire e di passare all'azione, racconta la sua esperienza in Afghanistan, ma il tono professionale e competente scade un po' quando descrive armi batteriologiche e fa riferimento a bidoni che contengono un liquido: «non appena lo apro, questo liquido soffoca le persone». Dice che è difficile trasportarlo, ma che «si possono usare le scatole dei pomodori». Gli investigatori non sanno se queste latte di conserva siano già in circolazione ma assicurano che non le hanno mai sperimentate e che quindi nessuna azione è stata avviata.

Frammenti, che messi assieme ad altri frammenti però ricompongono un mosaico inquietante e che adesso vengono assemblati correndo contro il tempo, anche perché dopo l'11 settembre, gli investigatori italiani hanno il fiato dell'Fbi sul collo. C'è l'inchiesta milanese, ma anche quella di Napoli, che ha

portato all'arresto di 16 persone, accusate di far parte dell'organizzazione terroristica Takfir Wal Hidjra. E andando indietro con la memoria salti fuori che viveva a Milano e aveva cittadinanza italiana il turista egiziano fermato in Canada l'estate scorsa, con in tasca una piantina sulla quale erano evidenziate le torri gemelle. Un caso? A Roma, sei mesi fa, è avvenuto un misterioso furto di divise da pilota americane e di carte elettroniche American Airlines per l'accesso agli aeroporti di tutto il mondo. Altra coincidenza? E ancora viveva a Napoli l'algerino arrestato negli Usa alla fine del '99, a bordo di un'auto-bomba. Tornando all'ordinanza di custodia cautelare relativa agli ultimi arresti milanesi, vi si legge un abbondante stralcio di un'informatica della Digos che mette a fuoco l'attività del centro culturale Islamico di viale Jenner, a Milano, indicato come luogo che funge da «collante tra le differenti strutture, essendo il luogo ritenuto più sicuro per eludere eventuali controlli della polizia». A proposito di queste strutture, sempre il rapporto della Digos le indica come «reti islamiche radicate nel territorio milanese, operanti in completa autonomia per il reclutamento di mujahidin da inviare in Algeria a sostegno dei Gruppi salafisti preghiera e combattimento o da utilizzare a sostegno della causa cecena».

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G Carducci 29, Tel. 02/244.24611
TORINO, c/o Massimo d'Aeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chiaroux 26/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c/o Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 16/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLGOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLGOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.303250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c/o Sicilia 37/49, Tel. 095.7306311
CATANIA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c/o Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via Annunziato 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 010.273371-273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
RANIERI, via Roma 175, Tel. 0184.501555-501556
SANREMO, via Roma 175, Tel. 010.814887-811182
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 010.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore
9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore
9.00 - 12.00

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirarlo in edicola con i nostri coupons.
Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
Per eventuali chiarimenti chiama l'**Ufficio Abbonamenti**
Tel. 06/69646 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

venerdì 12 ottobre 2001

Italia

rUnità | 13

Non era lei accanto al killer delle Br, il confronto all'americana si risolve a favore dell'imputata: indicata un'altra donna

D'Antona, il superteste non riconosce Rita Casillo

Gianni Cipriani

banda armata. Uno è lo stesso leader, Norberto Natali.

ROMA No, non è Rita Casillo la donna che il 20 maggio del 1999 era accanto al killer delle Brigate Rosse che assassinò Massimo D'Antona. Il super-testimone, durante il confronto all'americana, non l'ha riconosciuta. Anzi, ha indicato un'altra donna, assai poco somigliante alla militante di Iniziativa Comunista. Una debacle per l'accusa. L'ennesima dopo la vicenda Geri e quella del rapinatore Pannizzari, anche lui indicato come possibile componente del commando assassino.

Eppure la Procura continua a ritenerne che l'inchiesta su Iniziativa Comunista sia la pista giusta da seguire.

E così, attraverso una provvidenziale fuga di notizie, si è saputo che due appartenenti al gruppo di estrema sinistra sono indagati per

il secondo dovrebbe essere Luca Ricaldone, sospettato di aver avuto un incontro con un brigatista latitante. L'ipotesi di banda armata - è evidente - significa che gli inquirenti ritengono che i componenti di Ic fossero parte integrante delle nuove Br-Pcc.

Ma fino ad ora, di indiscrezioni ed ipotesi ne sono state fatte molte. Fatto sta che sull'omicidio D'Antona si è ancora all'anno zero e che il confronto di ieri ha fatto franare sul nascere una pista investigativa, anche se negli ambienti investigativi si fa sapere che l'inchiesta è tutt'altro che conclusa.

Ad ogni modo, per rimanere ai fatti concreti, l'esito dell'incidente probatorio è stato netto: il teste-chiave non ha riconosciuto Rita Casillo.

Del resto, ad oltre due anni di distanza dall'omicidio, era umana-

mente impossibile che un teste potesse riconoscere una persona vista per pochi istanti. E anche un eventuale riconoscimento - proprio per il lungo intervallo di tempo - sarebbe risultato tutt'altro che decisivo, come gli inquirenti ammettono alla vigilia del confronto.

Lo stesso avvocato di parte civile, Luca Petrucci, che assiste la vedova D'Antona è stato lapidario: «Preso atto del risultato negativo dell'incidente probatorio, le indagini dovranno continuare - ha detto -. Su questa o su un'altra pista. Così come il confronto da solo non sarebbe stato utile a far continuare le indagini, il suo esito negativo non le blocca».

Non c'è dubbio che le indagini debbano continuare. Ma in quale direzione?

Sul punto, al di là dell'unanimità di faccia, le opinioni sono assai diverse non solo tra polizia e carabinieri, ma anche tra i quattro magistrati di un possibile ruolo di Sa-

strati della procura di Roma titolari del fascicolo. C'è infatti chi ritiene che il fallimento della nuova pista investigativa dovrà necessariamente portare ad un ripensamento dell'inchiesta su Iniziativa Comunista, dal momento che, nonostante i numerosi indizi e le diverse circostanze sicuramente meritevoli di approfondimento, dopo tanti mesi non è stata raccolta una sola prova certa. Altri vogliono insistere: l'iscrizione nel registro degli indagati per banda armata ne è una riprova. Fatto sta che, con il passare dei giorni, le certezze della prima ora sono man mano venute meno. Solamente lo scorso maggio, quando Natali e gli altri finirono in cella, in alcuni commenti ufficiosi provenienti dagli ambienti investigativi era stato ipotizzato che, finalmente, erano stati individuati gli autori materiali dell'omicidio D'Antona. Non solo: si parlò addirittura di un possibile ruolo di Sa-

brina Natali nell'agguato.

Ma dopo l'incidente probatorio si dovrà ripartire da zero, o quasi. Infatti, tra gli inquirenti che non ritengono molto attendibile l'inchiesta sui componenti di Iniziativa Comunista va maturando la convinzione che gli accertamenti dovrebbero diventare più stringenti su un altro versante: il ruolo degli ultimi latitanti delle Br-Pcc che agli inizi degli anni Novanta si rifugiarono in Francia da dove, poi, hanno fatto perdere ogni traccia.

Simonetta Giorgieri, Nicola Bortone, Carla Vendetti e altri. Quella è la pista che dovrebbe essere battuta più di altre, anche perché se è vero che dopo l'omicidio D'Antona le Br sono fortunatamente come svanite, è altrettanto probabile che i brigatisti continuino a svolgere il loro lavoro sotterraneo. Molto pericoloso, a maggior ragione adesso in questo clima di tensione internazionale.

di via Breda, a Milano, dove venivano stoccate le partite di rame in attesa delle assegnazioni delle gare di appalto e dove aveva la sottrazione di parte di questo materiale.

L'indagine è durata circa un anno e per ora ha messo sotto la lente di ingrandimento solo movimentazioni e gare d'appalto relative al 2001, alcune delle quali recentissime o addirittura ancora da farsi.

Gli arrestati sono sedici, 6 in carcere e 10 a domicilio: due funzionari delle Ferrovie (uno in pensione, uno in attività), sei imprenditori (tre milanesi, uno di Forlì, uno di Campione d'Italia e uno di Bergamo), sette fra magazzinieri e addetti al deposito di via Breda, tutti milanesi, e un autotrasportatore di Gessate, in provincia di Milano. Gli investigatori non hanno fornito i nomi ma solo le età: è gente che va dai 35 ai 76 anni.

Il governo allunga le mani sul cielo

Lunardi propone commissari alla sicurezza, mentre i giudici tornano a Linate

MILANO Linate, dopo i morti, sembra diventato il teatrino di una sfilza, in un mare di rancori, vendette, rendiconti, interessi molto concreti e davvero le inchieste in corso (si è aggiunta proprio ieri quella nominata dal consiglio d'amministrazione dell'Enav) dovranno oltre che restituire la verità di un incidente che è costato la vita a centodiciotto persone anche riconoscere la complessità o piuttosto la confusione che governano i nostri aeroporti. Nel giorno è entrato pesantemente, al di là dei silenzi pubblici, il ministro Lunardi: intanto nominerà un supercommisario per l'Enav, l'ente nazionale assistenza al volo, una tutela governativa dunque per l'amministratore delegato, l'ingegner Gualano.

Ma Lunardi potrebbe non accontentarsi di questo primo passo: in audizione parlamentare, dopo aver ripetuto il ritornello di questi giorni e cioè di dover attendere la

conclusione delle indagini, s'è lasciato andare ad un attacco su tutti i fronti: contro i vertici dell'Enav, ma anche contro il direttore dell'aeroporto (dipendente del ministero dei trasporti) e soprattutto contro la Sea e Fossa. Il ragionamento di Lunardi è stato semplice: c'era un radar, è stato smontato, ne è stato installato un altro che però non funzionava, di qualcuno sarà la colpa.

Il ministro, per dare una spiegazione, s'è rifatto al "confitto di interessi" tra Enav, Sea e Enac (e cioè il direttore di Linate, Fusco).

Lunardi s'è trovato spalleggiate da Servello (An), più cauti gli altri anche se Forza Italia ha voluto tirare in ballo i sindacati dentro Enav: tredici sigle, che danno il senso di una azienda divisa, non solo sindacalmente. Ma l'Enav è anche un'azienda che muove centinaia di miliardi (mille e duecento per il prossimo triennio), gran-

di commesse, tecnologia avanzatissima, potere contrattuale elevatissimo. Uno sciopero dei controllori di volo paralizza il traffico in Italia, ma colpisce pesantemente anche i voli attorno all'Italia: basti dire che il radar di Marsala può prendere in consegna un aereo che sale dai cieli del Qatar e lo può abbandonare sopra le Azzorre. È vero che Eurocontrol (l'Enav continentale) può modificare in questo caso le rotte: ma cambiare rotta significa anche dirottare i pedaggi, pedaggi miliardari che spettano ai paesi sorvolati.

Insomma la sensazione che sui poveri morti di Linate si giochino una battaglia con obiettivi ben diversi dalla sicurezza degli aeroporti. Militari e potere che fanno gola. Enav e il radar che non funziona hanno offerto un'occasione d'oro, perché qualcuno al governo possa allungare le mani sul cielo italiano.

L'Enav per difendersi può solo invocare l'assenza di una normativa. Non vi è legge che obblighi al radar di terra e all'Enav chiedono invece una norma che consenta la chiusura dell'aeroporto se il radar non c'è.

L'eventuale irregolarità delle segnalazioni a terra rappresenta un altro capitolo. Per queste la responsabilità spetterebbe all'Enac, l'ente nazionale aviazione civile, cioè ministero degli interni.

Sitorna alla confusione dei ruoli, alle responsabilità di cui nessuno risponde. Sugli aeroporti hanno competenza troppe sigle, troppi ministeri (trasporti, tesoro, finanza, sanità, interni), troppe (undici) direzioni generali. Una soluzione ci sarebbe. Ne parla Paolo Brutti, senatore dieci: una authority aeroportuale, che decida di quanto si muove sulle piste italiane. Qualche cosa

di simile a quello che Lunardi potrebbe proporre oggi al consiglio dei ministri: una figura in grado di coordinare quanti dovrebbero la sicurezza dei voli, una sorta di delegato del ministro che abbia ampie possibilità di coordinare.

A proposito di intrichi vari, s'è pronunciato anche il presidente della regione Lombardia, Formigoni, smentendo una intervista rilasciata l'altro ieri a Repubblica.

Attacco inqualificabile, l'ha definita Formigoni, che smentisce però di aver confermato le sue ri-

serve sulla Sea: non ha fatto quanto avrebbe potuto per superare i ritardi e carenze delle strutture nazionali. Non dice nulla invece lo sponsor di Fossa, il sindaco di Milano Albertini, praticamente esautorato.

Ultima notizia: i magistrati sono tornati in pista a bordo di un aereo grande come il Cesena. Così hanno verificato la segnaletica sulla tragica scoria toata che conduce al decollo.

o.p.

mentre a Palazzo dei Marescialli proseguivano le audizioni dei magistrati accusati di aver diffidato il parere dell'ufficio legislativo del ministero contrario alla linea assunta dalla destra sulle rogatorie.

Castelli, scrivendo al Csm, aveva negato che all'origine della decapitazione dell'ufficio legislativo ci fosse la vicenda delle rogatorie spiegando che gli avvocati che aveva disposti erano dettati soltanto dall'esigenza di rinovare gli uffici del ministero e non da intenti punitivi. Ma anche un suo collega di governo, una "bocca della verità" come il sottosegretario agli Interni, Carlo Taormina, commentava qualche giorno fa sul Corriere della Sera che «quei magistrati» avevano «violato il principio di riservatezza» e che Castelli aveva fatto benissimo «a licenziarli». E tutti i giudici ascoltati dalla competente commissione del Csm hanno riferito di aver appreso da «fonti qualificate» del ministero che all'origine della decisione di Castelli c'era, appunto,

la fuga di notizie sul documento dell'ufficio legislativo che, tra l'altro, era conosciuto da tutte le direzioni generali di via Arenula (perché quindi quella "spia" attribuita proprio a loro?). «Sono estranei ai fatti», si difende Antonio Patrono, il vicecapo dell'ufficio legislativo, uno dei "licenziati" che ha annunciato ieri l'intenzione di tutelare il suo onore, offeso dal provvedimento del ministro Roberto Castelli, «in tutte le sedi e con tutti i mezzi previsti».

In serata il Guardasigilli ha nuovamente replicato. «È il ministro della Giustizia ad essere diffamato - ha tuonato da via Arenula - nei giorni scorsi ho tollerato con pazienza la ripetizione di volgari menzogne da alcuni magistrati, alcuni politici e alcuni organi di informazione, e sia ben chiaro che sono pronto a combattere con tutti i mezzi contro qualsiasi tentativo di prevaricazione sul potere esecutivo e, in particolare, sul ministro della Giustizia».

Nuoro, il nome dell'ex editore de l'Unione Sarda e del giornalista Liori nel documento-denuncia della donna

Delitto Fiori, indagato Grauso

CAGLIARI Sviluppi clamorosi nell'inchiesta giudiziaria sulla barbara uccisione dell'imprenditrice Rosanna Fiori-Wallner, assassinata mercoledì 3 ottobre a Villanova Strisaili (Nuoro). Secondo alcuni atti, in possesso dei sostituti procuratori della Dda di Cagliari Giancarlo Moi e del Tribunale di Lanusei Valeria Pirari, sono emersi diversi nomi di persone che avrebbero tratto interesse dal decesso della titolare della «Barbagia Flores».

Si trattrebbe di un documento relativo ad alcune affermazioni fatte da Rosanna Fiori che temeva pressioni finalizzate a farle lasciare.

Le aziende florivalistica. Tra i nomi figurerebbero anche quelli dell'ex editore de l'«Unione Sarda» e Consigliere regionale, on. Nicola Grauso, e dell'ex direttore del quotidiano, il giornalista Antonangelo Liori, coinvolti in altre inchieste giudiziarie.

Mentre nulla trapela dai magistrati e dagli inquirenti, l'editore Grauso ha convocato per stamattina all'Hotel Excelsior di Roma una conferenza stampa per illustrare la sua posizione. L'incontro con i giornalisti inizierà alle 11.

Rosanna Fiori, la titolare dell'azienda florivalistica «Barbagia Flores», avrebbe fatto i nomi di

una serie di persone che da tempo la sottoponevano a pressione per cercare di convincerla a cedere l'azienda.

L'indiscrezione, che non trova per ora né conferme né smentite, sarebbe contenuta in un documento-denuncia della donna. Sul la vicenda gli inquirenti mantengono uno stretto riserbo.

L'ex editore Nicola Grauso, segnalando che uno dei nomi che circolano è il suo, ha telefonato ieri sera all'agenzia di stampa «Ansa» per annunciare la conferenza stampa di oggi, insieme con il suo legale, l'avvocato Carlo Taormina.

Subito dopo il pm Livia Locci potrà chiedere che venga fissata l'udienza preliminare davanti al gip.

I legali dei due ragazzi contestano con toni polemici la decisione del gip, «E' un atto gravissimo - dicono -, che conferma come la decisione di prorogare i termini della custodia cautelare era ingiusta illegittima, infondata ed immotivata ed aveva come unico scopo quello di ostacolare, purtroppo con successo, la vanificazione della sentenza della Corte di Cassazione».

Dalla procura di Torino fanno sapere per chi i diritti degli imputati non sono stati calpestati e che si è agito nel rispetto delle leggi e degli stessi imputati. Che continueranno a rimanere per tutti e due, proposta dalla procura.

Per loro la situazione si complica anche dal punto di vista processuale, visto che il pm del

tribunale di Torino Livia Locci ha deciso di contestare loro il reato di omicidio volontario e premeditato. A dare questa notizia sono stati i legali dei due giovani imputati che ierano ricevuto l'avviso di conclusione delle indagini preliminari da parte della procura. Fino ad oggi ad Erika ed Omar era stato contestato il reato di omicidio volontario, ma evidentemente le ultime novità emerse dalle indagini (l'acquisto del veleno come prima opzione per eliminare i familiari di Erika, i continui discorsi sugli omicidi da commettere e la volontà di uccidere anche il padre) hanno giocato un ruolo decisivo, convincendo il pm della premeditazione del delitto. Chiaramente le pene previste dalla legge in questo sono ancora più severe di quelle per il semplice omicidio volontario.

g.c.

Accuse più gravi, modificato il capo d'imputazione per il delitto di Novi. Il giudice dice no agli arresti domiciliari

Erika ed Omar: duplice omicidio premeditato

MILANO Erika ed Omar rimangono in carcere. Lo ha deciso il gip del tribunale dei minori di Torino Cesare Castellani, che ha respinto la richiesta di arresti domiciliari e di trasferimento in una comunità protetta dei due giovani omicidi di Novi Ligure. La domanda era stata avanzata sabato scorso dagli avvocati di Erika ed Omar, dopo che il gip aveva accolto la richiesta di proroga dei termini della custodia cautelare per entrambi.

La stessa procura, con la decisione di tenere ancora in carcere Erika ed Omar, ha così voluto manifestare l'intenzione di rinviare i due a giudizio in tempo utile per evitare la scadenza dei termini della custodia cautelare, fissata per il 22 novembre prossimo. Ai legali rimangono ora 20 giorni di tempo per richiedere nuovi accertamenti e nuovi interro-

gatori. Subito dopo il pm Livia Locci potrà chiedere che venga fissata l'udienza preliminare davanti al gip.

I legali dei due ragazzi contestano con toni polemici la decisione del gip, «E' un atto gravissimo - dicono -, che conferma come la decisione di prorogare i termini della custodia cautelare era ingiusta illegittima, infondata ed immotivata ed aveva come unico scopo quello di ostacolare, purtroppo con successo, la vanificazione della sentenza della Corte di Cassazione».

Dalla procura di Torino fanno sapere per chi i diritti degli imputati non sono stati calpestati e che si è agito nel rispetto delle leggi e degli stessi imputati. Che continueranno a rimanere per tutti e due, proposta dalla procura.

Per loro la situazione si complica anche dal punto di vista processuale, visto che il pm del

Una costruzione da 18 miliardi tirata su coi soldi della camorra su un'area a «protezione integrale». Lettere di protesta a Vigna e a Palazzo Chigi

Confisca annullata per l'albergo della mafia

Parco del Cilento, l'Agenzia del demanio dipendente da Tremonti impedisce l'abbattimento di un hotel abusivo

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Ennesima crisi d'identità per il governo Berlusconi. Ennesimo schiaffo in faccia al parco del Cilento per mano del direttore centrale dell'Agenzia del Demanio, l'architetto Elisabetta Spitz, coniugata Marco Follini, segretario Ccd, «dipendente» del ministro Tremonti.

Il fatto: dall'Agenzia del Demanio è partito un provvedimento che annulla la confisca antimafia, diventata definitiva il 14 ottobre del 1998, sul complesso edilizio Hotel Castelsandra costruito abusivamente con i soldi della camorra nel cuore del parco del Cilento.

Una ferita inferta durante gli anni Ottanta spacciando in due un bellissimo promontorio, sopra punta Liscosa. Venticinque villette, discoteca, corpo centrale con splendida piscina, area parco. Tutto perfetto per turisti facoltosi in cerca di riservatezza, per una cosca camorristica con esigenze di riciclaggio.

Tutto costruito su un'area ricompresa in un territorio a «protezione integrale». Dove, cioè, potevano nascere solo boschi. Il 13 luglio del 1992 arrivarono i sigilli, la confisca dei beni. Poco prima erano stati gli arresti e le condanne del clan Nuvoletta, che su quel promontorio ci aveva costruito la sua fortuna.

La confisca dei beni, dunque,

e un lungo travaglio processuale amministrativo che ha trovato la sua fine in una sentenza del Consiglio di Stato che ne accettò l'illegittimità. Il 7 ottobre del 1999 il direttore dell'Agenzia del Demanio ha destinato il bene (valutato circa 18 miliardi) al comune di San Marco di Castellabate, affinché si realizzasse in quel complesso un «Centro mediterraneo di ricerca e formazione permanente per l'ambiente marino e costiero», ignorando così l'illegittimità di questo ecomostro voluto a suon di intimidazioni dal clan Nuvoletta. Il Comune ha tentennato. Come gestire quel patrimonio? Con quali risorse? Risposte non c'erano, così il progetto rimase lettera morta.

Il 4 maggio scorso è intervenuto il direttore generale del ministero dell'Ambiente, scrivendo al Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati alla criminalità, Margherita Vallefuoco, e al presidente del Parco del Cilento, Giuseppe Tarallo, chiedendo se c'erano i presupposti per il condono edilizio. Ma dal comune di San Marco di Castellabate non è arrivato uno straccio di documento al riguardo. Pratiche di sanatoria non ce ne sono.

Ed ecco una nuova missiva del Direttore Generale che questa volta, scrivendo anche all'architetto Spitz, sottolinea l'assoluta insensibilità del complesso alberghiero. E invita il sindaco del paese in

questione a procedere «al necessario provvedimento demolitorio del compendio in oggetto».

E in questa direzione era andata la battaglia del Commissario Margherita Vallefuoco. Che aveva anche chiesto la revoca della decisione adottata dall'architetto Spitz di trasferire il bene al comune.

Una storia complicata, è vero. Nella quale però è piombata il 27 settembre scorso, la decisione del direttore dell'Agenzia del Demanio, che in sostanza ha tolto la confisca - fatto singolare perché con un atto amministrativo ha annullato un atto della magistratura - del bene, l'ha dato al Comune dicendogli in sostanza di farne

cioè che vuole, purché rispetti le norme ambientali. E capita così che l'Agenzia che dipende dal ministro Tremonti va in senso contrario a quanto deciso dal Direttore generale del Ministro dell'ambiente Matteoli. Diffetto di comunicazione?

Nel frattempo è partita la protesta di alcuni parlamentari, sia della vecchia che dell'attuale maggioranza. Anche loro hanno scritto: interrogazioni urgenti ai ministri dell'Economia e delle Finanze - da cui dipende l'Agenzia dell'architetto Spitz - della Giustizia e dell'Ambiente.

La richiesta è che si attui il decreto irrevocabile di confisca e che si proceda all'abbattimento

dell'hotel. Tra i firmatari ci sono Del Turco, Dalla Chiesa, Del Penino, Bocco, Calvi, Realacci. «Senza una revisione urgente della decisione dell'Agenzia del demanio, scrivono i parlamentari - si rischia di determinare un precedente pericoloso capace di mettere in crisi tutto il percorso positivo che lo Stato ha sviluppato in tutti questi anni in tema di lotta alla mafia ed ai suoi arricchimenti illeciti». Il fatto è che anche il centro-destra tempo fa si era pronunciato per l'abbattimento. Come la stessa architetto Spitz. Cosa è successo, dopo?

Altre lettere sono partite: una al Governo e una al procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna chiedendo che venga esaminata al più presto l'intera vicenda. Il mittente è il Commissario Vallefuoco.

Anche perché il provvedimento dell'architetto Spitz è partito lo stesso giorno in cui nell'ufficio affianco il Commissario Vallefuoco insieme a Legambiente, Wwf, Italia nostra e ministero dell'Ambiente stavano svolgendo una riunione.

Il punto all'ordine del giorno era il seguente: un progetto che prevedeva l'abbattimento dell'ecomostro e la creazione di un parco modello per tutto il centro-Sud d'Italia. Un grande parco-giardino sulle macerie dell'Hotel Castelsandra e una stazione di rilevamento dei cambiamenti climatici del Mediterraneo.

Realacci: tolleranza zero a difesa dell'ambiente Tarallo: quegli edifici vanno buttati giù

ROMA Legambiente è sul piede di guerra. Il presidente Ermelio Realacci avverte: «Contro l'abusivismo deve esserci tolleranza zero, non solo con le parole ma anche nei fatti. Non vorremmo che dietro questa decisione dell'Agenzia del Demanio ci sia la scusa di improbabili e ambigui progetti. È davvero inquietante questo provvedimento che toglie la confisca a un bene della criminalità organizzata sottraendo a proventi illeciti e nell'assoluta illegalità in una zona con vin-

coli di uso civico». Attacca anche il presidente del parco del Cilento, Giuseppe Tarallo: «La camorra arriva e costruisce a suon di intimidazioni e minaccia, nella totale omertà. All'inizio gli unici a denunciare quanto stavano avvenendo eravamo noi ambientalisti. La mia firma fu la prima sotto una formale denuncia del grave abuso che stavano commettendo in una delle zone più belle del Parco. Oggi ripeto quanto sostengo da tempo: quell'hotel va abbattuto».

I presidenti di centrosinistra nettamente contrari alla legge Fini-Bossi, quelli di destra danno parere favorevole ma presentano numerosi emendamenti

Immigrazione, 11 Regioni bocciano il governo

Maura Gualco

ROMA «Respingiamo in blocco il documento senza presentare nessun emendamento». Questa la posizione assunta ieri a Palazzo Chigi dalle regioni di centro-sinistra sul progetto di legge in materia di immigrazione. Durante l'incontro tra Stato e Regioni, queste ultime si sono spaccate perfettamente a metà sul disegno di legge Bossi-Fini che riforma la legge Turco-Napolitano. E mentre i presidenti delle regioni di centro-destra hanno presentato degli emendamenti al nuovo disegno normativo, quelli di centro-sinistra lo hanno totalmente respinto.

«Per noi quella legge è inaccettabile sia da un punto di vista culturale che strettamente tecnico» dice Claudio Martini, presidente della Regione Toscana. Una lunga riunione mattutina della Conferenza dei presidenti regionali, che si è conclusa con una evidente divergenza di pareri, ha preceduto l'incontro con il vicepresidente

te del Consiglio, Gianfranco Fini. Presente, senza mai proferire parola, anche Umberto Bossi. Undici pareri a favore e undici contro. I governatori del centro-destra condividono la legge ma presentano delle modifiche che tendono a recuperare il ruolo delle regioni. Contestano, infatti, le norme sui flussi migratori decisi da uno o più decreti annuali, il relativo monitoraggio e l'istituzione presso le prefetture di uno sportello per l'immigrazione. Provvedimenti, cioè, che scavalcano le regioni.

I presidenti del centro-sinistra contestano, invece, l'intero impianto contrapponendo principalmente quattro obiezioni. La prima. Il disegno di legge è troppo sbilanciato perché non si limita ad aspirare il contrasto all'immigrazione clandestina ma rendendo precarie ed estremamente difficile la condizione di regolarità del migrante, ne incrementa l'irregolarità. Il nuovo disegno, infatti prevede che il permesso di soggiorno verrà concesso solo in presenza di un contratto di lavoro che non potrà su-

perare complessivamente i due anni e anche quelli a tempo indeterminato dovranno essere ricontrattati ogni due anni. Una previsione ispirata dal principio che l'immigrato dovrà avere sempre rapporti di lavoro flessibili. Ma non è tutto. Alla scadenza del contratto avrà sei mesi per trovarne uno nuovo, altrimenti scatta l'espulsione. Quest'ultima è sempre esecutiva, tranne per le persone di cui sia impossibile accertare l'identità e ai quali verrà intimato di lasciare il paese entro 5 giorni. Viene introdotto il reato di immigrazione clandestina e al secondo tentativo di reintegro, scatta la detenzione da 6 a 12 mesi. Ma se l'extracomunitario, già espulso due volte, rientra clandestinamente nel nostro Paese, il delitto si fa più grave e dovrà spiegare non solo una condanna - che va da uno a quattro anni di reclusione - ma anche la pena precedentemente commutata in espulsione. Restrizioni, dunque, che non si limitano a contrastare l'immigrazione clandestina ma anche la regolare integrazione. Si tratta infatti di provvedimenti che non concedendo

esclusivamente alla chiamata diretta del datore di lavoro. Scompare lo sponsor. Si tratta di un istituto che - sulla base di una garanzia prestata da un cittadino italiano o straniero con regolare permesso di soggiorno - consente a chi è nuovo arrivato di restare per un anno nel nostro Paese con lo scopo di cercare un lavoro. Il datore di lavoro, poi, non si può limitare alla chiamata diretta ma deve anche accertarsi preventivamente che non ci siano disoccupati italiani disponibili e garantire le spese di ritorno nel Paese d'origine. «Questi non sono gli unici motivi per cui la nuova legge è inaccettabile - spiega Martini, che contesta anche il peso nullo delle Regioni nella gestione dei flussi - il nostro ruolo ne esce infatti marginalizzato a causa della funzione accentratrice svolta dalle prefetture e dalle direttive europee tanto invocate hanno salvato solo le disposizioni più restrittive». E Fini che vi ha risposto? «Nulla. Andrà in Parlamento e farà approvare la legge».

Confronto al Senato con il ministro che esclude tagli per l'istruzione. Caustico il commento di Cofferati: «Ma che Finanziaria ha letto?»

«Impediremo alla Moratti di smantellare la scuola pubblica»

Nedo Canetti

ROMA «Il ministro Moratti punta a mettere in liquidazione la scuola pubblica, ma le opposizioni lavoreranno per impedirlo». È stata questa, immediata, la reazione dei senatori dell'Ulivo alle esternazioni della titolare della Pubblica istruzione, ascoltata a Palazzo Madama sulla finanziaria. «L'azienda scuola - sostengono i senatori Maria Grazia Pagano, ds; Albertina Soliani e Rosaria Manieri, Margherita Fiorelo Cortiana (verdi) - che ha in mente la Moratti è davvero povera e per niente competitiva, praticamente in liquidazione». Il suo è un errore strategico, una visione da ragioniere: numeri, ore, spezzoni che si tolgoni e si mettono fuori da ogni progettualità, in sintesi, il risparmio è la riforma. Troppi insegnanti, ha proclamato, e gonfi in eccesso anche gli organici dei lavoratori della scuola. Taglierà, allora, questo il proposito. Quan-

to è contenuto, a questo proposito, nella finanziaria, serve, per il ministro «a fornire gli strumenti per l'iniziativa di un effettivo governo della spesa del personale scolastico nonché per l'inizio di un ricalcolo degli oneri per i contribuenti». E Moratti deve prendersi le sue responsabilità, il tentativo è quello di alterare il rapporto tra scuola pubblica e scuola privata a vantaggio della seconda; non potendo trasferire direttamente fondi alla scuola privata perché è vietato dalla Costituzione, si è scelto un modo più subdolo, basta non fare quello che è necessario per la scuola pubblica; se questa, infatti, si indebolisce, è evidente che la domanda sarà indotta verso la privata».

«Chissà quale finanziaria ha letto?» è l'ironico commento del segretario della Cgil-scuola, Enrico Panini parla di «scuola penalizzata per due volte», per i mancati investimenti e per la riduzione di oltre 2000 miliardi nelle spese del settore («così si deprime l'offerta pubblica di istruzione e si distorce la domanda verso la scuola privata»); il segretario della Uil-scuola, Massimo Di Menna, chiede profonde modifiche al testo; la Margherita sostiene che «le disposizioni per la scuola contenute nella finanziaria confermano un indirizzo da controriforma da parte dell'esecu-

tivo»; Stefano D'Errico dell'Unicosas legge nel documento «tagli pesantissimi degli oneri in un ottica coticistica di un ministro aggressivo e arrogante» e conferma lo sciopero del personale della scuola per il 19 ottobre. Si annuncia battaglia. Nel Parlamento e nel Paese. Il centrosinistra non ci sta. Non può essere il parlamento a modificare la normativa

«Quella dell'Ulivo - sostengono i senatori - è una visione esattamente rovesciata». «È la riforma - affermano che trascina investimenti, realizza una riorganizzazione per l'innovazione e la qualità, recupera sprechi che reinveste, promuove la responsabilità dell'autonomia». L'impegno è di cambiare le misure nel corso dell'esame della finanziaria.

REGIONE TOSCANA

Azienda Ospedaliera Careggi - Firenze
ESTRATTO DI BANDO DI GARA

L'Azienda Ospedaliera Careggi, 17 - 50139 Firenze - quale capogruppo per la gara unificata alla quale aderiscono: Azienda Ospedaliera Careggi, Azienda Sanitaria Locali n. 1, n. 2, n. 3, n. 5, n. 7, n. 8, n. 9, n. 10, n. 11, n. 12, intende procedere all'appaltazione della seguente fornitura mediante procedura ristretta accelerata (Licitazione Privata), 1. Provvedere per prelievo sottovuoto con supporti informatici connessi: appalto a lotto unico. Consistenza complessiva di Lit. 7.000.000.000 (Iva esclusa), pari a Euro 3.615.198,3. Periodo della fornitura: 24 mesi dalla data di comunicazione della deliberazione di aggiudicazione, con opzione di rinnovo per ulteriori 24 mesi. Modalità e criterio di aggiudicazione: procedura ristretta accelerata, ai sensi e con le modalità del D. Lgs n. 402/98, art. 16, comma 1, lettera a). Requisiti di partecipazione alla suddetta gara: come richiesto nel bando integrato di gara che potrà essere ritirato insieme alla scheda tipo obbligatoria per la domanda di partecipazione alla gara, al capitolo speciale di fornitura ed all'elenco qual-quantitativo dei prodotti con le relative specifiche tecniche. La suddetta documentazione dovrà essere ritirata presso la segreteria della U.O. Acquisizioni Beni e Servizi della Azienda Ospedaliera Careggi, Viale Pieraccini 17, Firenze. Le domande di partecipazione: dovranno pervenire, con le modalità previste nel bando integrato di gara, entro le ore 12.00 del giorno 9.11.2001 (pena esclusione). Il bando integrato è stato spedito all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Economica Europea in data 8.10.2001.

Firenze, 8.10.2001 Azienda Ospedaliera Careggi
Il direttore U.O. Acquisizioni Beni e Servizi (Dr. Roberto Ghiandai)



Lazio

L'Ulivo, la sanità è sempre più allo sbando
Crescono del 14% i ricoveri nelle cliniche private

ROMA La sanità nel Lazio è allo sbando. Ne sono convinti i gruppi regionali del centrosinistra che ieri, in un incontro tenutosi a Roma, hanno riferito alcune cifre da «lista nera», come l'aumento del 14%, nel primo semestre dell'anno, dei ricoveri nelle case di cura private del Lazio, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

«La caratteristica fondamentale delle politiche sanitarie dell'attuale Giunta Storace sembra essere quella del disordine - ha detto la diessina Giulia Rodano, vicepresidente della Commissione Sanità in Regione - È un fallimento su tutti i piani: su quello finanziario e della crescita dei soggetti disponibili italiani disponibili e garantire le spese di ritorno nel Paese d'origine. «Questi non sono gli unici motivi per cui la nuova legge è inaccettabile - spiega Martini, che contesta anche il peso nullo delle Regioni nella gestione dei flussi - il nostro ruolo ne esce infatti marginalizzato a causa della funzione accentratrice svolta dalle prefetture e dalle direttive europee tanto invocate hanno salvato solo le disposizioni più restrittive». E Fini che vi ha risposto? «Nulla. Andrà in Parlamento e farà approvare la legge».

I dati illustrati ieri sono «previsioni all'ingrosso», ma sono sufficienti a capire la gravità della situazione. Negli ospedali pubblici i ricoveri aumentano solo del 3%,

nei policlinici del 7% e negli istituti di ricerca diminuiscono addirittura dell'1%.

Si registra invece un'esplosione, pari anche al 60% negli ospedali religiosi e nelle cliniche private, del ricorso al day hospital. E non finisce qui. Il centrosinistra lamenta inoltre la scarsità dei dati sull'attività ospedaliera e sanitaria che non viene più resa nota dall'Agenzia di Sanità pubblica.

Per evitare il crollo del sistema e l'introduzione di balzelli per i cittadini, le forze dell'Ulivo prevedono la costituzione di un dipartimento di tutto il centrosinistra in materia di sanità.

Si legge nella relazione: «al di là della propaganda e delle ormai stucchevoli accuse del presidente della giunta alle precedenti gestioni, rischiamo di trovarci di fronte ad un vero e proprio fallimento delle politiche sanitarie del centro-destra. Un fallimento su tutti i piani». I dati illustrati ieri sono «previsioni all'ingrosso», ma sono sufficienti a capire la gravità della situazione. Negli ospedali pubblici i ricoveri aumentano solo del 3%,

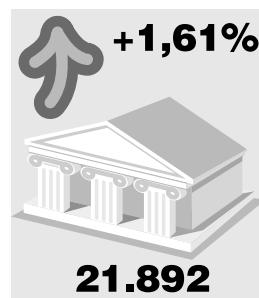
Adozioni, i magistrati criticano Maroni

L'associazione italiana magistrati per i monorenni e per la famiglia esprime «vivissima preoccupazione e fermo dissenso» per le dichiarazioni rese recentemente alla stampa dal ministro del Welfare Roberto Maroni in tema di adozioni internazionali. Il ministro ieri ha rilasciato sul tema un'intervista al Corriere della Sera, dal titolo: «eliminato il ruolo del giudice minore». Secondo Maroni, «il magistrato è un soggetto estraneo alla famiglia. Gli è stato affidato un compito innaturale: decidere se una coppia sia idonea ad adottare o no. Credo - ha precisato Maroni - che il suo ruolo vada, se non eliminato, rivisto». E la replica dell'associazione dei magistrati per i monorenni non si è fatta attendere. «A fronte di tali posizioni - si afferma in una nota dell'associazione - è il caso di precisare, anche se può apparire ovvio e scontato, che, quando si tratta di adozione di minor

venerdì 12 ottobre 2001

l'Unità | 15

mibtel



petrolio



euro/dollaro



USA, DISOCCUPAZIONE AI MASSIMI DAL '91

NEW YORK Nella prima settimana di ottobre, le richieste di sussidi di disoccupazione negli Stati Uniti sono diminuite di 67 mila unità, attestandosi a quota 468 mila unità. Contro una previsione degli analisti di sole 18 mila unità. Una flessione inaspettatamente forte - la maggiore dal primo agosto 1992 - l'indice però rimane a livelli che riflettono lo stato di un'economia in grave difficoltà, anche a seguito dell'attacco terroristico di un mese fa. Il dato di ieri ha seguito infatti al più 79 mila unità della settimana precedente e al più 63 mila di quattordici giorni fa. Non solo. Secondo gli analisti non bisogna dare eccessiva attenzione a quest'ultimo dato che riflette aggiustamenti stagionali. Più significativa, invece, è la media delle quattro settimane che salendo a 463 mila unità è ora al livello più alto dal 14

dicembre 1991.

Nonostante questo, tuttavia, i mercati azionari hanno reagito positivamente al dato che, come ricordato, ha il merito di aver sorpreso positivamente gli analisti. Buone notizie vengono intanto dall'andamento complessivo dell'economia. Il rischio che gli Stati Uniti entrino in recessione potrebbe infatti non essere così elevato come si pensava.

A dirlo, in un'intervista alla Cnn, è stato il sottosegretario al Tesoro per gli affari internazionali, John Taylor, per il quale «vi è stata una ripresa sui mercati azionari» dall'11 settembre, il giorno degli attentati. Taylor ha aggiunto che anche il dato sui sussidi settimanali alla disoccupazione è stato migliore delle attese.



economia e lavoro

Visita del ministro alla Confindustria. Economia sommersa: proroga di sei mesi della sanatoria

L'abbraccio Tremonti-D'Amato

Agnelli incita il governo: non tirare i remi in barca, accelerare le cose da fare

Bianca Di Giovanni

ROMA È un patto di ferro, quello tra Confindustria e il governo. Anzi, una (santa) alleanza che non crea imbarazzi di sorta se è vero - come è vero - che ieri il ministro Giulio Tremonti ha «festeggiato» il varo del provvedimento sul sommerso (contenuto nel cosiddetto «pacchetto 100 giorni») approvato l'altro ieri alla Camera) proprio in casa degli industriali. In una conferenza stampa congiunta in Viale dell'Astronomia non si giudica scandalosa la presenza di un ministro in conferenza stampa. Quel provvedimento è rivolto alle imprese - dicono - ed è stato voluto dalle imprese. Nulla di male, quindi, che il ministro sia venuto a parlarne nell'organismo della Consulta (i presidenti delle associazioni confindustriali territoriali) e che lo abbia voluto presentare assieme al presidente. Sfugge evidentemente il «bon ton» adatto ad un incarico istituzionale.

Tremonti ha colto l'occasione per annunciare che i termini per rientrare nella sanatoria verranno prorogati fino alla primavera con un decreto apposito (la legge approvata indica il termine del 30 novembre). Così il governo prima fa passare un provvedimento «blindato» in Parlamento, che presenta un provvedimento in sede confindustriale (purtroppo non è il primo caso di sanatoria in favore di chi non rispetta le regole).

Tremonti ha colto l'occasione per annunciare che i termini per rientrare nella sanatoria verranno prorogati fino alla primavera con un decreto apposito (la legge approvata indica il termine del 30 novembre). Così il governo prima fa passare un provvedimento «blindato» in Parlamento,

che ha raggiunto non può arrestare la sua opera di riforma. Non è tempo di tirare i remi in barca». Il presidente onorario della Fiat ha invitato il governo a «non giocare in difesa, a continuare a fare le cose che vanno fatte se possibile in modo più rapido».

In Viale dell'Astronomia non si giudica scandalosa la presenza di un ministro in conferenza stampa. Quel provvedimento è rivolto alle imprese - dicono - ed è stato voluto dalle imprese. Nulla di male, quindi, che il ministro sia venuto a parlarne nell'organismo della Consulta (i presidenti delle associazioni confindustriali territoriali) e che lo abbia voluto presentare assieme al presidente. Sfugge evidentemente il «bon ton» adatto ad un incarico istituzionale.

Quanto al merito del provvedimento, D'Amato ha annunciato il varo di un codice di comportamento più stringente sul rispetto della legalità, e l'importanza di stabilire regole del gioco trasparenti per assicurare una sana competizione.

Anche qui, però, c'è qualcosa che sfugge: non è affatto detto che la misura varata funzionerà. Anzi, a dirsi ancora più chiaramente, è detto il contrario: non funzionerà. In altre parole, nonostante gli sconti fiscali, saranno in pochi ad emergere. Sono i numeri a dirlo, come è stato osservato anche da Alessandro Penati in un intervento sul *Corriere della Sera*. «Per un lavoratore 100 lire in nero per 5 anni corrispondono a 455 lire in valore attuale - scrive - Se fosse in regola, totti contributi e Irpef, lo stesso compenso varrebbe meno della metà, 226 lire. Con gli sconti introdotti dal governo (aliquote ridotte all'8, 10 e 12% per tre anni), il lavoratore che uscisse dal sommerso si ritroverebbe soltanto con 90 lire in più rispetto a chi ha una posizione regolare, ma con il 30% in meno di una in nero». Il divario è troppo forte, senza contare il fatto che lo Stato è ancora molto debole sul fronte dei controlli e delle sanzioni. Una domanda, dunque, è d'obbligo: a che serve il provvedimento sul sommerso?



Antonio D'Amato

Ora Maroni «concerta» con il Sin.pa, il sindacato che non c'è

MILANO Chi l'ha detto che la concertazione è morta? Che il governo di centrodestra è sordo alle istanze provenienti dalle organizzazioni sindacali e, loro tramite, dalla base, dai lavoratori? Ieri la Padania, il quotidiano della Lega Nord, ha dimostrato il contrario. Dando conto, in prima pagina, dell'incontro tra il ministro del Welfare, Roberto Maroni, e Rosi Mauro, la rappresentante del Sin. pa, il sindacato padano. Peccato solo che il Sin. pa sia un sindacato fantasma. O quasi. Un sindacato che non c'è. O quasi. E vero, ufficialmente l'organizzazione vanta 320 mila iscritti. Ufficialmente è presente in 1.149 aziende. Ufficialmente, secondo le cronache leghiste, «è riuscito a sfondare in terra rossa», cioè ad essere presente in uno stabilimento emiliano dell'Eridania, e si è messo «a sgommarre alla Pirelli», non la Bicocca, quella piccolina, delle tante, che ha stabilito in provincia di Alessandria. Però, nella realtà, non si vede. Come non si vede il suo antenato, quel Sal (Sindacato autonomista lombardo) nato sull'onda dei successi elettorali leghisti del 1990 che, prima di reincarnarsi nella nuova sigla, aveva fatto una fine ingloriosa. Certo, qualche delegato, qua e là,

nelle elezioni delle Rsu, specie in Lombardia, il Sin. pa lo ha conquistato. Nulla, però, a paragone dell'insediamento sociale del partito di riferimento in quelle zone. E nulla, soprattutto, sul piano dell'iniziativa politica. Né in fabbrica, né sul territorio. Anche perché, non è un mistero, il lavoratore leghista, quando c'è da prendere la tessera del sindacato non ha dubbi, prende quella del tanto odiato (dal vertice del partito) confederali. E preferibilmente quella della Cgil. Tanto che ora sente la necessità, per uscire dal ghetto, di fare liste unitarie, in vista delle elezioni delle Rsu del pubblico impiego, con l'Ugl, l'ex Cislal. Allora, che Rosi Mauro sia soddisfatta del Libro Bianco sul lavoro è poco più di una nota di colore. Quello che preoccupa, piuttosto, è un'altra cosa. Che abbia potuto apprezzare, soprattutto, la prospettiva di giungere ad una salario diversificato Nord-Sud e il potenziamento della contrattazione territoriale a scapito di quella nazionale. Erano gli obiettivi strategici del Sal prima, del Sin. pa poi. Un sindacato che non c'è. O quasi. E adesso sono scelti di governo.

a.f.

Cgil Cisl Uil: no alle norme sui servizi pubblici

Comuni e provincie si oppongono alla Finanziaria

Nedo Canetti

Roma Si allarga il fronte critico alla finanziaria del governo Berlusconi-Tremonti. Ascoltati dalle commissioni congiunte Bilancio di Camera e Senato, l'hanno duramente bocciata i dirigenti dell'Anci (comuni), Upi (province), Unicem (comunità montane). La Cisl scuola esprime forti preoccupazioni; correzioni chiedono i ricercatori; Cgil, Cisl e Uil propongono lo stralcio o la riscrittura delle norme sui servizi pubblici.

Severo il giudizio unitario degli Enti locali. Il parere è negativo su tutta la linea. Un documento congiunto è stato diffuso al termine dell'audizione a Palazzo Madama. La Finanziaria, si legge, contiene «una serie di norme che, se approvate, rischierebbero di interrompere il percorso di accrescimento dell'autonomia finanziaria da tempo avviato dagli enti locali. «Il ddl in esame - continua la nota - prevede una netta riduzione di risorse correnti per i bilanci di comuni, province e comunità montane, tali da costringerli a pesanti, inevitabili inasprimenti della pressione fiscale, al solo fine del mantenimento del livello dei servizi erogati». Si lamentano, inoltre, i tagli operati sui fondi ai comuni meno popolati, alle Unioni dei comuni e delle Comunità montane, tali da indebolirne le funzioni e da causare riduzioni dei servizi. «Per la prima volta - ha denunciato il presidente della provincia di Lecce e dell'Upi, Lorenzo Ria, a nome degli amministratori di tutte le forze politiche, anche di centrodestra - da molti anni a questa parte, si restringono gli spazi dell'autonomia, si fa un passo indietro, specifica alla luce dell'esito del referendum».

Rossi (Ds): conflitto d'interessi di Berlusconi nella vendita degli immobili

Per i sindacati, l'art. 23 sui servizi pubblici locali così come formulato dalla finanziaria proprio non va. «La riforma - hanno affermato - sembra avere come comuni a svendere le proprie aziende di servizio per fare cassa e sopperire così alla riduzione dei trasferimenti, a partire dalla riduzione della quota Irpef». Si è poi aperto il problema della compatibilità costituzionalità di questa finanziaria con l'applicazione della legge sul federalismo. Il tema è stato sollevato alla commissione Affari costituzionali del Senato, che lo ha ripreso nel parere sulla finanziaria trasmesso alla Bilancio.

Il progetto di dismissione degli immobili pubblici, infine, rappresenta uno dei punti di forza della manovra governativa. Dubbi sulla trasparenza dell'operazione sono stati espressi dal deputato ds, Nicola Rossi, secondo il quale al progetto «sono interessate diverse corde di operatori economici fra cui alcune società delle quali sono noti i rapporti con il Presidente del consiglio». Segnala che la maggioranza ha respinto gli emendamenti dell'opposizione «che miravano a garantire la correttezza e la trasparenza del processo di dismissione». «Comportamenti - conclude - che sono propri più di un comitato d'affari che di un governo e gettano un'ombra sull'intero processo di privatizzazione del patrimonio pubblico».

La decisione della Bce di non toccare i tassi d'interesse fa scivolare l'euro sotto quota 0,90. Nonostante le difficoltà dell'economia il patto di stabilità resta valido

Duisenberg: l'Europa non è in recessione. Non si cambiano i vertici

Angelo Faccinetto Il tasso di riferimento resta fermo al 3,75 per cento. Almeno fino alla prossima riunione.

MILANO Il taglio dei tassi di mezzo punto deciso il 17 settembre, all'indomani dell'attacco terroristico a Washington e New York, è stato «un atto eccezionale, deciso in circostanze eccezionali». Così chi ieri si attendeva un nuovo ribasso è rimasto deluso. La Banca centrale europea torna alla vecchia politica. E Wim Duisenberg - il suo presidente - alle dichiarazioni di sempre.

«Gli attuali tassi di riferimento devono essere considerati coerenti rispetto agli obiettivi della stabilità dei prezzi» - ripete a Vienna, al termine dei lavori del direttivo. Certo, il loro andamento verrà monitorato, sarà tenuto sotto controllo. Ma per ora non si cambia.



Ma come si concilia il mantenimento del costo del denaro ai vecchi livelli con la necessità di ridare fiato a un'economia che giorno dopo giorno si trova a fare i conti con una crisi di fiducia - e quindi di consumi e di produzione - sempre più accentuata, al punto che si comincia a parlare apertamente di recessione? Duisenberg, questo allarme, sembra non condividerlo. «È prematuro fare previsioni sull'andamento della crescita economica dopo l'attacco terroristico di settembre» - dice. E neppure ci sono «squilibri nell'area euro tanto da determinare una procedura di aggiustamento a lungo termine».

Anche per il numero uno di Francoforte, certo, è essenziale ripristinare la fiducia dei consumatori e degli investitori. Ma il maggior contributo, in questa direzione, può venire

soprattutto - secondo Duisenberg - da una politica monetaria che punti alla stabilità dei prezzi. E per questo i tassi invariati sono l'ideale: non favoriscono il ripetersi di fiammate inflattive.

Sul futuro, però, anche Duisenberg è prudente. «La crescita nell'area dell'euro sarà molto modesta quest'anno e anche all'inizio dell'anno prossimo» - dice. Anche se non vuol sentir parlare di recessione. La crescita - spiega - è più lenta del previsto e il futuro è caratterizzato dall'incertezza. Ma le analisi più recenti sostengono «un Pil, nel 2001, al 2 per cento». Che non è certo una percentuale

ti e per l'accelerazione delle riforme di struttura non deve essere messo in discussione. Lo stesso, ovviamente, per quel che riguarda il patto di stabilità. Al più, dice il numero uno di Francoforte, «è accettabile che i deficit di bilancio possano essere leggermente più alti nel breve periodo». Insomma, qualche scostamento è tollerato, purché sia temporaneo. «È normale che in una fase di rallentamento economico - è la conclusione di Duisenberg - ci siano effetti negativi sui bilanci pubblici degli stati membri. Non c'è alcuna necessità immediata di azioni correttive. Tuttavia, un rallentamento di breve periodo non deve compromettere la possibilità di raggiungere gli obiettivi fissati nei programmi di stabilità di ciascun paese».

La linea è chiara. Per gli effetti si vedrà.

I sindacati chiedono interventi pubblici. L'azienda: impossibili gli aiuti di Stato. Poco tempo per evitare 2500 licenziamenti

L'Alitalia in crisi, a rischio di svendita

Swissair raddoppia i tagli 3.500 esuberi anche all'Iberia

MILANO Swissair raddoppia i tagli: 10 mila posti nella sola Svizzera invece dei 4.100 dichiarati lunedì. Ed anche Iberia, la compagnia di bandiera spagnola, annuncia 3.500 licenziamenti. Sul fronte Swissair, l'intervento del governo di Berlino è riuscito a scongiurare il peggio, consentendo alla compagnia di riprendere i voli, ma la mannaia del calo occupazionale si è drammatizzata col passare dei giorni. Ai 10 mila licenziamenti si devono aggiungere i 9 mila esuberi già dichiarati che colpiranno le filiali di Swissair nel mondo. In pratica, la compagnia elvetica si preparerebbe a ridurre i suoi organici di oltre il 26 per cento. Intanto, dopo l'interesse mostrato da Texas Pacific per le attività aeree di Swissair, l'ente di gestione dell'aeroporto di Zurigo, Unique Flughafen Zurich, ha mostrato interesse a rilevare tre attività a terra del gruppo.

Bianca Di Giovanni

ROMA No ad una privatizzazione «sotto costo» di Alitalia, sì ad una ricapitalizzazione pubblica immediata che assicuri il rilancio dell'azienda. È quanto chiedono al governo le nove sigle sindacali della compagnia, che nell'incontro di ieri a Palazzo Chigi hanno «incassato» l'apertura di un tavolo per discutere le prospettive dell'azienda, che si riunirà dopo il 15, giorno in cui a Bruxelles i ministri dei trasporti dell'Unione discuteranno dell'emergenza voli in Europa.

Ma intanto i vertici aziendali, in un'audizione alla Camera, gelano le speranze sindacali. «La ricapitalizzazione non si può più fare - dichiara l'amministratore delegato Francesco Mengozzi - One time last time, una sola volta, questa è la regola». Quanto agli esuberi (nel «contingency plan» ne sono indicati 2.500 ma potrebbero essere di più) mengozzi ha avvertito:

«Se non sarà possibile disporre di strumenti di ammortizzazione della crisi, già esistenti e previsti per altri settori industriali, saremo costretti ad attivare le procedure collettive di licenziamento». La soluzione dovrà trovarsi entro 15-20 giorni, altrimenti come ultima ratio non restano che i licenziamenti.

Così si fa sempre più concreto il rischio di una privatizzazione «selvaggia», introdotta sull'onda dell'emergenza. «Il titolo al minimo storico e il rischio di speculazioni finanziarie - dichiara il segretario generale della Filt Cgil Guido Abbadesa - impongono il differimento della privatizzazione e l'intervento pubblico, anche a rischio di procedure d'infrazione da parte dell'Ue». In altre parole, con i corsi di Borsa attuali basterebbero pochi miliardi di lire per rastrellare nel flottante anche un quarto del capitale e guadagnare un «trampolino» d'eccezione nella corsa alla privatizzazione. Questo è quello che si teme (e che giustificherebbe le impennate

dell'azione nei giorni scorsi), perché un'operazione di questo genere non preluderebbe di certo al rilancio dell'azienda.

E proprio sul rilancio hanno puntato i rappresentanti dei lavoratori all'uscita da Palazzo Chigi. Non basta parlare di tagli al personale e alla flotta, per i sindacalisti è arrivato il momento di dire cosa si vuole fare di Alitalia: un vettore globale o una compagnia regionale molto ridimensionata? Questa la scelta strategica (naturalmente il sindacato opta per la prima ipotesi) che deve porsi prima di qualsiasi altra decisione. Invece si continua a parlare di «lacrime e sangue». E non solo. I sindacalisti lamentano il fatto che il management avrebbe presentato i tagli al personale come già concordati con il sindacato, cosa assolutamente non vera. L'esecutivo, dal canto suo, ha assicurato di studiare un ventaglio di strumenti per gestire gli esuberi, dai contratti di solidarietà all'estensione della cig al comparto dei trasporti.

CGIL LEGNANO

Cofferati commemora “Peppo” Fenizio

Oggi alle 17.30 presso il municipio di Legnano, alla presenza del sindaco Maurizio Cozzi, Sergio Cofferati commemora «Peppo» Fenizio, prestigioso dirigente della Filcea-Cgil. A metà anni Settanta, Fenizio assieme a Carlo Gerli aveva creato il nuovo gruppo dirigente dei chimici scegliendolo tra i delegati di fabbrica: lo stesso Cofferati (Pirelli), Carlo Ghezzi (Icmesa) e Paolo Lucchesi (Acna).

ACCORDO

Atlanet e Cisco System alleate per il Softswitch

Cisco System, leader mondiale di networking per Internet, e Atlanet, operatore italiano di telecomunicazioni su rete fissa, hanno firmato l'accordo per potenziare la rete Ip di Atlanet introducendo una nuova tecnologia, il Softswitch, che trasporta la voce su rete dati Ip con un forte risparmio di costi infrastrutturali e grandi potenzialità di applicazioni, ad esempio rendendo possibile la comunicazione voce tramite personal computer.

INTERNALE

Confinterim contro Lingotto per «pubblicità ingannevole»

Confinterim, la confederazione italiana delle imprese di lavoro temporaneo (aderiscono 50 società su 66) diffida Worknet (gruppo Fiat) dal proseguire «la campagna pubblicitaria con modalità subdole e suggestive» che «denigrano gravemente» le altre agenzie. Il presidente di Confinterim Enzo Mattina minaccia di adire ai Giuri di autodisciplina e al Garante della concorrenza «a tutela dei nostri associati». A Worknet che si attribuisce «il primato nazionale» per fatturato e personale fornito, Enzo Mattina replica che, dati di bilancio alla mano, la società della Fiat risulta al quarto posto nel '98, al sesto nel '99, al settimo nel 2000.

IL 30 MANIFESTAZIONE PER LA SICUREZZA

Trieste, per la morte dei due operai 5 avvisi di garanzia

Quattro ore di sciopero generale nella provincia di Trieste il 30 ottobre a sostegno della piattaforma sulla sicurezza sul posto di lavoro dopo la morte dei due operai precipitati in una vasca del depuratore. Ieri la magistratura ha emesso cinque avvisi di garanzia per tre dirigenti dell'Acegas e due della ditta Crea.

FERROVIE

Orsa: treni regolari nel prossimo week end

Treni regolari per il prossimo fine settimana. L'Orsa, federazione di sindacati autonomi dei trasporti, ha rinviato «a data da destinarsi» lo sciopero di 24 ore programmato dalle 21 di sabato 13 ottobre alle 21 del giorno successivo. La decisione è stata presa al termine di un incontro al ministero.

COSENZA

In lotta per solidarietà i dipendenti Sigma-Cisse

I lavoratori del supermercato Sigma-Cisse Srl di Cosenza ieri hanno scioperato ed hanno organizzato un sit-in di protesta davanti alla sede per protestare contro l'ingiusto licenziamento di tre lavoratori e contro i turni massacranti di 14 ore. Il segretario generale della Fisacat-Cisl, Sante Blasi, dichiara che i lavoratori sono costretti a lavorare anche di domenica e nei festivi senza godere dei riposi compensativi e con salari decurtati.

RegioneEmilia-Romagna
GIUNTA REGIONALE

**FORNITURA SERVIZI DI CONSULENZA
INFORMATICA/INFORMATIVA IN MATERIA SISTEMA LAVORO**

Ente Appaltante: Regione Emilia Romagna - Servizio Patrimonio e Provveditorato - Viale Aldo Moro n. 38 - 40127 Bologna - Telef. 051 283432 - Fax 051 283084.

Oggetto della gara: asta pubblica per l'affidamento di Servizi di consulenza informatica/informativa in materia Sistema Informativo Lavoro.

Importo a base di gara: £ 1.572.000.000 pari a 811.870,25 EURO, I.V.A. compresa.

Durata dell'incarico: 12 mesi dalla stipula del contratto, rinnovabile per ulteriori 12 mesi.

Criteri di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa secondo i parametri indicati nel capitolo(art. 23 lettera b) del D.lgs 157/95.

Termine ricezione domande: Le offerte, redatte in conformità al capitolato tecnico, dovranno pervenire sotto pena di esclusione dalla gara, entro le ore 12 del giorno 26/11/2001.

Il bando integrale è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale – parte seconda - n. 234 del 08/10/2001, è disponibile su internet all'indirizzo <http://www.regione.emilia-romagna.it/gare> e può essere richiesto al Servizio di cui sopra assieme al capitolato tecnico ed ai documenti complementari.

Eventuali informazioni potranno essere richieste alla Dott.ssa Del Carlo Barbara - Servizio Provveditorato tel. 051 283462.

**Il Responsabile del Servizio
Patrimonio e Provveditorato
(Dott.ssa Anna Fiorenza)**

Crisi Ocean, oggi si fermano le tute blu delle province di Brescia e di La Spezia

BRESCIA Oggi a Brescia e La Spezia, e nelle rispettive province, le tute blu scioperano quattro ore a sostegno della vertenza Ocean (860 addetti) e Sangiorgio (430). A Brescia, appuntamento alle 10 davanti ai cancelli Ocean di Verolanuova: sono attesi oltre venti pullman dalla provincia e i sindaci della zona. Il corteo attraverserà la cittadina fino alla piazza principale dove avranno luogo i comizi. Dice Osvaldo Squassina: «Solenziamo il tribunale di Brescia perché accolga in fretta la richiesta di amministrazione controllata, sia perché rinvii ingiustificati creano incertezze, sia per evitare che le professionalità più alte di Ocean

emigrino verso altre aziende». L'alternativa è il fallimento, con la perdita di tutti i posti di lavoro. Ieri le assemblee si sono svolte in un clima difficile: molta preoccupazione e delusione per l'ulteriore rinvio del pagamento degli stipendi. L'azienda dispone delle risorse per pagare gli stipendi arretrati, ma i versamenti sono congelati in attesa che il giudice decida. Lo sciopero a La Spezia ha luogo in un clima di gravi tensioni: già ieri mattina i lavoratori esasperati hanno bloccato il porto e si è rischiato lo scontro con la polizia. Intanto la francese Seb avrebbe aumentato la sua offerta per rilevare quote di società di Moulinex.

Intesa tra An e Ugl in vista delle elezioni di novembre nel pubblico impiego

Milano, la mano del Polo sulle Rsu

MILANO A novembre si svolgeranno le elezioni delle rsu nel pubblico impiego: scadenza delicata che mette in risalto l'impegno dei sindacati e la loro autonomia. Ma la regola aurea non vale proprio per tutti. C'è infatti chi vede l'elezione dei delegati come un momento strumentale rivolto ad obiettivi strettamente politici, anzi partitici. Ad esempio Alleanza nazionale e l'Ugl, l'ex Cisnal, hanno firmato un «protocollo d'intesa» impegnando ad una «azione comune» le strutture organizzative di An e la Ugl, al fine di raggiungere l'obiettivo di individuare persone, all'interno delle singole istituzioni, comunali, provinciali, re-

gionali, enti o municipalizzate, che

possono essere momenti di racconto o di proposta». L'accordo, firmato il 25 luglio, viene ora allegato dall'Ugl alle iniziative in vista delle elezioni delle rsu che avrà luogo a novembre. Tali elezioni - spiega il segretario regionale dell'Ugl Casimiro Bonfiglio - vengono ritenute «di fondamentale importanza non solo per il nostro sindacato Ugl (ex Cisnal), per una maggiore rappresentatività negli enti pubblici, ma potrebbe essere l'occasione per tutta la «Casa delle Libertà» ed in particolare per Alleanza Nazionale, di creare quegli spazi politici fino ad oggi occupati esclusivamente dalla triplice e dai partiti ad

essa legati».

Pertanto occorre mobilitare «non solo gli associati, ma gli amici, i simpatizzanti e tutti i lavoratori vicini alla Casa delle Libertà», per garantire «una consistente e massiccia partecipazione» alla preparazione delle elezioni. A tale proposito - ribadisce il segretario - «la Federazione milanese di Alleanza nazionale ha sottoscritto un protocollo d'intesa con la segreteria territoriale dell'Ugl, per uno sforzo comune in vista di tale impegno politico».

Tutti sono invitati a notificare i nominativi «delle persone che andrete a reperire» ai segretari dei vari settori del pubblico impiego.

venerdì 12 ottobre 2001

rUnità

17

economia e lavoro

I CAMBI									
1 EURO	1936,27	lire							
1 FRANCO FRANCESE	295,18	lire							
1 MARCO	989,18	lire							
1 PESETA	11,63	lire							
1 FRANCO BELGA	47,99	lire							
1 FIORINO OLANDESE	878,64	lire							
1 DRACMA	5,68	lire							
1 SCCELLINO AUSTRIACO	140,71	lire							
1 euro	0,906	dollari	-0,007						
1 euro	109,550	yen	-0,080						
1 euro	0,625	sterline	-0,003						
1 euro	1.485	fra. svi.	+0,003						
dollaro	2.136,691	lire	+17,307						
yen	17,674	lire	+0,013						
sterlina	3.097,040	lire	+16,751						
franco svi.	1.303,709	lire	-2,286						
zloty pol.	519,218	lire	+9,029						
BOT									
Bot a 3 mesi	99,69		3,04						
Bot a 12 mesi	96,73		2,94						
Bot a 12 mesi	96,99		2,87						

Borsa

Si dimette l'amministratore delegato Storer. Lascia Umberto Marzotto

Marzotto, arriva Favrin

Per gli azionisti della holding bresciana un aumento di capitale di 700 miliardi di lire

Seduta dominata dai titoli tecnologici ieri in Piazza Affari, con rialzi record già dalle prime battute e chiusura in forte crescita. Il Nutmel termina a +8,29%, dopo aver superato anche il 10%. Positivo anche l'indice Mibtel che, trainato dai titoli bancari, ha registrato una crescita dell'1,61%.

Dopo un avvio già positivo, Piazza Affari è salita ancora dopo la decisione della Bce di lasciare invariati i tassi, raggiungendo un rialzo superiore al 2%. Ma la vera impennata si è avuta dopo l'apertura di Wall Street, quando voci di borsa, subito smentite dal Pentagono, davano Bin Laden in mano agli americani. Del Nuovo Mercato, 15 titoli su 45 chiudono con rialzi a 2 cifre e solo 3 titoli hanno terminato la seduta in leggero ribasso.

Il gruppo Marzotto ha chiuso i primi sei mesi dell'anno con un fatturato netto consolidato di 863 milioni di euro (in crescita del 14% sul primo semestre 2000). Al 30 giugno 2001 l'utile netto consolidato, comprensivo delle minoranze azionarie, è stato di 39 milioni di euro contro 41 milioni di euro di giugno 2000. Per la fine dell'esercizio il gruppo di Valdagno stima, se paragonato all'anno precedente, un aumento del fatturato intorno al 10%, di cui l'8% è riferibile al secondo semestre.

A trainare l'incremento del fatturato è stato il significativo sviluppo dei ricavi del gruppo Hugo Boss, che sono cresciuti del 25%, una riduzione del volume d'affari del gruppo Linificio in linea con quella dei principali competitor europei e una sostanziale stabilità del fatturato delle attività lanieri oltre a un aumento, pari all'11%, dei ricavi del raggruppamento abbigliamento. L'indebitamento finanziario netto del gruppo è aumentato di 184 milioni di euro raggiungendo quota 429 milioni di euro mentre il patrimonio netto consolidato, comprensivo delle minoranze azionarie, è pari a 576 milioni di euro contro 502 milioni di euro del 30 giugno 2000. Relativamente alla capogruppo il fatturato è cresciuto del 5% a 306 milioni di euro e l'utile netto è salito da 4 a 39 milioni di euro.

MILANO Nuovi soci in arrivo per la Hopa. La holding bresciana presieduta da Emilio Gnuttì ha messo in cantiere un aumento di capitale, 700 miliardi di denaro fisico secondo fonti ben informate, riservato a nuovi azionisti. L'assemblea è convocata per il 29 ottobre.

E proprio la Hopa, assieme ad un gruppo di partner, ha lanciato ieri Siderweb, portale internet per la siderurgia che raccoglie tutte le informazioni utili agli operatori del mondo dell'acciaio. Il portale, si legge in una nota, intende muoversi esclusivamente sul fronte della consulenza, dei servizi e delle news. Il portale ha due livelli: il primo è aperto a tutti mentre il secondo è in abbonamento.

Il mercato primario al quale il portale si rivolge, si legge nel comunicato, è formato da 24 mila aziende al quale si aggiungono altre 18 mila potenzialmente interessate. Siderweb è una spa con sede a Flero, in provincia di Brescia. Maggiore azionista è la soluzioni finanziarie che fa capo alla famiglia Morandi, attiva nel settore della commercializzazione di tubi in acciaio. Seguono Luigi Cuzzolin (11,5%), Hopa (10%) e la Gp finanziaria di Emilio Gnuttì (5%), Zaninoni (5%) e, con quote minori anche Angelo Facchinetti, Pipex spa, Aqm, Cesare Cibaldi.



Emilio Gnuttì

AZIONI

nome titolo	Prezzo uff. (lire)	Prezzo rif. (euro)	Prezzo uff. (euro)	Prezzo rif. (euro)	Var. (%)	Quantità trattate (migliaia)	Min. anno (euro)	Max. anno (euro)	Ultimo div. (milioni) (euro)	Capitaz. (milioni) (euro)
A.S. ROMA	5977	3,04	2,43	-50,12	51	2,66	6,82	-	157,82	
ACEA	15295	7,67	7,91	0,61	-35,67	670	5,09	12,54	0,0581	1675,81
ACFGAS	11048	5,71	5,71	0,00	-	1,33	4,58	16,49	-	200,00
ACO MARCIA	457	0,24	0,24	-1,31	-3,09	180	0,22	0,40	-	93,31
ACO NICOLAY	3563	1,84	1,84	-8,00	-22,33	8	1,84	2,58	0,0775	24,69
ACO POTABILI	24203	12,50	12,50	-	5,40	0	11,30	14,50	0,0568	71,33
ACSM	4562	2,36	2,36	-	2,08	31	1,77	3,06	0,0516	87,64
ADF	26260	13,56	13,71	5,02	-18,22	9	12,47	18,68	0,2402	122,53
AEDES	6047	3,12	3,15	3,25	-26,66	43	2,14	4,26	0,0723	114,77
AEDES RNC	5329	2,75	2,73	0,44	-35,05	15	1,87	4,30	0,0775	11,56
AEM	4142	2,14	2,13	0,66	-30,50	5060	1,70	3,09	0,0413	3850,30
AEM TO	4153	2,15	2,12	1,00	-33,43	27	1,81	3,22	0,0310	742,83
AIR DOLOMITI	14406	7,44	7,53	-0,08	-	17	7,37	11,93	-	61,94
ALITALIA	1551	0,80	0,80	3,74	-57,99	515	0,64	0,0413	120,41	
ALLEANZA	21930	11,33	11,29	7,31	-31,98	2922	9,08	17,55	0,0747	8095,08
ALLEANZA R	16334	8,44	8,41	3,09	-15,96	572	6,12	10,63	0,1720	1110,25
AMGA	1813	0,94	0,93	-0,57	-48,63	735	0,85	1,82	0,0145	305,28
AMPLIFON	29561	15,27	15,27	0,24	-	59	15,25	24,30	-	295,13
ARQUATI	1747	0,90	0,90	-48,63	0	0,89	1,85	0,0130	-	22,02
AUTO TO M	18184	9,39	9,52	5,32	-41,09	512	8,57	15,94	0,0281	826,41
AUTOGRILL	16167	8,36	8,27	6,29	-35,12	2385	6,20	13,77	0,0413	2126,78
AUTOSTRADE	13999	7,23	7,24	0,64	-3,64	4074	5,97	7,99	0,1756	8554,20
B AGRI MANTOV	16396	8,47	8,50	2,49	-8,18	43	7,52	11,03	0,0315	1137,27
B ALBIAO	21425	11,06	11,06	-30,84	0	10,80	16,80	0,0850	3536,10	
B CARIGE	19165	9,91	9,92	0,23	-7,35	35	8,96	10,09	0,0744	1952,05
B CHIARAVI	8516	4,40	4,35	1,16	-26,55	36	3,38	6,98	0,0756	307,86
B DESIC-BR	5702	2,94	2,93	-0,44	-25,93	11	2,68	4,54	0,0671	344,66
B DESIC-BR	3562	1,85	1,86	1,64	-6,61	12	1,78	2,72	0,0606	24,42
B FIDEURAM	14173	7,32	7,39	4,14	-48,62	5346	4,87	15,68	0,1400	6655,75
B LOMBARDIA	17417	8,59	8,03	1,32	-17,84	103	6,64	11,00	0,0357	2575,53
B RUMELIANO	1088	0,87	0,87	1,32	-2,28	10	0,87	1,00	0,0001	20,54
B SIMONE	2740	2,26	2,26	-0,26	-	1,22	2,26	3,00	0,0001	11,20
B STYLING	5390	2,74	2,72	-0,28	-53,43	417	1,57	5,88	0,0555	331,93
B TOSCANO	15000	7,75	7,78	1,51	-37,60	33	7,34	13,76	0,0775	581,02
B VERSICHE	1872	0,97	0,96	0,72	-47,81	33	0,71	1,89	0,0258	193,36
BENETTON	20943	10,82	10,91	3,29	-51,67	1208	9,63	22,38	0,0465	1963,74

TITOLI DI STATO

DATI A CURA DI RADIOCOR

OBBLIGAZIONI

Titolo	Quot.	Quot.	Ultimo	Ultimo	Ultimo	Titolo	Quot.	Quot.	Ultimo	Ultimo	Ultimo	Titolo	Quot.	Quot.	Ultimo	Ultimo	Ultimo	Titolo	Quot.	Quot.	Ultimo	Ultimo	Ultimo						
			Prec.						Prec.						Prec.					Prec.									
BTP AG 01/11	102.090	101.950	BTP GE 93/03	109.720	109.770	BTP MZ 01/06	102.490	102.550	BTP ST 99/02	100.340	100.330	CCT LG 98/05	100.680	100.700	COMIT 96/06 IND	99.800	99.760	IMPEGLIO 02 EXW IND	100.250	100.250	MEDIOCIR C13/T	92.000	92.980						
BTP AG 93/03	111.060	111.120	BTP GE 94/04	110.210	110.250	BTP MZ 01/07	100.840	101.020	CCT AG 00/07	100.680	100.660	CCT MG 98/03	100.830	100.820	COMIT 97/02 IND	99.700	99.700	INTERB 04/384	100.400	101.100	MEDIOCIR C13/C EMM	62.480	62.000						
BTP AG 94/04	112.040	112.070	BTP GE 95/05	116.440	116.460	BTP MZ 93/03	110.460	110.520	CCT AG 95/02	100.610	100.630	CCT MG 97/04	100.510	100.500	CITA INTESA 96/03 IND	99.170	99.170	IPRASCH 08/TEC10	97.000	99.590	MPASCH 08/TEC10	94.000	93.890						
BTP AG 00/03	101.880	101.930	BTP GE 97/02	100.520	100.520	BTP MZ 97/02	101.020	101.010	CCT AP 01/08	100.510	100.470	CCT MG 98/05	100.590	100.500	CITA ROMA 09/SUB	102.200	102.100	MED CENT 04/EGL	100.000	98.810	MPASCH 09/09	94.000	93.890						
BTP AG 94/04	111.120	111.160	BTP GN 00/03	102.410	102.450	BTP NV 93/23	143.230	142.680	CCT AP 95/02	100.140	100.130	CCT MG 97/04	100.730	100.730	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	MED LOM 14/F.C.71	75.000	75.000	OLIVETTI/OMRA-TV	100.000	102.500						
BTP AG 95/02	120.750	120.800	BTP GN 93/03	111.550	111.600	BTP NV 96/06	115.520	115.550	CCT AP 96/03	100.760	100.760	CCT MG 99/06	100.740	100.740	CITA SELVA LA VAGA	99.400	99.820	COUNCIL EUROPE SFS 98/24 SD	64.200	64.190	IMED/LM/19/S/SD	71.300	71.200	OGEA 04/04 S/RND	101.350	101.350			
BTP AG 99/02	99.810	99.820	BTP LG 00/05	102.600	102.650	BTP NV 97/20	108.020	108.000	CCT DC 93/03	100.000	100.000	CCT NG 96/03	100.490	100.480	CITA SELVA LA VAGA	99.170	99.170	COMIT 98/07 SUBJ	97.900	97.800	IMED/LM/19/S/SD	71.300	71.200	OBBLIGAZIONI	100.400	101.100			
BTP AG 99/04	98.940	98.980	BTP LG 01/04	101.950	101.990	BTP NV 97/27	111.190	110.770	CCT DC 95/02	100.670	100.670	CCT NG 98/05	100.660	100.630	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP DC 00/05	104.390	104.395	BTP LG 95/06	119.180	119.220	BTP NV 98/01	99.980	99.980	CCT DC 99/05	100.560	100.560	CCT NG 98/05	100.590	100.500	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP DC 93/03	0.000	0.000	BTP LG 97/07	111.650	111.650	BTP NV 98/23	94.240	93.750	CCT F 95/02	100.220	100.250	CCT ST 01/08	100.700	100.670	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP DC 93/23	0.000	0.000	BTP LG 98/03	101.690	101.730	BTP NV 99/03	96.330	96.340	CCT F 96/03	101.860	101.870	CCT ST 97/04	101.180	101.180	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP F 01/06	102.960	103.000	BTP LG 99/02	100.720	100.750	BTP NV 99/10	104.250	104.120	CCT GE 93/03	100.720	100.550	CCT ST 99/02	100.340	100.330	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP F 06/06	120.890	120.900	BTP MG 00/03	101.340	101.380	BTP MG 01/04	104.340	104.360	CCT GE 94/04	102.240	102.260	CCT NG 96/03	102.500	102.500	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP F 97/07	111.260	111.290	BTP MG 92/02	104.190	104.220	BTP MG 97/02	101.620	101.630	CCT GE 95/05	111.650	111.650	CCT NG 98/05	100.220	100.250	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP F 98/03	102.000	102.020	BTP MG 97/07	101.620	101.630	BTP MG 98/03	104.340	104.360	CCT GE 96/03	102.240	102.260	CCT NG 99/05	102.360	102.360	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP F 99/02	99.840	99.840	BTP MG 98/03	101.910	101.940	BTP MG 99/03	104.370	104.390	CCT GE 97/02	101.690	101.670	CCT NG 99/05	102.360	102.360	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP F 99/04	99.100	99.170	BTP MG 99/03	102.610	102.530	BTP ST 92/02	106.940	106.980	CCT GE 98/03	102.240	102.260	CCT NG 99/05	102.360	102.360	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP GE 00/06	101.350	101.370	BTP MG 99/03	102.610	102.530	BTP ST 95/05	122.880	122.950	CCT GE 99/03	102.040	102.070	CCT NG 00/01	99.555	99.540	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP GE 02/02	101.320	101.340	BTP MG 01/04	101.910	101.950	BTP ST 97/02	102.090	102.120	CCT GE 99/03	102.450	102.450	CCT NG 00/01	101.000	101.010	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500			
BTP GE 04/04	101.340	101.340	BTP ST 97/02	102.090	102.120	CITI AG 01/11	102.090	101.950	BTP GE 93/03	109.720	109.770	BTP MZ 01/06	102.490	102.550	CCT ST 99/02	100.340	100.330	CCT MG 98/03	100.880	100.800	CITA SELVA LA VAGA	99.200	99.230	IMED/LM/14/F.C.71	75.000	75.000	OBBLIGAZIONI	100.000	102.500
BTP GE 05/05	101.350	101.370	BTP ST 97/02	102.090	102.120	CITI AG 01/11	102.090	101.950	BTP GE 94/04																				

venerdì 12 ottobre 2001

l'Unità | 19

Io sport in tv

- 10,30** Mondiali, linea donne jr **Eurosport**
13,00 Mondiali, linea uomini U23 **Eurosport**
15,00 Tennis, torneo di Lione **Eurosport**
15,20 Ciclismo, Mondiali **Rai3**
16,06 Equitazione, salto ostacoli **RaiSportSat**
18,30 Sportsera **Rai2**
19,00 Basket: Osimo-Imola **RaiSportSat**
20,45 Serie B: Bari-Genoa **Tele+Nero**
21,00 Pallan.: Bogliasco-Messina **RaiSportSat**
21,30 Qualific. mondiali: Iran-Iraq **Eurosport**



Rugby, contro le Fiji una Nazionale "autogestita"

Un comitato di giocatori esperti affiancherà il ct Johnstone nelle decisioni tattiche

ROMA La nazionale italiana di rugby diventa autogestita. La formazione continuerà a farla il ct Brad Johnstone, con la collaborazione del suo aiutante John Kirwan, però tattiche e strategie di gioco saranno decise collegialmente dal ct neozelandese «sergente di ferro», che in questi giorni si è più volte lamentato per la non adeguata preparazione fisica di molti azzurri, e da un Comitato formato dai giocatori più rappresentativi.

Ad annunciare la novità è stato lo stesso Johnstone. «Secondo quanto è stato sempre mio costume - ha detto - ho formato il Comitato dei Giocatori Senior, formato dai

leader della squadra, con il compito di collaborare alle decisioni dentro e fuori il campo di gioco. Sono Moscardi, Dominguez, Checchinato, Troncon e Stoica».

«Lo stesso Comitato Giocatori Senior continua il ct - è venuto da me per chiedere di fissare un giorno di incontro dedicato alle strategie di gioco prima della partita con le Fiji del 10 novembre a Treviso. Siamo, però, chiedendo ai club se è possibile avere a disposizione un giorno per questo meeting tecnico. Sarebbe lunedì 22 ottobre, a Treviso. Non si tratterebbe di un allenamento fisico ma di un lavoro di organizzazione del gioco. Anche Dominguez e Stoica, che deb-

bono venire dall'estero, hanno chiesto questo stage. Sono venuti loro da me e non io da loro, perché sono al 100% dalla parte della Nazionale. Sono venuti da me perché convinti che non possiamo presentarci ad incontri internazionali del calibro di quelli di novembre senza una preparazione adeguata».

Ma cosa ne pensa di quest'Italia autogestita il presidente della federazione italiana Giancarlo Dondi? «È d'accordo - risponde Johnstone - e poi parlando tra noi ci siamo detti che con le Fiji l'Italia ha perso le ultime due partite e non può essere sconfitta anche nella terza».

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Ullrich: «Voglio l'oro anche domenica»

Ai Mondiali di Lisbona la cronometro va al tedesco che punta pure alla corsa in linea

Marzio Cencioni

LISBONA Ullrich si è presentato agli azzurri che tenteranno di raggiungere quella maglia iridata della prova in linea che manca all'appello dal '92: il tedesco, aspettando domenica, si è preso l'iride della prova a cronometro, facendo capire chiaramente quali sono le sue intenzioni.

Il kaiser di Rostock, 28 anni, ha fatto una corsa al risparmio nella parte iniziale per poi venire fuori alla distanza: è rimasto al quarto posto, distanziato anche di più di 20", fino a metà gara. Nel finale, a cinque chilometri dalla fine, ha raggiunto l'ungherese Bodrogi che era partito prima di lui: un punto di riferimento che gli è servito per completare la rimonta e che ha suscitato la rabbia del britannico David Millar, giunto secondo a 6".

In conferenza stampa c'è stata anche una domanda sul recente avviso di garanzia che il Pni di Firenze Luigi Bocciolini, titolare dell'inchiesta sul doping nata dopo il blitz al Giro d'Italia, ha fatto notificare al tedesco: «Ho la coscienza a posto e non penso ci sia motivo per andare in Italia per farmi interrogare».

Gli italiani, come previsto, sono rimasti lontani: 24° Daniele Nardello, 25° Marco Pinotti, scattati di oltre.

«Quella di oggi è stata una prova di quelle che forniscono il metro della condizione fisica - ha detto il tedesco nel dopo gara - È buona e questo è importante». «Nel primo giro - ha aggiunto - mi sono risparmiato. Poi ho aumentato e Bodrogi mi è servito come punto di riferimento».

Gli azzurri hanno visto il lato positivo della loro gara: «È stata durissima - ha detto Nardello - Comunque sono contento, anche perché è stato utile in vista di domenica», «Almeno ho visto come vanno i primi», ha commentato Pinotti.



stato utile in vista di domenica», «Almeno ho visto come vanno i primi», ha commentato Pinotti.

ARRIVO	
1) Jan Ullrich (Ger)	51'49"
2) David Millar (Gbr)	51'56"
3) Santiago Botero (Col)	52'01"
4) Levy Leipheimer (Usa)	52'14"
5) Laszlo Bodrogi (Ung)	52'50"
6) Leif Hoste (Bel)	52'54"
7) Santos Gonzalez (Spa)	53'16"
8) Nathan O'Neill (Aus)	53'18"
9) David Plaza (Spa)	53'35"
10) Michael Blaudzun (Dan)	53'41"



mondiale in breve

- **Controlli sangue**, tutti ok Trentaquattro ciclisti impegnati nei campionati (26 uomini e otto donne) sono stati sottoposti ieri ai controlli del sangue previsti dall'Uci, che hanno dato esiti nella norma. Gli atleti controllati appartengono a Germania, Australia, Svizzera, Repubblica Ceca e Nuova Zelanda.

- **Bartoli-Bettini**, nemici amici Un anno fa ruppero la loro amicizia, ora si ritrovano uno accanto all'altro. Bettini dichiara: «Io e Bartoli possiamo costituire un coppia pericolosa». Bartoli gli risponde: «Ha ragione ed è proprio quello che dobbiamo fare. È giusto che i rapporti siano normali anche se non siamo più amici. Comunque siamo in tanti, non penso che saremo decisivi noi due».

- **Medagliere**, tedeschi primi Germania e Gran Bretagna guidano con un oro, un argento e due bronzi davanti Stati Uniti, Belgio e Francia fermi a quota due (un oro e un bronzo).

- **Adorni nel Comitato dell'Uci** L'ex campione del mondo sarà Presidente del Consiglio del ciclismo professionistico. Il 170° congresso Uci, che ieri ha rieletto Verbruggen presidente per acclamazione, ha anche eletto i 13 componenti del direttivo che rimarranno in carica fino al 2005. Il nuovo comitato si è subito riunito ed ha cooptato al suo interno Adorni e la tedesca Sylvia Schenck.

Vittorio Adorni nei panni del cronista: qui, microfono alla mano è impegnato in un'intervista volante a Felice Gimondi

Parla Vittorio Adorni, campione mondiale nel '68. Tra ricordi e prospettive

«Il ciclismo non morirà mai se farà pedalare la fantasia»

Marco Buttafuoco

Da cosa dipende questo fenomeno?

Dall'ingresso sempre più massiccio della ricerca scientifica nella preparazione degli atleti. Un ciclista è oggi seguito da una vera e propria equipe di medici e preparatori, alla ricerca continua del superamento di qualche soglia di rendimento. Abbiamo prestazioni più alte, questo è indubbio, e più aggressività, ma manca, come d'altronde nel calcio, quel pizzico di follia che permetteva ai vecchi ciclisti di imbucarsi in fughe avventurose e a volte leggendarie. Anche sui campi di calcio, prevalgono gli schemi sulla creatività. Quello che conta veramente è il risultato.

A questo punto non si può che parlare di doping

Ne potremmo parlare per giorni interi. Questa faccenda è diventata ne-

gli anni, una specie di gara a inseguimento dove si affrontano i controlleri e i laboratori specializzati nell'elaborare sostanze sempre più "efficaci" e sempre meno individuali. Si può intervenire con la prevenzione e l'educazione, certamente, ma non solo nei confronti degli atleti. Anche i "medici", le virgolette varno usato spesso, per certi personaggi, hanno le loro brave responsabilità. Così come le hanno sentenze assolutorie, come quelle dei mandroni nel calcio, che certo non aiutano a fare chiarezza. Gli atleti non sono comunque solo vittime. Possibili che dopo i clamori del Tour del '98, si siano potute verificare i casi delle scoperte di sostanze vietate al Giro d'Italia, sia maschile che femminile? Anche molti ciclisti, evidentemente non hanno ben riflettuto.

Domenica si corre il Mondiale, su strada una corsa che nella sua carriera è stata molto importante

Si: arrivai secondo nel '64, battuto, per un niente, in volata da Janssen e vinsi nel '68, a Imola dopo una fuga lunga 230 km. Rimasi solo ai 90 km dall'arrivo, stavo bene e decisi di provare: male che fosse andata sarei stato sempre fra i protagonisti della giornata. Il gruppo non mi dette credito. Pensavano sarei crollato. Non crollai. Arrivai al traguardo con più di nove minuti di vantaggio.

Cosa ha di particolare un mondiale, rispetto ad una qualsiasi corsa in linea?

Il fatto che si corre per squadre nazionali nelle quali, molto spesso i capitani sono fra loro rivali durante tutta la stagione. Non è poi tanto semplice far andare d'accordo, anche per una sola giornata, persone che si combattono da anni. Bartali e Coppi si fecero una guerra spietata nel '48, e finirono per ritirarsi entrambi. Van Loy, nel '61, fu tradito da un compagno di squadra che gli doveva tirare la volata e che invece lo lasciò con un palmo di naso, arrivando per primo al traguardo. Ai miei tempi? Oggi non ha diritto ai suoi piccoli segreti. Parliamo del presente, invece. Oggi anche nel ciclismo, come nel calcio, ci sono

squadre multinazionali affollatissime e soggette a cambiamenti frequenti. Siamo proprio sicuri che un gregario francese o belga, voglia fare sempre e fino in fondo la corsa contro il capitano, italiano o tedesco, della sua squadra di club, che è nella fuga buona?

Che potrebbe pensare lo sponsor?

Ma esiste ancora il gregario?

Teniamo conto che il meccanismo della Coppa del mondo assegna punti ai piazzati delle gare che si svolgono durante l'anno e che il punteggio di Coppa fa premio sull'ingaggio dell'anno successivo. A questo punto è chiaro che chiunque lavora per aumentare i punti in classifica: anche se questo non coincide con l'interesse del suo capitano. Il gregario che scompariva nell'ombra dopo aver portato e

tenuto davanti il leader non c'è più. Non c'è più lo scudiero, ma un aiutante di campo con propri, personali obiettivi.

Mancanza di fantasia e di miti, doping, prevalenza di interessi

È l'unico sport dove la gente sulle strade è vicina al campione: ne sente il respiro, ne condivide la fatica

Schemi, strategie scientifiche con l'ansia del risultato, manca quel pizzico di avventurosa follia

”

economici. Tutto questo può uccidere il ciclismo?

Questo sport non finirà mai. Perché è radicato nell'immaginario popolare. Perché vive del mito della sfida alla montagna. Perché è l'unico sport a raggiungere la gente passando attraverso le strade di tutti i giorni. I corridori ti passano accanto. Il campione ti passa tanto vicino che lo puoi toccare e, se la strada sale, puoi anche correre con lui per qualche decina di metri. Nessuna rete, nessun recinto. Ne senti il respiro, ne condividi la fatica. Quando tornerà un campione vero a domare gli avversari e le grandi salite ci saranno ancora milioni di persone, davanti alla TV a seguire le sue imprese: il ciclismo ricomincerà ad affascinare anche il grande pubblico.

flash

SQUALIFCHE

Sconti per Moro, Pizarro e Muzzi ma non per Zago

Una giornata in meno di squalifica per Moro del Chievo e per gli udinesi Muzzi e Pizarro. Nessuno "sconto", invece, per Zago che ha visto respinto il ricorso presentato per lui dalla Roma e confermate le tre giornate di squalifica per la gommitata a un avversario in Roma-Fiorentina. La commissione ha constatato «dagli atti ufficiali» che Zago «ha colpito intenzionalmente l'avversario con una gommitata di particolare violenza ed intensità (circostanza peraltro non contestata)».



Massimo Filippini

ROMA Contro i razzisti da stadio l'Uefa ha deciso di giocare duro: d'ora in poi le squadre con le tifoserie più belligeranti saranno costrette a giocare le europee a porte chiuse. Una sanzione pesante, mai adottata nel nostro campionato, ma con alcuni precedenti per le squadre italiane impegnate in Coppa Campioni: Juventus-Verona del 6-11-85 (squalificata per gli incidenti dell'Heysel) e Real Madrid-Napoli (16-9-87). Da Praga, dove è in corso il Congresso dell'Uefa, il segnale è chiaro: 51 voti favorevoli su 51 per il provvedimento (peraltro già presente nell'ordinamento sportivo europeo) che obbliga i club "recidivi" al match a porte chiuse. Joseph Mifsud, dell'Esecutivo, ha spiegato che «contro un fenomeno in allarmante crescita» gli strumenti ordinari della multa e della squalifica del campo (a più di 300 km di distanza) non sono sufficienti. In passato l'Uefa ha anche multato le società con ammende superiori ai 40 milioni «ma ormai è dimostrato - ha dichiarato Mifsud - che i tifosi di certi club non è un deterrente che funziona».

LAZIO D'ACCORDO Alla Lazio, il club che lo scorso anno fu colpito con la squalifica del campo in seguito a cori e striscioni razzisti esposti durante il derby di ritorno ("Squadra de negri, curva d'ebrei"), il commento del vicepresidente Michele Uva è positivo: «L'obbligo di giocare a porte chiuse - dichiara - è una misura drastica che danneggia in primo luogo la società ma, per estirpare definitivamente questa piaga, è una strada che va percorsa». Il presidente Sergio Cragnotti stesso ha più volte messo in guardia la tifoseria su questa eventualità.

«È ovvio che così non si può più andare avanti - continua Uva - ben vengano anche le porte chiuse anche se si ricordato che questa è una sanzione che penalizza tutti: società, per via del mancato incasso; tifoseria salaria, che non può assistere alla partita; giocatori, ai quali viene a mancare il sostegno del pubblico».

CAUTO IL GIUDICE SPORTIVO
Sull'eventualità di trasferire l'obbligo



L'Uefa: «Partite senza spettatori per i club recidivi»

del match "a porte chiuse" anche nell'ordinamento sportivo italiano per quelle società i cui tifosi mettono in atto comportamenti razzisti attraverso cori (i famigerati "bu bu"), insulti e striscioni, frena il giudice sportivo, Maurizio Laudi. «La sanzione della gara senza pubblico - ricorda - è stata introdotta nell'ordinamento dall'Esecutivo Uefa già nel dicembre dello scorso anno e, del resto, è già prevista anche nel nostro».

Ma solo come un'estrema ratio. L'articolo 10 del nuovo codice di giustizia sportiva, di fronte al comportamento razzista della tifoseria, prevede altre sanzioni. «Per il primo caso - continua Laudi - c'è l'ammonimento che può andare da 20 a 100 milioni. In caso di recidiva o di "prima volta" piuttosto grave scatta la squalifica del campo. La sanzione delle porte chiuse non è prevista per questi casi. Anzi, chi lo ricorda nessuna ga-

dre nazionali.

Il nostro ordinamento rimane invariato anche perché, sempre l'art. 10, prevede che le sanzioni a carico della società possano essere attenuate in presenza di situazioni attenuanti quali l'attività del club per emarginare i razzisti o la reazione della parte del pubblico che contesta le manifestazioni razziste».

ra del campionato italiano si è giocata a porte chiuse». Perché? «I rischi legati all'ordine pubblico sono notevoli visto che l'impianto sportivo potrebbe essere comunque preso d'assalto da migliaia di tifosi».

E ora che cosa cambia dopo la decisione dell'Uefa? «Nulla perché l'Uefa disciplina solo le proprie competizioni, sia per club che per le squa-



to dal Senato prima del 20 ottobre. Sempre che non ci siano altre sorprese».

A conclusione della battaglia esultata l'Ulivo. Per Anna Finocchiaro, dei Ds, è una vittoria dell'opposizione, che costringe la maggioranza a cambiare un testo incostituzionale. Il grimaldello per scardinare le resistenze del centrodestra è stato però Teodoro Buontempo, per nulla pentito del suo exploit.

venerdì 12 ottobre 2001

l'Unità | 21

ritorni

I magnifici anni '70 stanno per tornare. Grazie ai Bee Gees, gruppo mitico della discosucce, che farà uscire il 20 novembre un doppio album di greatest hits. Sarà l'occasione per presentare la tournée mondiale che inizierà da gennaio 2002. La band di *Stayin' alive* aveva tenuto dei concerti nel '98 per il loro trentesimo anniversario. Tra i riconoscimenti ottenuti, 7 Grammy Awards e il titolo di autori della colonna sonora più venduta della storia con *La febbre del sabato sera*.

help!

PERCHÉ I FONDAMENTALISTI PERSEGUITANO LA MUSICA? PERCHÉ È POLITICA

Franco Fabbri

L'ho scritto anch'io, proprio qui, che i fondamentalisti islamici perseguitano la musica e la danza. Potremmo dedicare una lunga riflessione ai rapporti difficili fra l'ortodossia mussulmana (nemmeno il fondamentalismo) e il sufismo, espressione di un'antica setta islamica che celebra la musica, la danza, ma anche altre pratiche che conducono all'ebbrezza (incluso l'erotismo) come modi privilegiati per avvicinarsi ad Allah. Basterebbe anche solo accennare a Nusrat Fateh Ali Khan, il musicista pakistano morto nel 1997, e al genere qawwali, con la sua recitazione in più lingue (farsi, hindù, punjabi, urdu) e la sua musica inequivocabilmente aperta a influenze che vanno dalla musica classico-leggera indiana alla musica da film di Bollywood fino alla dance culture britannica, per mettere in crisi l'idea monolitica dell'Islam che molti tendono ad accreditare. Il fatto è che la stessa

affermazione sulla persecuzione della musica e della danza l'ha fatta l'altra sera il politologo americano Edward Luttwak, e quando mi capita che Luttwak dica qualcosa con cui sono d'accordo provo un certo spiazzamento. Mi domando subito: sarà proprio così?

E vero che i fondamentalisti del Gia hanno ucciso in Algeria per «punire» chi ascoltava musica, chi festeggiava un matrimonio con una danza? Luttwak l'ha detto con uno scopo ben preciso: dimostrare che la situazione della Palestina non ha niente a che fare con la bestialità dei terroristi, e che quindi chi sostiene che l'Occidente dovrebbe rimuovere le cause della disperazione nelle quali il terrorismo pesca a pieni mani non ha capito nulla dell'Islam, è un'anima candida che va incontro irresponsabilmente al disastro. Sostiene implicitamente Luttwak: il nostro nemico è animato

da una tale bestialità che ti uccide perché volevi ascoltare una cassetta, e tu pensi che si placherebbe dandogli retta sulla Palestina?

Luttwak è libero, come ognuno, di interpretare i fatti a vantaggio delle proprie opinioni: ma mi sembra di capire che chi è veramente esperto di politica mediorientale gli rimprovera una certa disinvolta nel piegare i fatti a proprio beneficio (secondo lui Bin Laden e i Talebani non sarebbero mai stati sostenuti dagli Usa). Vediamo allora quali sono i fatti, nel caso dell'Algeria. La notizia più rilevante è l'assassinio - avvenuto il 25 giugno del 1998 - del più famoso cantante della Kabilia, Matoub Lounès. Se ne era parlato con un certo rilievo perfino sui periodici musicali. Molti però avevano omesso un paio di particolari: primo, che Matoub Lounès era un cantante politico; secondo, che

Lounès era un sostenitore dell'Alleanza per la Democrazia e la Cultura, il più intransigente fra i movimenti che contrastano il processo di arabisazione e di islamizzazione della Kabilia, portato avanti dal governo di Algeri. Questo, ovviamente, non attenua l'orrore per l'assassinio né tantomeno la responsabilità del Gia. Ma lo colloca in un'altra luce. E come se qualcuno sostenesse che Victor Jara è stato torturato e ucciso nello stadio di Santiago perché era un cantante, il che farebbe apparire i militari di Pinochet degli squilibrati in fin dei conti irresponsabili, e non degli aguzzini fascisti che hanno assassinato il maggior esponente della canzone politica cilena sostenitrice del governo di Allende. Invece no: è vero che i fondamentalisti islamici odiano la musica, ma l'assassinio di Lounès ricorda la loro responsabilità alla politica. Quella su cui si discute, si combatte, si ragiona.

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

“ Lo sapevate che «Via del campo» l'ha scritta lui con Dario Fo? Adesso sì, però E c'è nel disco

Maria Novella Oppo

MILANO Enzo Jannacci è *Come gli aeroplani*: un portento se stanno su, con tutto il peso che hanno. E anche lui, classe 1935, classe di ferro, classe e basta, è un portento, ma ha dovuto aspettare sette anni per incidere un nuovo disco, che si chiama appunto *Come gli aeroplani* e contiene tredici canzoni nuove di zecca e alcune vecchie d'incanto.

Come soprattutto *Via del campo*, una rivelazione firmata De André-Jannacci. Sì, perché dice Enzo con quella sua maniera speciale di non-dire, la canzone l'aveva scritta lui con Dario Fo, genere musica popolare, ma così popolare che De André aveva creduto fosse folk puro e l'aveva ripresa con parole sue, bellissime. Le parole di Fo invece dicevano: «La mia morosa la va alla fonte», ma non vale neanche la pena di parlarne.

«Io per me - aggiunge Enzo - avrei lasciato perdere, ma nel fare il tributo a Fabrizio, ci ho rimesso mano, è venuta fuori così bene, che l'abbiamo incisa». E così è venuto fuori anche che la canzone era sua.

Sono casi come quello di *Ma mi*, che la gente crede sia una canzone di tutti e di nessuno e invece è di Carpi e Strehler. Ma l'episodio, secondo Jannacci, va riportato a quegli anni, quando si facevano pezzi così, che nascevano da soli, quasi per miracolo. «E già si sa - aggiunge, che i cantautori li ha inventati Nanni Ricordi, perché le nostre canzoni non le voleva cantare nessuno...».

Con Jannacci non si segue un filo logico. Parlare con lui è come stare sul mare mosso: ci si deve accontentare di stare a galla, mica si può pretendere di stare fermi su una parola. Sono lampi, immagini, idee che si passano la palla. Per esempio, a chiedergli se la sua generazione ha perso, come sostiene Gaber, Jannacci risponde che pare sicuro: «La mia generazione ha perso quello che non ha avuto il coraggio di cercare. Ma guarda li quel milione di ragazzi del Giubileo...che poi sono uguali a quegli altri...va bene globalizzare e privatizzare, ma ci sono molti che pensano che globalizzazione vuol dire anche imbarbarimento. La mia generazione non può aver perso, se ha creato dei figli così. La mia generazione ha

Era ora

vinto perché mio figlio va avanti».

Ed eccolo lì, Paolo Jannacci, musicista pure lui, dolce e minuto, forse più preciso di Enzo, ma anche lui, speriamo, capace di suonare *Trent'anni senza andare fuori tempo*. Jannacci padre parla e certe frasi gli vengono chiare e semplici come versi, altre si confondono tra mille versi. Ancora raccontando di *Via del Campo*, dice: «C'era già, nel testo di Dario, qualcosa del suo modo di parlare inventato, del suo gremolo...Io ascoltavo e pensavo: questa canzone qui è come un'endovena...».

Forse vuol dire qualcosa di indispensabile e di sano, qualcosa che vale per sempre. Ma continua a parlare di giovani e si ricorda di Carlo Giuliani, cui, nello spettacolo che ha tenuto

ieri sera a Milano, al Teatro di via Olmetto, per battezzare il disco, ha mandato un saluto. «Non perché serve a qualcosa, ma così, perché sappia che lo ricordiamo».

E per ricordare che «c'è gente che ci crede ancora», come il padre di Carlo Giuliani, che è andato ad abbracciare il questore. «Roba che io - dice Enzo - non ho condiviso, perché, se succedeva a me, sarei andato a prenderlo a calci...».

In palcoscenico, comunque, Jannacci ha ritrovato i suoi amici e coautori di ieri e di alcune delle nuove canzoni, Cochi e Renato, che hanno fatto da presentatori dello spettacolo.

Alla loro maniera insensata e intelligente, alla loro maniera di sempre.

Ed Enzo racconta: «Dopo vent'an-

ni, Renato arriva a casa mia, dice due parole e pam!, nasce una canzone...Renato, quando ha quei colpi lì, bisogna lasciarlo perdere. Cochi anche. Invece, quando non ci viene un'idea, siamo capaci di litigare su una parola...Io faccio la musica, loro le parole. Sono stato il loro maestro, ai tempi del Derby. Oddio: erano già bravi, quando li ho scoperti. Erano due che cantavano canzoni popolari nelle ostiere. Quando li ho portati al Derby, la proprietaria mi ha detto: ma hai portato le fotocopie di Jannacci! Con loro il tempo non passa: quando entrano nella mia stanza, è come trent'anni fa».

Anche Renato, dopo tutti quei film così così, è rimasto lo stesso? «È

uguale. Non so fuori, ma da me è

uguale. È che lui vuole fare l'imprenditore. Io ho la fortuna di fare il medico».

Fortuna che lo ha portato anche ad iscriversi e Medici senza frontiere e a solidarizzare con Gino Strada. Di cui dice: «È un padrone».

Prima di dire che è un tipo con le idee confuse...». E cita le terribili gafe di Berlusconi, partendo dallo «spaventoso incidente», passando per «l'inconveniente» (che sarebbe la fame nel mondo), per arrivare alla «civiltà superiore».

Però di Berlusconi non vuol parlare male, un po' perché è presidente della sua squadra, un po' perché non lo boicottano come altri e alla fine perché, secondo lui, «vorrebbe essere come Blair, ma non ci riesce». E alla

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

il disco

Ballate e pernacchie contro chi usa il borotalco

Gianluca Lo Vetro

«Per questo lavoro non intende ringraziare nessuno, Enzo Jannacci. Ma a prescindere da forte polemica con le case discografiche, l'ultimo disco del cantautore milanese, *Come gli aeroplani*, (ed. Alabianca), è un omaggio straordinario. Non ad una persona fisica ma a quell'area di pensiero di chi è «incazzato e amareggiato» dai tempi di globalizzazione. Dopo sette anni di silenzio, Jannacci attraverso i 17 brani di cui 13 completamente inediti compie un'analisi storica, partendo dal passato con l'omaggio al padre (fotografo sulla copertina), per capire meglio il presente, proiettandosi verso il futuro, grazie alla collaborazione col figlio Paolo, arrangiatore di molti brani. Così, nel motivo che dà il titolo all'album, l'artista se la prende «con chi fa schifo e gli fan comandare un rete televisiva... con chi si riempie di borotalco ma si capisce che fai schifo, perché quando passi si sente l'odore di marcio che ti porti dentro...». In tre parole le regole del mercato globale: il mondo commerciale di oggi che Enzo attacca in nome di un valore d'altri tempi: quell'altruismo che gli deriva proprio dall'educazione e dagli insegnamenti paterni. E che Jannacci si augura di tramandare al figlio e alle nuove generazioni. In nome di un senso etico e civile sempre a più a rischio, Jannacci incalza con *Brutta Gente* contro quella che per molti altri sarebbe «la bella gente» che «veste troppo divise... serve troppi padroni e... va sporcando la terra». *Sono Timido*, invece riserva note di fuoco contro i razzisti, quelli che «ma va a casa tua, qui è tutto mio». Il pezzo più toccante è quella *Lettera da lontano* dedicata a Silvia Baraldini, Vasco Rossi e a tutti coloro che «hanno avuto il coraggio di sfidare assassini e imbroglioni». Una sorta di testamento del cantautore «consegnato a voce a tutta la gentile, normale, ipocrita, massa di rompicoglioni».

Insomma, proprio come un velivolo inoffensivo ma doloroso nel trapassare le coscienze, «*gli aeroplani*» di Jannacci con prefazione di Dario Fo, planano su tutti i sentimenti umani. Ivi compresi quelli ironici che hanno sempre accentuato con l'antitesi del sorriso, l'amarezza cantata da questa bella gente» che «veste troppo divise... serve troppi padroni e... va sporcando la terra». *Sono Timido*, invece riserva note di fuoco contro i razzisti, quelli che «ma va a casa tua, qui è tutto mio». Il pezzo più toccante è quella *Lettera da lontano* dedicata a Silvia Baraldini, Vasco Rossi e a tutti coloro che «hanno avuto il coraggio di sfidare assassini e imbroglioni». Una sorta di testamento del cantautore «consegnato a voce a tutta la gentile, normale, ipocrita, massa di rompicoglioni».

Insomma, proprio come un velivolo inoffensivo ma doloroso nel trapassare le coscienze, «*gli aeroplani*» di Jannacci con prefazione di Dario Fo, planano su tutti i sentimenti umani. Ivi compresi quelli ironici che hanno sempre accentuato con l'antitesi del sorriso, l'amarezza cantata da questo artista. Ecco, dunque, le atmosfere caratteristiche di Cesare in memoria del Derby e dei suoi amici Cochi e Renato autori della ballata metafisica *Libela*. Un ritornello che fa tornare alla mente «la vita l'è bela, per via di quelle rime in -ela». Dall'ironia cantata anche a due voci in *Gippo Gippo* con Renato Pozzetto si passa alla tifoseria per l'ippica con *Varenne* e per la barca di Prada con *Luna Rossa*. Due titoli così esplicativi da far pensare addirittura ad una sponsorizzazione, visto che il figlio di Jannacci era stato ingaggiato da un'agenzia pubblicitaria per studiare lo spot del purosangue. Ma proprio Paolo smentisce categoricamente. «Varenne è forse il primo caso di canzone nata spontaneamente da un jingle». E non c'è motivo di dubitare. Anche perché, *Come gli aeroplani* si apre con una rivelazione: quella *Via del campo*, pezzo forte di De André di cui Jannacci figura coautore. L'artista non vorrebbe neanche parlarne, «per eleganza nei confronti del collega scomparso». Ma dopo insistenti domande, ricorda: «Fabrizio incise *Via del Campo*, credendolo una canzone popolare. In realtà l'avevamo composta io e Dario (Fo). Solo nel '90, abbiam sistemato la questione anche se a me non importava più di tanto... e poi De André la cantava così bene...».

fine perché «se la gente fosse intellettuale e speculatrice, ci pensava bene prima di votarlo».

Ma per tornare ai giovani che non hanno votato Berlusconi, Jannacci sostiene che «Agnoletto, Casarini o Caruso, possono essere più o meno simpatici, però rappresentano una realtà viva. Milioni di giovani, non terroristi, gente che ragiona, con lo zainetto e il sacco a pelo, ma senza passamontagna».

Renato arriva a casa mia, dice due parole e pam! nasce una canzone. Renato quando ha quei colpi lì, bisogna lasciarlo perdere. Cochi anche. Invece, quando non ci viene un'idea, siamo capaci di litigare su una parola...Io faccio la musica, loro le parole. Sono stato il loro maestro, ai tempi del Derby. Oddio: erano già bravi, quando li ho scoperti. Erano due che cantavano canzoni popolari nelle ostiere. Quando li ho portati al Derby, la proprietaria mi ha detto: ma hai portato le fotocopie di Jannacci! Con loro il tempo non passa: quando entrano nella mia stanza, è come trent'anni fa».

Prima di dire che è un tipo con le idee confuse...». E cita le terribili gafe di Berlusconi, partendo dallo «spaventoso incidente», passando per «l'inconveniente» (che sarebbe la fame nel mondo), per arrivare alla «civiltà superiore».

Però di Berlusconi non vuol parlare male, un po' perché è presidente della sua squadra, un po' perché non lo boicottano come altri e alla fine perché, secondo lui, «vorrebbe essere come Blair, ma non ci riesce». E alla

Nel teatro, lui a un certo punto ricorda Carlo Giuliani: «non perché serva a qualcosa, ma perché sappia che lo ricordiamo»

“

Renato arriva a casa mia, dice due parole e pam! nasce una canzone. Renato quando ha quei colpi lì, bisogna lasciarlo perdere. Cochi anche. Invece, quando non ci viene un'idea, siamo capaci di litigare su una parola...Io faccio la musica, loro le parole. Sono stato il loro maestro, ai tempi del Derby. Oddio: erano già bravi, quando li ho scoperti. Erano due che cantavano canzoni popolari nelle ostiere. Quando li ho portati al Derby, la proprietaria mi ha detto: ma hai portato le fotocopie di Jannacci! Con loro il tempo non passa: quando entrano nella mia stanza, è come trent'anni fa».

Prima di dire che è un tipo con le idee confuse...». E cita le terribili gafe di Berlusconi, partendo dallo «spaventoso incidente», passando per «l'inconveniente» (che sarebbe la fame nel mondo), per arrivare alla «civiltà superiore».

Però di Berlusconi non vuol parlare male, un po' perché è presidente della sua squadra, un po' perché non lo boicottano come altri e alla fine perché, secondo lui, «vorrebbe essere come Blair, ma non ci riesce». E alla

“

GIOVANNA D'ARCO
Tele+ Nera 21.00
Regia di Luc Besson - con Milla Jovovich, Dustin Hoffman, John Malkovich, Faye Dunaway. Francia 1999. 161 minuti. Drammatico.

Giovanna, ancora tredicenne, viene turbata da strane visioni. Una voce la spinge a mettersi al fianco di Carlo VII per salvare la Francia. Nonostante siano molti a ritenere che la ragazza sia un'isterica innocua o una vera e propria minaccia al trono tutti percepiscono in lei un irresistibile capacità di persuasione.

Rai 1.10
PROGENY - IL FIGLIO DEGLI ALIENI
Regia di Brian Yuzna - con Arnold Vosloo, Jillian McWhirter, Brad Dourif. Usa 1998. 91 minuti. Horror.

Un dottore si convince che la propria moglie sia sterile fino a quando la ragazza scopre di essere incinta. Ma dalle analisi risultano delle anomalie. Il letto è deformato e la donna ricorda di aver avuto un tremendo incubo in cui veniva secondata dagli alieni. Il dottore tenta l'aborto ma tutti lo prendono per pazzo. Per i cultori dell'horror.



Rai 2.35
L'INVASIONE DEGLI ULTRACORPI
Regia di Don Siegel - con Kevin McCarthy, Dana Wynter, Larry Gates, King Donovan. Usa 1956. 80 minuti. Fantascienza.

Un medico californiano, il dottor Miles Bennell, scopre che la sua tranquilla cittadina è stata invasa da baccelli alieni che si insinuano nel corpo umano durante il sonno come parassiti invisibili e pian piano si sostituiscono ai loro ignari ospiti. Senza effetti speciali Don Siegel riesce a creare una inquietante atmosfera ed una ossessiva suspense.

Italia 1 2.40

ANNI RUGGENTI
Regia di Luigi Zampa - con Nino Manfredi, Gino Cervi, Salvo Randone, Michèle Mercier, Gastone Moschin. Italia 1962. 110 minuti. Commedia.

Un giovane assicuratore, fascista convinto, raggiunge per motivi di lavoro un paesino di provincia dove è attesa l'ispezione da parte di un gerarca. Scambiato per l'ispettore l'uomo ha modo di conoscere imbrogli e soprattutto chi si nascondono sotto la faccia pulita. Liberamente ispirato a "L'ispettore generale" di Gogol.



da vedere



da evitare

Rai Uno

6.00 EUROPNEWS. Attualità.
6.30 TG 1. Notiziario.
— RASSEGNA STAMPA. Attualità.
— CCISS.
6.40 UNO MATTINA. Contenitore. Conduttori Luca Giurato, Paola Saluzzi.
Regia di Antonio Gerotto. All'interno: 7.00 - 8.00 Tg 1. Notiziario; 7.30 Tg 1 - Flash L.I.S. Notiziario; 9.30 Tg 1 - Flash. Notiziario.
10.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica.
10.45 LA STRADA PER AVONLEA. Telefilm. "L'addio". Con Sarah Polley, Jackie Burroughs.
11.30 TG 1. Notiziario.
11.35 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco. Conduttrice Antonella Clerici. Con Beppe Giugliari. Regia di Sergio Colombo.
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. "Delitto in fa clessi". Con Angela Lansbury.
13.30 TELEGIORNALE. Notiziario.
14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica.
14.05 CI VEDIAMO IN TV. Varietà. Conduttori Paolo Limite, Regia di Giancarlo Nicotra, Domenico Sironi.
15.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità. Conduttrice Michele Cucuzza. Regia di Claudia Mencarelli. All'interno: 16.50 Tg Parlamento: Previsioni sulla viabilità - Città viaggiate informate.
17.00 TG 1. Notiziario.
18.50 QUIZ SHOW. Gioco. "L'occasione di una vita". Conduttrice Amadeus. Regia di Paolo Carcano.

Rai Due

6.00 COSA ACCADE NELLA STANZA DEL DIRETTORE. Rubrica. "Incontro con..."
6.10 DALLA CRONACA. Attualità.
6.50 RASSEGNA STAMPA.
DAI PERIODICI. Attualità.
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: Teletubbies. Cartoni animati. Le avventure di Shirley Holmes. Telefilm. "Il caso del piccolo contorsionista".
9.55 JESSE. Telefilm. "Guai per tutti".
10.15 UN MONDO A COLORI. Attualità.
10.30 TG 2 - 10.30 NOTIZIE. Notiziario.
10.35 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica.
10.55 NON SOLOSOLDI. Rubrica.
11.05 TG 2 - SI VIAGGIARE. Rubrica.
11.15 TG 2 MATTINA. Notiziario.
11.30 I FATTI VOSTRI. Varietà.
13.00 TG 2 - GIORNALI. Attualità.
13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica.
13.50 TG 2 SALUTE. Rubrica.
14.05 SCHERZI D'AMORE. Rubrica.
14.45 AL POSTO TUO. Talk show.
16.05 THE PRACTICE - PROFESSIONE AVVOCATO. Telefilm.
17.00 COSE DI GIORNO. Attualità.
17.30 COSE DI NOTTE. Notiziario.
18.00 TG 2 - FLASH L.I.S. Notiziario.
18.05 FINALMENTE DISNEY. Ciclismo. Campionati mondiali Juniores donne. Under 23 uomini. Lisbona.
18.30 RAI SPORT SPOT SERA.
18.50 SERENO VARIABILE. Rubrica.
19.10 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. "L'aggredito".

Rai Tre

6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore di attualità.
8.05 IL GRILLO. Rubrica. "Roberto Marchesini: che cosa mangiamo?"
8.35 LA STORIA SIAMO NOI. PER UNA STORIA SOCIALE D'ITALIA. Rubrica "Cooperare o competere?". Conduttrice Michele Mirabella.
9.05 FAMOSI PER 15 MINUTI. Rubrica "Julio Iglesias".
9.20 COMINCIAMO BENE. Rubrica.
12.36 BEHA A COLORI.
13.20 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo.
13.25 PARLAMENTO NEWS.
13.35 HOBBO. A cura di Danilo Gionta.
14.05 BEHA A COLORI DOSSIER.
15.05 HO PERSO IL TREND.
16.05 BAOBAB.
18.50 INCREDIBILE MA FALSO.
19.30 GR BORSA AFTERHOURS.
19.36 ASCOLTA, SI FA SERA.
19.40 ZAPPING.
21.00 ZONA CESARINI.
21.05 GR 1 CALCIO.
21.37 GR 1 MILLEVOCI.
22.10 WOMAN E CAMION.
0.33 BRASIL.

RADIO

RADIO 1
CR 1: 6.30 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.34 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30.
7.50 INCREDIBILE MA FALSO.
8.25 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo.
8.35 GOLEM. A cura di Gianluca Nicoletti.
8.45 CAPITAN COOK.
9.08 RADIO ANCHIO.
10.20 PRONTO, SALUTE.
10.35 IL BACO DEL MILLENNIO.
12.36 BEHA A COLORI.
13.20 GR 1 SPORT. Notiziario sportivo.
13.25 PARLAMENTO NEWS.
13.35 HOBBO. A cura di Danilo Gionta.
14.05 BEHA A COLORI DOSSIER.
15.05 HO PERSO IL TREND.
16.05 BAOBAB.
18.50 INCREDIBILE MA FALSO.
19.30 GR BORSA AFTERHOURS.
19.36 ASCOLTA, SI FA SERA.
19.40 ZAPPING.
21.00 ZONA CESARINI.
21.05 GR 1 CALCIO.
21.37 GR 1 MILLEVOCI.
22.10 WOMAN E CAMION.
0.33 BRASIL.

RETE 4

6.00 UN AMORE ETERNO. Telenovela. Con Veronica Castro e Omar Fierro.
6.40 MANUELA. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Jorge Martínez.
7.30 LOVE BOAT. Telefilm. "Amore e sfortuna".
8.15 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. Rubrica.
8.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. (R).
8.45 VIVERE MEGLIO. Rubrica.
9.30 LIBERA DI AMARE. Telenovela.
10.30 FERRIE D'AMORE. Soap opera.
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. Regia di Paolo Pitrangeli. (R).
11.40 FORUM. Rubrica.
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. Con Amy Brenneman, Tyne Daly, Dan Futterman.
14.00 LA RIUTA DELLA FORTUNA. Gioco.
15.00 SENTIERI. Soap opera.
16.00 L'ULTIMO COLPO IN CANNA. Film (USA, 1968). Con Glenn Ford, Arthur Kennedy, Dean Jagger. All'interno: 17.00 Meteo. Previsioni del tempo.
17.55 SEMBRA IERI. Attualità.
18.15 TG 4 - TELEGIORNALE. Notiziario. All'interno: 19.24 Meteo. Previsioni del tempo.
19.30 SIPARIO DEL TG 4. Rubrica.
19.50 TERRA NOSTRA. Telenovela.

CANALE 5

6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario.
7.55 TRAFFICO / METEO 5.
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica.
8.00 TG 5 - MATTINA. Notiziario.
8.45 TUTTI AMANO RAYMOND. Telefilm. "Complimenti e lodì". Con Ray Romano, Patricia Heaton, Madlyn Sweeten.
10.25 MAGNUM P.I. Telefilm. "Origin".
11.25 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show. Conduttore Maurizio Costanzo. Con Franco Bracardi. Regia di Paolo Pitrangeli. (R).
11.45 GIUDICE AMY. Telefilm. "Paura d'amore". Con Amy Brenneman, Tyne Daly, Dan Futterman.
11.48 ASPETTANDO ITALIANI. Show.
11.50 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R).
12.30 VIVERE. Telemontando. Con Alessandro Preziosi, Mavi Felli, Lorenzo Ciompi, Sara Ricci.
13.00 SABRINA, VITA DA STREGA. Situation comedy. Con Melissa Joan Hart, Caroline Rhea, Beth Broderick.
13.40 BEAUTIFUL. Soap opera.
14.10 CENTOVETRINE. Telemontando.
14.40 UOMINI E DONNE. Talk show. Conduttore Maria De Filipi. Regia di Laura Basile.
16.10 UNA PROVA DIFFICILE. Film Tv (USA, 1994). Con Alan Alda, Peter Gallagher, Robert Loggia. Regia di Robert Butler. All'interno: 17.00 Tgcom. Attualità.
18.00 VERISIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. Conduttrice Benedetta Corbi.
18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv. (R).
19.00 PASSAPAROLA. Gioco. Conduttrice Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncelli.

ITALIA 1

9.00 OTTO SOTTO UN TETTO. Telefilm. "Una rivale per Laura".
9.25 CHIPS. Telefilm. "Una storia drastica". Con Eric Estrada, Larry Wilcox.
10.25 MAGNUM P.I. Telefilm. "Origin".
11.25 NASH BRIDGES. Telefilm. "Senza fede". Con Don Johnson.
12.25 STUDIO APERTO. Notiziario.
14.30 SARANNO FAMOSI. Show. Conduttore Daniele Bossari.
15.00 MOSQUITO. Attualità. Con Danilo Galli e Mara Amaral. Regia di Bernardo Nuti.
15.30 SABRINA, VITA DA STREGA. Situation comedy. Pronto soccorso d'amore". Con Tamara Donà.
17.30 ROBOTS WARS - LA GUERRA DEI ROBOT. Gioco. Con Andrea Lucchetta.
19.00 FASCIA PROTETTA. Varietà. Conduttrice Platinetto e Roberta Lanfranchi.
19.30 EXTREME. Rubrica. La realtà attraverso le immagini più spettacolari ed emozionanti". Con Roberta Cardarelli.

8.00 CALL GAME. Contenitore.

"Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rabus enigmistici"

12.00 TG LAT.

Notiziario.

12.30 SARANNO FAMOSI.

Telefilm.

13.30 TEMA

Talk show.

14.30 BLIND TEST.

Real Tv.

15.00 OASI.

Rubrica.

16.00 I RAGAZZI DELLA PRATERIA.

Telefilm.

17.00 IL LABIRINTO.

Gioco.

"Il nuovo gioco virtuale da perderci la testa".

17.30 ROBOTS WARS - LA GUERRA DEI ROBOT.

Gioco.

19.00 FASCIA PROTETTA.

Varietà.

19.30 EXTREME.

Rubrica.

"La realtà attraverso le immagini più spettacolari ed emozionanti".

Con Roberta Cardarelli.

8.00 100% Gioco.

"Il primo game show condotto interamente da una voce fuori campo"

20.30 TG LAT.

Notiziario.

21.00 PORTE APERTE AL DELITTO.

Telefilm (Canada, 1994). Con William Katt. Regia di Douglas Jackson.

22.45 DIARIO DI GUERRA - SPECIALE TG LAT.

Con Gad Lerner e Giuliano Ferrara.

23.45 TG LAT.

Notiziario.

23.55 IL VOLO... DELLA NOTTE.

Talk show.

0.55 CALL GAME.

Contenitore.

"Il primo programma interattivo di quiz, puzzle e rabus enigmistici"

3.30 FASCIA PROTETTA.

Varietà.

Con Platinetto, Roberta Lanfranchi.

giorno

sera

cine movie

cinema system

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

MUSIC

MUSIC TELEVISION

13.30 MUSIC NON STOP. Musicale.

Conduttori Marco, Giorgia.

JENNIFER LOPEZ. Musicale.

16.00 MAD 4 HITS. Musicale.

17.20 FLASH. Notiziario.

17.30 SELECT. "Video richieste".

Con Fabrizio Biggio.

20.00 HITLIST ITALIA. Musicale.

21.00 KILLER NET. Telefilm.

22.00 WEEK IN

venerdì 12 ottobre 2001

in scena

l'Unità | 23

MORTO COMMITTERI
PRODUTTORE DI SCOLA

E morto ieri a Roma, dopo una breve e fulminante malattia, Franco Committeri; aveva 77 anni ed era stato il produttore di quasi tutti i film di Ettore Scola. I funerali si svolgeranno domani alle 10, nella chiesa degli artisti, a Roma. Committeri aveva cominciato la sua carriera all'Istituto Luce e alla Cei Incom, di cui fu direttore amministrativo negli anni in cui la società produceva film come *Il sorpasso*, *I mostri*, *Il mattatore*. Dal 1964 era diventato produttore indipendente con due società, La Jupiter e La Massfilm, con cui ha realizzato quasi tutti i film di Scola: da *Il commissario Pepe a Conciliazione* sia le.

tresset

TIM BURTON: IL SEGUITO DEL PIANETA DELLE SCIMMIE? MAI E POI MAI

Bruno Vecchi

PAURA DI NUOTARE

Forse gli avvenimenti della storia faranno cambiare idea a qualcuno. O forse no. A Hollywood, comunque, hanno messo in cantiere una specie di seguito (storico) di Pearl Harbor: The Captain and the Shark di Barry Levinson con Mel Gibson. Tema: la tragica avventura della nave da guerra Indianapolis, che nel 1945 portò all'isola di Tinian le bombe atomiche che furono poi sganciate su Hiroshima. Nel viaggio di ritorno la nave venne colpita, al largo delle Filippine, da un sommersibile nipponico. L'affondamento lasciò 900 uomini in balia del mare e degli squali. All'arrivo dei soccorsi, soltanto 316 erano ancora vivi. Tra questi il capitano. Rimpatriato, l'ufficiale venne processato e condannato per imperizia:

non era stato capace di evitare i missili. Prima di interpretare il film, Mel Gibson girerà Signs di M. Night Shyamalan, accanto a Joaquin Phoenix, che ha rimpiazzato Mark Ruffalo, costretto al forfait a seguito di un intervento chirurgico.

DIMENTICARE BELFAGOR

Sophie Marceau ha deciso di dirigere il suo primo lungometraggio. Titolo: Parlami d'amore. Ma quanto e come parlerà di sentimenti, nessuno lo sa: perché la regista ha imposto il più assoluto silenzio stampa sul soggetto. Così, l'unica notizia trapelata riguarda la protagonista femminile della pellicola. Tanto per non sbagliare e per non sentirsi troppo sola, la trentacinquenne attrice francese avrebbe chiamato accanto a sé Judith Godré che, che aveva già diretto nel

cortometraggio L'aube à l'envers. Il resto è un mistero talmente profondo da fare impallidire quello di Belfagor.

RAY BAND

Taylor Hackford metterà in scena in Unchain My Heart: the Ray Charles Story la vita del grande musicista americano. Il biopic ne ripercorrerà la vera infanzia, la perdita della vista a 16 anni, la lotta contro il razzismo, i problemi di droga e di cuore. Non si sa ancora chi ne sarà il protagonista. Ma Hackford ha già fatto sapere che vorrebbe Ray Charles nel cast. Per quale ruolo non si riesce proprio ad immaginare.

AVANTI IL PROSSIMO

È il più controverso e zoppicante progetto di Hollywo-

od degli ultimi mesi. Parliamo di Beyond Borders, il film su «Medici senza frontiere» che Oliver Stone voleva realizzare e che era stato blindato per mancanza di soldi. Adesso, pare che i soldi siano arrivati. Ma in cabina di regia, al posto di Stone, è stato chiamato Martin Campbell (La maschera di Zorro). Una scelta che la dice lunga sul taglio che si vuole dare al film. Unica sopravvissuta al paradossale balletto di «vorrei, non vorrei, non si può, riproviamoci» è Anjelina Jolie. Un posto non glielo toglie nessuno. Anche se dovessero ancora cambiare il regista.

GRAFFITI

«Realizzare un seguito di Il pianeta delle scimmie? Giuro che preferirei buttarmi dalla finestra», Tim Burton.

Il nuovo cinema paradiso è francese

Cantet, Rohmer, Garrel, Dumont, Zonca. La produzione d'Oltralpe mai così vitale

Dario Zonta

ROMA. Scriveva Vitaliano Brancati nel gennaio del '47 nel suo *Diario Romano*: «il provincialismo è uno strano miscuglio di disperato pessimismo ed esasperato ottimismo». Memori della profetica prolusione dello scrittore siciliano tentiamo di dare risposta a un interrogativo che risorge ciclicamente, questa volta evocato dal film *L'emploi du temps* di Laurent Cantet, prossimamente in uscita nelle sale, reduce del Leone guadagnato a Venezia per la sezione «Cinema del presente», qualora ci si accorgesse dell'imperitura permanenza della produzione francese. Perché il cinema francese riesce, senza soluzione di continuità, pur con gli alti e i bassi di una produzione imponente, a mantenere la qualità e lo spessore che gli deriva da una lunga tradizione? Perché, viceversa, il cinema italiano avanza quasi alla cieca, completamente dimentico di quello che hanno saputo fare i suoi predecessori? La risposta in parte è contenuta nella domanda. Una serie di motivi preminenti aiutano a districare il bandolo della matassa.

Un dato di fatto però si impone: in Italia non possiamo contare nessun erede della, pur singolare e del tutto originale, attività cinematografica dei nostri grandi Pasolini, Rossellini, Fellini, Visconti, Antonioni. Mentre in Francia il dialogo con i maestri della Nouvelle Vague è rimane aperto pur nelle contraddizioni e nei tentati rimescolamenti delle nuove generazioni. Non solo, ma il passaggio di consegne di interrogativi politici, questioni morali, riflessioni cinematografiche ha coinvolto, senza salti e buchi, tutte le generazioni che si sono succedute nel corso del tempo. Il cinema francese copre l'intero sguardo che va dai settantenni, vivi e attivi, ai trentenni, attenti e audaci. Possiamo dire lo stesso del cinema italiano? La rete di fili che dipartono dal cinema di Bresson e di Renoir, le due vere grandi figure che troneggiano nell'immaginario culturale e cinematografico di molti cineasti francesi, arrivano fino ad annodare le trame dei film di Bruno Dumont come quelli di André Téchiné (*Loin*). Si possono, in questo senso, strateggiare i contorni di almeno tre importanti filoni. Il primo richiama quello straordinario testamento di rigore, concretezza e grazia redatto in calce dall'autore di *Mouquette, Pickpocket, Au hasard Balthazar*, Robert Bresson. Tracce più che evidenti del suo stile e del suo rigore sono presenti nel cinema di Bruno Dumont, (*L'età incerta, L'umanità*), in quello più politico di Eric Zonca, autore dello splendido *Il piccolo ladro* realizzato per la serie (anche questa prerogativa indiscussa dei francesi, quella di produrre serie a tema sulle quali si provano registi per una volta ispirati da una commissione e non solo dalle più che private idiosincrasie) *Droite/Gauche*, e soprattutto, anche se con approghi di tradizioni documentaristiche autoctone, il lavoro dei fratelli Dardenne che, per inciso, non sono francesi, ma dalla Francia sono stati adottati. *Rosetta*, premiato a Cannes da David Cronenberg, allora presidente della giuria, è la sorella minore di *Mouquette*.

Il secondo filone, anche questo caratteristico francese, riguarda i registi che combinano



Sopra,
una scena
del film
«A tempo pieno»
Qui a fianco,
il regista,
Laurent Cantet
In alto a destra,
Eric Rohmer

Perle di Francia

La nobildonna e il duca
di Eric Rohmer

Il primo straordinario e riuscito esperimento di uso cinematografico del supporto digitale realizzato dal più autorevole e vecchio cineasta francese. Tradizione e modernità a braccetto, mai così armoniosi.

Grazie per la cioccolata
di Claude Chabrol

Taglio perfetto di un inciso di diamanti mentali che rifrangono luce nel buio labirinto della mente della diabolica Huppert che vendica l'amore con cioccolate avvelenate.

Elogio dell'amore
di Jean Luc Godard

«Ti amo e ti ho, ma più ti ho e meno ho bisogno di rivederti». Una «vague idea», magnifica ossessione godardiana sul tema dell'amore come Resistenza e come Memoria.

Sauvage innocence
di Philip Garrel

L'innocenza selvaggia del cinema in un film contro il cinema firmato dall'unico erede legittimo dell'onda godardiana.

L'umanità
di Bruno Dumont

Efferato, crudo, spietato dipinto dell'umanità della provincia francese con il rigore e la grazia del miglior Bresson e con lo stupore del miglior Raimond.

Sotto la sabbia
di François Ozon

L'impossibilità finale di metabolizzare il lutto di una persona cara pietrificata nel volto vitreo di una straordinaria Charlotte Rampling.

Il piccolo ladro
di Eric Zonca

Per la serie Droit/Gauche, una parabolica sui soliti disavventure di un piccolo ladro incagliatosi nell'affilata rete della malavita marsigliese con un occhio alla tradizione letteraria dei Manchette e del Rizzo.



nissimi promettenti come Gaglianone, Marra, Sorrentino, Maderna, Carrone, Di Maio) si muovono come «gattini ciechi», come dice un amico; gli altri, i quarantenni, con le dovute differenze ed eccezioni, sempre più isolate e in difficoltà (Cipri e Maresco e Gaudino su tutti), parlano a se stessi dispersi in minimalismi, soliloqui, avventure giovanilistiche, fissazioni fantascientifiche, solipsismo miope, questo, dove tutto si ferma e si ingorda come in un pantano. «La Storia siamo noi, nessuno si senta escluso» fa il verso un'italica canzone e questi «noi» si estende fatalmente a tutti gli operatori culturali, compresa la categoria dei critici. E la domanda iniziale forse ora gode di una prima risposta finale. La formula francese, che comprende anche molte cose improbabili, è fortunata perché ha saputo mantenere alto il grado di ebollizione di quel brodo cultuale che rimescola tradizioni letterarie (Camus, Bernanos, Simenon, Céline), adozioni internazionali (Iselliani, Chahine, Monteiro, De Oliveira, Kieslowski), eredità cinematografiche, attività critica (il ruolo determinante delle riviste specializzate), continuo scambio con la società civile. Il nostro più che un brodo è un budino malfermo e raffermo. E non crediate che non ci sia dell'esperato ottimismo in questa riflessione.

Ma chi l'ha detto che a Sanremo bisogna far scorrere il sangue?

PIERO VIVARELLI



La montagna ha partorito il classico topolino. Non mi pare, infatti, che ci siano sostanziali novità nel regolamento del 52° Festival della Canzone Italiana che avrà luogo, a Sanremo naturalmente, dal 5 al 9 marzo 2002.

Rispetto allo scorso anno sono stati aboliti i superospiti italiani e questo ci pare bene.

C'è poi un certo papocchio nell'ammissione dei cantanti della sezione Campioni, i quali verranno «invitati da un'apposita Commissione Artistica composta da due rappresentanti dell'organizzazione e da tre esperti musicali su indicazioni del Direttore Artistico, ovvero, com'è ben noto, Pippo Baudo.

Non si capisce quindi bene in cosa consista il lavoro della commissione artistica stessa se sarà Superpippo a indi-

care chi deve partecipare. Il papocchio aumenta quando, all'articolo 19 del regolamento, si dice che Commissione e Direttore Artistico possono invitare anche cantanti che non hanno presentato materiale per essere ammessi. Che cosa vorrà mai dire?

A parte questo, la filosofia del regolamento è quella, deleteria, di sempre, con il giudizio delle canzoni affidato alla consueta e spesso catastrofica giuria popolare, di cui peraltro il regolamento non specifica il numero dei membri.

Ovviamente, e come sempre, la giuria sarà composta secondo i criteri indicati da una società demoscopica. Anche se, fortunatamente e secondo i nostri voti, è rimasta una Giuria di Qualità, composta da cinque esperti italiani e

internazionali che assegnerà un premio al migliore arrangiamento, alla migliore musica e al miglior testo (poi, come spesso è giustamente successo, ci sarà anche un premio extra per la migliore esecuzione), la filosofia della gara resta inalterata: la giuria demoscopica sta a significare la corrida, una corrida dove tutto può succedere e non si capisce perché un autentico campione debba rischiare la carriera «sputtanandosi» con l'ultimo o penultimo posto in classifica.

Continuiamo a pensare che per i campioni doveva esserci la sola giuria di qualità, che non comprometteva la partecipazione di nessuno. Purtroppo, e non ci stancheremo mai di ripeterlo, alla RAI sono convinti che per ottenere buoni livelli di ascolto bisogna «far scor-

re il sangue», senza alcuna considerazione riguardo a quella che dovrebbe essere la qualità artistica di un evento musicale importante come Sanremo.

Anche per quanto riguarda gli ospiti stranieri nessuna novità. L'organizzazione ne inviterà in tutte le serate del festival e, sostanzialmente, canteranno un po' quello che credono.

Ottima promozione, ma per i loro dischi e non per la canzone italiana. Inoltre vengono così favorite le major companies che, attraverso l'offerta di big stranieri, potranno, com'è già successo tante volte, imporre anche la partecipazione di cantanti italiani della loro scuderia.

Poche o punte le novità positive, insomma. Il festival resta quello che è. Speriamo bene.

Eden

Altro titolo reduce da Venezia, dove ha ottenuto reazioni diverse dalla critica e molti sbadigli da parte del pubblico. Comunque è un film di Amos Gitai, il più importante regista israeliano, quindi merita attenzione anche se è meno bello dei precedenti *Kadosh* e *Kippur*. Racconta gli albori della costruzione di Israele, l'arrivo dei primi pionieri, l'inizio di un sogno che oggi - anche per colpa dei «falchi» di Tel Aviv - rischia ogni giorno di trasformarsi in un incubo. Nel cast c'è Arthur Miller.

La rentrée

Titolo in qualche misura simbolico e autobiografico (del protoginasta): La rentrée segna il ritorno di Francesco Salvi, comico che al cinema non ha avuto una grande fortuna. Nel film di Franco Angeli veste i panni Mario Ghibellini detto «il danseur», ex pugile che esce di galera e progetta un grande rientro sul ring. Il film racconta la sua vita in dodici capitoli che corrispondono alle dodici riprese del match.

L'uomo in più

Una delle scoperte di Venezia: l'esordiente Paolo Sorrentino regge con mano ferma una storia molto insolita, la vita parallela di due personaggi che hanno nome e cognome uguali (Antonio Pisapia), ma destini diversi. Uno è un cantante confidenziale, l'altro un calciatore a fine carriera (ogni riferimento a personaggi esistiti, come Franco Califano e Agostino Di Bartolomei, è puramente voluto). Toni Servillo e Andrea Renzi sono i due, straordinari, protagonisti.

La maledizione dello scorpione...

È il nuovo Woody Allen passato fuori concorso alla Mostra di Venezia. Un gioiellino col quale torna agli amati anni '40, per raccontare la storia di un detective imbranato che lavora per una compagnia di assicurazioni e si ritrova come capo una donna in carriera (brillantemente interpretata da Helen Hunt). La trama fa tanto *Fiamma del peccato*, e l'atmosfera è proprio quella dei noir dell'epoca, ovviamente omaggiate in chiave ironica. .

La nobildonna e il duca

Questo nuovo film di Rohmer è veramente splendido. Ispirandosi alle memorie di Grace Elliott, nobildonna inglese a Parigi negli anni della Rivoluzione, Rohmer ci porta nel pieno del Terrore con il decisivo apporto delle tecnologie digitali, che gli consentono di ricostruire Parigi come se emergesse dalle pitture dell'epoca. Lucy Russell è magnifica nei panni di Lady Elliott, nobile che rischia il collo per salvare dalla ghigliottina un amico.

The Unsaid

Il sottotitolo è «Sotto silenzio», e potrebbe tranquillamente diventare il titolo. *Unsaid* significa il «non detto», ma potremmo tradurlo, in senso psicoanalitico, «il rimosso»: Andy Garcia è uno psicologo che non ha saputo «sentire» i problemi del figlio che si è suicidato. Questo si traduce in un crollo di autostima: non sa più essere un marito per la moglie, un padre per la figlia, un medico per i suoi pazienti. La trama vi ricorda un po' *La stanza del figlio*, non siete lontani dal vero: anche se il tutto è in salsa hollywoodiana.

Crazy Beautiful

La trama è sorprendentemente simile a quella di *Save the Last Dance*, ma qui non ci sono ballerini. Lei è giovane, bianca, carina, di buona famiglia; lui è ispanico e studia per diventare pilota militare. Si conoscono a scuola, lei lo punta, lui crede che sia uno scherzo poi capisce che si fa sul serio. Commedia sentimentale all'insegna - di nuovo! - del politicamente corretto. Attenzione alla ragazza, però: è Kirsten Dunst, l'inquietante bambina di *Interview col vampiro*, e sta crescendo davvero bene. In ogni senso.

MILANO

ANTEO
Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732
sala Cento
100 posti
sala Duecento
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhamatoff, con N. Pazira, H. Tantal, S. Seymour
200 posti
sala Quattrocento
La nobildonna e il duca
drammatico di E. Rohmer, con L. Russell, J.C. Dreyfus
400 posti

APOLLO
Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90
Moulin Rouge!
commedia di B. Luhmann, con N. Kidman, J. Legazamo, E. McGregor
1200 posti

ARCOBALENO
Nella Turrisia, 11 Tel. 02.29.40.05.54
sala 1
318 posti
sala 2
bounce
commedia di P. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge
108 posti
sala 3
Blow
drammatico di T. Demme, con J. Depa, P. Cruz, J. Molla
15.00-17.30 (E 7.000) 20.00-22.30 (E 13.000)

ARIOSTO
Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01
Paul, Mick e gli altri - The Navigators
drammatico di K. Loach, con J. Buttle, T. Craig
17.10-19.20-20.40-22.30 (E 10.000)

ARLECCHINO
Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
300 posti
BRERA
Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
sala 1
350 posti
sala 2
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
15.30-17.30 (E 10.000) 10.00-20.22.30 (E 14.000)

CAVOUR
Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
650 posti
La maledizione dello Scorpione di Giada
commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt
15.35 (E 7.000) 17.55-20.22.30 (E 13.000)

CENTRALE
Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
sala 1
120 posti
sala 2
Come si fa un Martini
commedia di C. Stella, con E. Ricci, E. Fantastichini, M. Scattini
14.10 (E 7.000) 16.10-18.10-20.20-22.30 (E 13.000)

FORUM
Le parapendie
erótico di B. Bonello, con J. Regnier
15.00 (E 7.000) 17.30-20.20-22.30 (E 13.000)

COLOSSEO

Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.13.61
sala Allen
191 posti
La nobildonna e il duca

drammatico di E. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando
15.10-17.40 (E 7.000) 20.15-22.30 (E 13.000)

sala Chaplin
198 posti
Viaggio a Kandahar

drammatico di M. Makhamatoff, con N. Pazira, H. Tantal, S. Seymour
15.00-17.30 (E 7.000) 20.10-20.30-22.30 (E 14.000)

sala Visconti
666 posti
The Others

thriller di A. Amerabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
15.30-17.50 (E 10.000) 20.10-22.30 (E 14.000)

CORALLO

Largo Cursa dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.72.21
368 posti
Alla rivelazione delle due cavali

commedia di M. Sciarra, con A. Giannini, G. Simon, A. Gracia
16.30 (E 7.000) 18.30-20.30-22.30 (E 13.000)

DUCALE

Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79
359 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale

fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor
14.00 (E 7.000) 19.30-22.30 (E 13.000)

BLOW

drammatico di T. Demme, con J. Depa, P. Cruz, J. Molla
14.45-17.15 (E 7.000) 19.50-22.30 (E 13.000)

Ravanello pallido

commedia di G. Costantino, con L. Littizzetto, M. Venturiello, G. Barra
15.00-17.30 (E 7.000)

Blow

drammatico di T. Demme, con J. Depa, P. Cruz, J. Molla
19.50-22.30 (E 13.000)

FAIR AND FOUNDED

azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
15.00-17.30 (E 7.000) 20.00-22.30 (E 13.000)

EISSEO

Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752
Chiuso per lavori

EXCELSIOR

Galleria del Corso, Tel. 02.76.00.23.54
sala Excelsior
600 posti

Blow

drammatico di T. Demme, con J. Depa, P. Cruz, J. Molla
14.45-17.15 (E 7.000) 19.50-22.30 (E 13.000)

sala Mignon

azione di R. Cohen, con V. Diesel, P. Walker, M. Rodriguez
15.00-17.30 (E 7.000) 20.00-22.30 (E 13.000)

GLORIA

Corsa Veracilli, 18 Tel. 02.49.00.89.08
sala Garbo
316 posti

Blow

seminarragio di D. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge
15.00 (E 7.000) 17.20-20.05-22.30 (E 14.000)

La maledizione dello Scorpione di Giada

commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt
15.10 (E 7.000) 17.30-20.10-22.30 (E 14.000)

MAESTOSO

Corsi Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
1346 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale

fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor
16.00 (E 7.000) 19.30-22.30 (E 13.000)

MANZONI

Via Mantova, 40 Tel. 02.76.02.06.59
1170 posti
Belfagor - Il fantasma del Louvre

thriller di J. Salomé, con S. Merceau, M. Serrault, F. Diefenthal
15.00 (E 7.000) 17.30-20.00-22.30 (E 13.000)

MEDIALUMAN

Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.18.08
588 posti
Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie

avventura di J. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, B. Bonham-Carter
15.00 (E 7.000) 20.00-20.20-22.30 (E 13.000)

METROPOL

Viale Pavia, 24 Tel. 02.79.99.13
1070 posti
Codice: Swordsfire

thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
15.30 (E 7.000) 17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

MEXICO

Via Savona, 57 Tel. 02.48.19.18.02
362 posti
Ritorno a casa

drammatico di M. Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Denève
20.30-22.30 (E 10.000)

NUOVO ARTI

Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.04.04
504 posti
Sherk

animazione di A. Adamson, V. Jonson
15.30 (E 7.000) 17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

NUOVO CORSICA

Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99
200 posti
Final Fantasy

fantascienza di H. Sakaguchi
14.30-17.30 (E 8.000) 19.30-20.30-22.30 (E 13.000)

NUOVO ORCHIDEA

Via Terraglio, 3 Tel. 02.57.53.89
200 posti
L'amore probabilmente

romanzo di G. Bertolucci, con S. Bergamasco, M. Melato, R. Celantano
16.10 (E 7.000) 18.10-20.20-22.30 (E 13.000)

ORFEO

Via Cimarosa, 50 Tel. 02.89.40.30.39
124 posti
Prondil

thriller di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry
15.30 (E 7.000) 17.50-20.10-22.30 (E 13.000)

PALERMO

Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.70.00
225 posti
Prondil

thriller di M. Hermon, con C. Beattie, G. McLane
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 10.000)

PASQUIROLO

Corsi Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.07.02.07.57
438 posti
Scary Movie 2

comico di K. I. Wayans, con S. Way

venerdì 12 ottobre 2001

cinema e teatri

rUnità

25

trame

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiare che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Save the Last Dance

Diretto da Thomas Carter II, regista della lunghezza gavetta tv (anche episodi di *Miami Vice*), ha stravinto il box-office dello scorso week-end ed è il trionfo del politicamente corretto. *Flashdance* incontra *Indovina chi viene a cena*: storia d'amore interrazziale nei sobborghi di Chicago. Li divide il colore della pelle (lei è bianca, lui è nero) ma li unisce l'amore per la danza. Anche in America il messaggio buonista ha fatto sfracelli. Il titolo è gergo delle balere: significa «tieni l'ultimo ballo» (per me).

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dal festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Le Pornopraph

Una delle uscite più curiose di questo inizio stagione. Opera seconda di Bertrand Bonello, selezionata dalla Semaine de la critique di Cannes 2001, è la storia di un figlio diciassettenne che cerca il padre. Piccolo dettaglio: papà è un regista di film porno, e nel film non mancano immagini hard «urbate» sul set.

Session 9

Film americano anomalo, diretto da Brad Anderson, che può essere proficuamente messo a confronto con *The Others* di Amenabar: anche qui siamo in un universo claustrofobico popolato di inquietanti presenze, e anche qui il confine tra vita e morte, tra vero e falso è molto labile. Lo spunto è la ristrutturazione di un vecchio ospedale psichiatrico: il direttore dei lavori e i quattro operai che lo aiutano scoprono ben presto che i muri del manicomio grondano letteralmente dolore e follia.

American Psycho

Il celebre romanzo di Bret Easton Ellis ha fatto, a Hollywood, il giro delle sette chiese. Registi come David Cronenberg e divi come Leonardo DiCaprio hanno declinato, e alla fine ce l'ha fatta Mary Harron, chiamando - nel ruolo dello yuppie-killer Patrick Bateman - l'inglese Christian Bale. Poteva andar peggio. Il film è meno sanguinoso e visionario del libro: il personaggio non ha senso, ma il ritratto della Wall Street clinica degli anni '80 è giustamente spietato..

Evolution

State facendo jogging nel deserto dell'Arizona e un meteorite vi piomba tra capo e collo. Date un'occhiata e vi ritrovate invasi dagli alieni, che cominciano ad evolversi a velocità supersonica, riscrivendo a modo loro le teorie di Darwin... Fantascienza comica, secondo un cliché che a Hollywood ha funzionato più di una volta. Ivan Reitman, il regista, diresse nel 1984 un classico del genere, *«Ghost-busters»*. Ma qui, 17 anni dopo, ha proprio perso la mano.

BINASCO

S. LUIGI

Largo Loria, 1

Riposo

BOLLATE

SPLENDOR

P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379

700 posti

Bounce

sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge

21.15

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE

AUDITORIUM

Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3

Luce dei miei occhi

drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Cecarelli, S. Orlando

BRESSO

S. GIUSEPPE

Via Isimbardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94

424 posti

Final Fantasy

fantastico di H. Sakaguchi

BRUGHERIO

S. GIUSEPPE

Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81

700 posti

Lista d'attesa

commedia di J. C. Tablo, con V. Cruz, J. Perugorria, N. Garcia

21.00

CANEGRADE

AUDITORIUM S. LUIGI

Via Volturno della Libertà, 3 Tel. 031.40.34.62

Riposo

CARATE BRIANZA

LAGORA:

Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22

Riposo

CARUGATE

DON BOSCO

Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499

Riposo

CASSANO D'ADDA

ALEXANDRA

Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236

510 posti

Bounce

sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge

CASSINA DE' PECCI

CINEMA ORATORIO

Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200

412 posti

Bounce

sentimentale di D. Roos, con B. Affleck, G. Paltrow, N. Henstridge

21.00

CERNUSCO S. NAVIGLIO

AGORA:

Via Marchenella, 37 Tel. 02.92.45.343

392 posti

Conferenza

MIGNON

Via Verdi, 38/d Tel. 02.92.38.099

330 posti

Ravanello pallido

commedia di G. Costantino, con L. Littizzetto, M. Venturiello, G. Barra

21.00

CESANO BOSCONE

CRISTALLO

Via Pogiani, 7/a Tel. 02.45.80.242

550 posti

A.I. - Intelligenza Artificiale

fantastica di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor

21.15 (€ 8.00)

CESANO MADERNO

EXCELSIOR

Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28

645 posti

Moulin Rouge!

commedia di B. Luhrmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor

21.00

LIBERO

Via D. Croppi, 9 - Tel. 02.99.400.055

Oggi ore 21.00 *Abelard e Eloisa* di Ciro Alberico Testi regia di Roberto Brivio con Federica Brivio, Riccardo Mazzarella, Guido Garlati, Danilo Ghezzi e gli attori della Compagnia Stabile dell'Alberito

ARSENALE

Via C. Correnti, 11 - Tel. 02.82.321.999

Oggi ore 21.00 e ore 22.30 *La cerimonia* di Giuseppe Manfridi regia di Walter Manfridi con 40 interpreti

CARCANO

Corso di Porta Romana, 63 - Tel. 02.5518.1377

Oggi ore 20.45 *Il varietà - Spettacolo di marionette* con I Piccoli di Podrecca presentato da Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia

CIAK - LE MARIMOTTE

Via Sangallo, 22 - Tel. 02.74.10.099

Oggi ore 21.00 *La cena dei cletini* di Francis Veber regia di A. BrambillaOggi ore 20.45 *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello regia di Piero Maccari con Giuseppe Pambieri, Lia Tanzi, Micòl Pambieri e con la partecipazione di Pippo Pattavina

NUOVO

Via San Babila - Tel. 02.78.1219

Oggi ore 20.45 *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello regia di Piero Maccari con Giuseppe Pambieri, Lia Tanzi, Micòl Pambieri e con la partecipazione di Pippo Pattavina

MANZONI

Via Manzoni, 42 - Tel. 02.7600.231-7600.1285

Oggi ore 20.45 *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello regia di Piero Maccari con Giuseppe Pambieri, Lia Tanzi, Micòl Pambieri e con la partecipazione di Pippo Pattavina

TEATRO DELL'ARTE

Viale Alberese, 6 - Tel. 02.99.01.644

La Stagione 2001/2002 inizierà nel mese di dicembre

FILODRAMMATICO

Via Filodrammatici, 10 - Tel. 02.86.93.659

Oggi ore 21.00 *Trilogia di Belgrado* di Biljana Srbljanovic regia di Massimo Nevone con T. Amadio, E. Arigazzi, S. Armetano, I. Bonacossa, M. Caccia, B. Formasari, F. Gondossi, C. Peruzzelli, P. Pierobon, G. Rossi

FRANCOPARENTI

Via Pierfrancesco, 14 - Tel. 02.5518.075

Salta Grande: oggi ore 20.30 *I monologhi della vagina* di Eve Ensler regia di Emanuela Giordano con Lella Costa, Agnese Nano, Lucia VasiniSpazio Nuovo: oggi ore 22.00 *Cesare e Silla* di Indro Montanelli regia di Luca Ruffi, Shamshah con Flavio Bonacci, Fiorenza Brogi, Federica Fabiani, Bob Marchese, Roberta Petrozzi, Luca Sandri, Viola VerganiSpazio Nuovo: oggi ore 20.45 *Resiste'* di Indro Montanelli regia di Luca Ruffi con lo stesso cast di *Cesare e Silla*

GRECO

Piazza Greco, 11 - Tel. 02.66.92456

Riposo

INTEATRO SMERALDO

Piazza XXV Aprile, 9 - Tel. 02.99.00.767

Oggi ore 16.00 *Trittico di danza* con il corpo di Ballo del Teatro Alla Scala, artista ospite Roberto Bolle presentato da Teatro Alla Scala

teatri

LIBERO

Via Savona, 10 - Tel. 02.8323.126

Riposo

LITTA

Corso Magenta, 24 - Tel. 02.86.45.4545

Oggi ore 21.00 *Antifitone* di Tito Maccio Plauto regia di Gianluca Guidotti con Gianluca Guidotti, Gianluca Guidotti, Mariano Pirrello, Enrica Sangiovanni, Stefano Scherini (dopo lo spettacolo parla a Risiko apre a tutti)

MANZONI

Via Manzoni, 42 - Tel. 02.7600.231-7600.1285

Oggi ore 20.45 *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello regia di Piero Maccari con Giuseppe Pambieri, Lia Tanzi, Micòl Pambieri e con la partecipazione di Pippo Pattavina

NUOVO

Via San Babila - Tel. 02.78.1219

Oggi ore 20.45 *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello regia di Piero Maccari con Giuseppe Pambieri, Lia Tanzi, Micòl Pambieri e con la partecipazione di Pippo Pattavina

TEATRO STUDIO

Via Fezzan 1 ang. v.le Caterina da Forli - Tel. 02.42.94.437

La Stagione 2001/2002 inizierà il 28 ottobre prevendita dal 24 settembre

OSCAR

Via Lattanzio, 58 - Tel. 02.5518.4465

Oggi ore 21.00 *Inquisizione* di Diego Fabbri regia di Silvano Piccardi con Piero Mazzarella, Antonio Ballerio, Giancarlo Ratti, Silli T

Allo scrittore
non resta che ascoltare
molto attentamente
e con il cuore sgombro
ciò che la gente
ha da dirgli e poi fare
un'altra domanda
e poi un'altra ancora

V.S. Naipaul
prologo a «Fedeli a oltranza»

ex libris

microbi

FURBI O CITRULLI: COMUNQUE MEGLIO CURIOSI

Manuela Trinci

«Non fermarti a giocare con gli sconosciuti», «non accettare regali o gelati dagli estranei», raccomanda ancor oggi ogni mamma al proprio Cappuccetto Rosso, in un crescendo di apprensione di fronte a fatti e notizie talora sconcertanti. Forse le leggende metropolitane di selvaggi esplanti d'organi o di esotiche sparizioni di ragazzini si mescolano a dati di fatto. Negli Usa il fenomeno ha assunto dimensioni tanto allarmanti che pure sui cartoni del latte vengono impresse le foto di bambini rubati. Probabilmente l'amplificazione delle vicende ed il conseguente panico sono anche il frutto della necessità di dare un volto concreto alle troppe incertezze e inquietudini del vivere contemporaneo. La curiosità è peraltro il più antico mestiere dei cuccioli e qualsiasi bambino, cresciuto in buone condizioni, ha radicato in sé il senso della fiducia. Per questo seguono tranquillamente i grandi che li invitano a fare esperienze divertenti. Gli inviti insinuanti colgono le loro fantasie più recondite, la voglia di segreti, di trasgressione e di avventura al di là delle pareti domestiche.

Ma cosa può far sì che un bambino si esponga maggiormente all'esperienza? Fattori costituzionali, ereditari o educativi? In effetti ci sono bambini che sino da piccolissimi, inspiegabilmente, mostrano un fare agguerrito. «Non vorrai mica cominciare a chiaccherare?» apostrofa un'anomala massai a un minuscolo Re Sole seduto sul carrello del supermercato. Di contro altri - chiusi in sé come irsuti maialini delle forze - sviluppano precocemente un'attitudine alla diffidenza tanto da sembrare sempre in attesa di un'irruzione esterna. Altri ancora mostrano una irrimediabile dipendenza da un buon sostegno ambientale e una disarmante incapacità di prevedere un qualsiasi inganno. Pinocchio era fra questi. Non contento di essere stato derubato dalla Volpe e dal Gatto nella città degli Acchipatrulli, parti baldanzoso alla volta del Paese dei balocchi.



Di tali bambini, ingenui e creduloni. Winnicott era solito cogliere la remissività quale possibile risposta a un iniziale contatto ambientale intrusivo e incapace di sostenere i primi gesti spontanei del piccolo. Sottraendogli in tal modo il senso del viver reale, l'inadeguatezza dell'accudimento costringe il bambino a celare parti autentiche di sé, alienandolo in continue dipendenze patologiche. Questo il rischio non reclamizzato, ma più insidioso, che corre ogni moderno Pollicino.

Così Coniglietto Bianco nel suo viaggio verso un mondo pieno di facili e fasulli richiami - dove anche il pesce è felice di girare eternamente in tondo nella sfera di vetro pur di non esporsi o soffrire - si impegna a salvaguardare, con la propria libertà, il proprio autentico vivere. Perché diversamente «uno sta male. Gli viene il muso triste e anche il pelo triste». (Nella tana del bambino di Beatrice Masini, Ed.Arka).

l'Unità
ONLINE
*nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora*
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
*nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora*
www.unita.it

Alessandro Monti

Il melancolico «mimic man» Vidiadhar Surajprasad Naipaul è stato insignito del Premio Nobel per la letteratura. Naipaul è nato nel 1932 a Trinidad, da padre giornalista, autore dei bozzetti satirici *Le avventure di Gurudeva*, forse il primo testo narrativo di uno scrittore indiano caraibico. La famiglia è originaria del nord dell'India (il cognome Naipaul non significa altro che Nepal), e raggiunse Trinidad nella seconda metà dell'Ottocento, con un carico di lavoratori indiani a contratto, importati per lavorare nelle piantagioni dopo l'abolizione della schiavitù nei territori britannici. Il senso di radicamento e di perdita proprio dell'identità «girmi» (nome con il quale erano designati tali emigrati coatti, dalla deformazione di una parola inglese che significa «contratto») costituiva forse il punto di partenza per ogni discussione sull'autore. Ne costituiscono testimonianza le prime opere: i racconti multietnici di *Miguel Street* (1959), che rielaborano con un senso dolente di sconfitta e di marginalità temi già trattati, a mio parere, da Steinbeck in *Pian della Tortilla*; i romanzi *Il Massaggiatore mistico* (1957) e soprattutto *Una casa per Mr Biswas* (1961), ambientato nella autobiografica «Hanuman House» e nel quale Naipaul fa i conti con la propria eredità indiana, ossia con le proprie radici culturali ed etniche, mi si passi la parola, da lui viste corrotte dal «passaggio intermedio» (termine, che è anche il titolo di un suo libro, con il quale si designava il trasporto degli schiavi) in una terra, i Caraibi, svuotata dal colonialismo di ogni valore reale e possibilità di identità autonome. Un mondo degradato, dunque, costretto a vivere per procura valori che non sono mai stati suoi.

Il discorso di straniamento e di alienazione che ne deriva può essere articolato per comodità espositiva in tre filoni fondamentali, rivolti rispettivamente alla meditabonda ricostruzione della non-storia caraibica; la riscoperta progressiva dell'India; il rapporto con la madrepatria coloniale, l'Inghilterra. Per il primo filone sono senza dubbio da citare *Gli uomini mimici* (1967), caliginosa cronaca di un esule politico caraibico in una Londra multietnica; *La perdita di Eldorado*, 1969, pungente decostruzione dei miti e dei «conquistatori» che dal cinquecento in poi, sino quasi ai giorni nostri, sono stati inghiottiti da quel «senso di vuoto» che essi stessi hanno contribuito a formare.

Tale discorso di «non-esistenza» del luogo coloniale culminerà nel 1994 con le splendide affabulazioni, a metà strada tra narrazione e memoriale di «storie mai scritte», di *Una via nel mondo*, testimonianza sino a oggi definitiva di una contro-cronaca caraibica. Su un piano più puramente narrativo, il tema dell'individuo isolato e fuori dal proprio baricentro trova espressione nei romanzi *Gueriglie* (1975) e *Una curva nel fiume* (1979), ispirato da un viaggio fatto nello Zaire (1975) dall'autore. In entrambi i romanzi Naipaul si misura con il senso di disfacimento della storia tratteggiato da Conrad in *Cuore di Tenebra*. Come Conrad, Naipaul scrive di «società formate a metà», dei luoghi scuri («dark»), ovvero coloniali della terra, in cui è del tutto impossibile piantare (o meglio, trapiantare) le proprie radici.

Appare chiaro, da quanto detto sinora, che la narrativa di Naipaul è fortemente misciata (o metticiata) con le forme e i contenuti della letteratura di viaggio, il cosiddetto «travelogue». Si devono leggere in tale senso, come una ricerca di distanziate origini: il



Una lettrice indiana tra gli scaffali di una libreria e i libri di V.S. Naipaul

cento di questi Nobel

L'ossessione delle radici

V. S. Naipaul



*Di origini indiane, nato a Trinidad, trapiantato a Londra
Nei suoi libri storia e cronaca
di un'umanità alienata*

viaggio è compiuto da Naipaul che nel 1950 abbandona Trinidad per Oxford, dove prenderà la laurea nel 1954, e poi Londra. Vi arriva nutrendo il sogno romantico, parole sue, di diventare scrittore, di uguagliare quei classici ottocenteschi e vittoriani che aveva studiato nella propria isola. Naipaul tenta di dare concretezza al proprio spaesamento di emigrato (e in sostanza, di sostituire la letteratura alla vita) con il romanzo piccolo borghese e post-vittoriano *Mr Stone and the Knights Companion* (1963), in cui si misura nella descrizione di ambienti tipicamente britannici, articolati attorno a schemi e simboli attinti al ciclo arturiano. Tuttavia, a partire dal successivo *Gli uomini mimici*, lo scrittore trova e definisce il proprio registro caratteristico in una voce narratoriale apparentemente biografica, in prima persona, un'ombra radicata e ossessiva, che anatormizza con sottigliezza il proprio io sfocato, fruga e rivolta con masochistica pazienza e querula lucidità le pieghe nascoste e dimenticate della storia coloniale caraibica. Una voce dietro la quale non sembra esservi un'identità precisa, o facilmente decifrabile, forse qualcosa di più di un raffinato ectoplasma, ma senza dubbio un tormentato «voyeur» che sembra ritrarsi nel momento

il parere degli editor

Uno scrittore «antipatico» da decenni in attesa del premio

DALL'INVITATA

Maria Serena Palieri

FRANCOFORTE «È un uomo che può essere molto allegro, aperto, bizzarro, oppure chiuso, fino ad apparire sprezzante. Questo, è perché dice esattamente quello che pensa. E lo stesso fa anche con i paesi e le istituzioni che descrive» racconta, su Vidiadhar Surajprasad Naipaul, Ivan Nabokov. Nipote del romanziere di *Lolita*, questo gioviale intellettuale francese è un esponente del jet set editoriale. Da «editor», si è trascinato Naipaul, in Francia, via via da un'editrice all'altra, l'ha rubato a Gallimard e l'ha portato da Bourgois ad Albin Michel a Plon. È una

stessa in cui getta l'occhio su l'altro, che però è se stesso. Tale mescolanza di maschere, o sono volti reali?, appare persino nel modo con cui lo scrittore è d'abitudine indicato: cito da un dizionario encyclopédico americano, «West-Indian Born British Novelist». Lo stesso impaccio fu mostrato, a suo tempo, dalla segretaria del Premio letterario Grinzane Cavour, che presento, se ben ricordo, Naipaul, come uno scrittore «indiano» (etichetta credo a lui non molto gradita). Per colmo d'ironia, Naipaul stesso considera in termini del tutto negativi il fatto di

delle persone che conoscono più da vicino il Nobel per la letteratura 2001. E tratteggiano il carattere, spiega il «mistero». Il mistero, cioè, di un Nobel annunciato da un paio di decine d'anni ma accordato solo ora dall'Accademia di Svezia, dove i treddici membri della giuria da anni si scannavano sull'acutezza e l'onestà intellettuale - per gli scandinati socialdemocratici insopportabile - con cui Naipaul ha diagnosticato nei suoi romanzi e libri di viaggio i malendi ci che corrono il Terzo Mondo asiatico: Naipaul scrive, senza «correttezza» da espone di quello stesso mondo. E il mistero di uno scrittore famoso per i suoi tempestosi rapporti con l'opinione pubblica (è di

appartenere a più culture, anche se la sua identità di scrittore è nella sostanza affidata a forme nette di contaminazione tra generi letterari diversi, ovvero il romanzo tradizionale e la memoria storica, l'autobiografia implicita e narrativizzata, il resoconto di viaggio e l'analisi sociologica. Una mistura totale, dominata dall'ossessione dell'identità, dalla ricerca per riscoprire le radici perduto. Un viaggio ininterrotto, la cui ultima tappa è rappresentata dal recente *Fedeli a oltranza*, viaggio, oggi purtroppo necessario, nel continente Islam.

tato per la scrittura di viaggio. E su questo racconta l'amico francese: «Per India, un milione di rivolte avrà raccolto quanti ritratti sul luogo? Forse trecento. Un ascolto mandato a mente, con memoria prodigiosa, poi trascritto a penna, infine a macchina».

In Italia, Naipaul è una delle «scoperte» dell'Adelphi. Di fronte alla copertina del libro apparso a settembre e ora alla prima ristampa, appunto *Fedeli a oltranza*, in cui Naipaul ritorna nei paesi islamici che aveva visitato quindici anni prima in *Fra i credenti*. Roberto Calasso precisa che quell'immagine di Kabul come una città di morti, che appare in copertina, in casa editrice l'avevano scelta fin da giugno. Ma, appunto, il Nobel a Naipaul è una scelta, ovviamente, anche «politica», compiuta dall'Accademia a un mese esatto dalla tragedia delle Torri: Stoccolma, colpevole di mancato appoggio a Rushdie, colpevole di un paio di decenni di melina su Naipaul, ha fatto brillantemente ritorno sui suoi passi» commenta Calasso. E rivela che Adelphi ora punterà di nuovo anche su Naipaul romanziere: con la traduzione di *Half a life*, a seguire, la ripubblicazione di *Una casa per mister Biswas*, romanzo del '61.

E poi l'Islam
al centro del suo recente
«Fedeli a oltranza»
reportage in un continente
e tra i popoli convertiti
all'islamismo

venerdì 12 ottobre 2001

orizzonti

l'Unità | 27

RICORDO DI MIKLOS VASARHELY PROTAGONISTA DEL '56 MAGIARO
Oggi alle 18,30 alla facoltà valdese di teologia in Via Pietro Cossa a Roma si terrà un dibattito in onore di Miklos Vasarhely, già segretario di Imre Nagy il leader dei comunisti ungheresi travolto dagli eventi del 1956 e impiccato due anni dopo in Romania a seguito dell'invasione sovietica. Una tragica vicenda che Vasarhely ha raccontato più volte in libri di memorie e in interviste, e che gli valse il ruolo di massimo testimone storiografico della rivoluzione ungherese. Parteciperanno alla serata tra gli altri Massimo D'Alema, Federigo Argentieri, Umberto Cerioni, Giorgio Napolitano, Mario Pirani, Piero Melograni e Gabriele De Rosa.

dibattiti

lezioni di teatro

DARIO FO, UN GIULLARE IN VIDEOCASSETTA

Francesca De Sanctis

Il teatro di ricerca ha un «maestro» in più da cui prendere lezioni. Ed è un insegnante d'eccezione a tramandare un ventaglio di abilità recitative alle nuove generazioni e al vasto pubblico che dagli anni '50 segue il suo percorso artistico nei teatri, ma anche nelle piazze, nelle aule universitarie e in tutti gli spazi fruibili da un attore e regista in grado di improvvisare uno spettacolo solo con l'uso del corpo, della voce, della gestualità. Per la gioia dei suoi fans, Dario Fo, Premio Nobel per la letteratura nel 1997, ora è anche in video. *Lezioni di teatro* (a cura di Felice Cappa, Einaudi, 35.000 lire) racchiude in 150 minuti le lezioni che Dario Fo ha portato in varie città

d'Italia a partire dagli anni Settanta fino all'autunno del 1984, quando sono state filmate dalla Rai al Teatro Argentina di Roma. Assieme al video c'è un volume di 384 pagine che è diventato un libro di testo per le scuole di recitazione: è la nuova edizione di *Manuale minimo dell'attore*, a cura di Franca Rame. Il video è un excursus delle lezioni di Fo, che emerge in tutta la sua pericolosità: un geniale elaboratore di forme della cultura. Si parte con la Commedia dell'arte e si va avanti con l'uso della maschera, il gesto, il grammelot, la commedia, la canzone fino alle lezioni del 1984 al Teatro Argentina. Il pubblico assiste e partecipa a lezioni che non sono semplici spiegazio-

nì accademiche. L'autore di *Mistero Buffo* recita, improvvisa, utilizza lo spazio scenico coinvolgendo anche il pubblico. Gli spettatori diventano così una specie di coautori degli spettacoli, che ricordano un po' la tradizionale forma degli happenings, in cui il pubblico diventa parte integrante dello spettacolo teatrale. E tra una lezione e l'altra non mancano le tracce di un teatro popolare, medioevale, come pure l'uso del dialetto e soprattutto del corpo e della gestualità. Tutte caratteristiche che già affioravano negli anni Settanta, quando Dario Fo proponeva un teatro qualitativo e nello stesso tempo più fruibile da tutti, un teatro d'avanguardia. Sono gli anni in cui Luca Ronconi mette in

scena l'*Orlando furioso*, Streicher inaugura il Piccolo Teatro di Milano e il teatro si sposta nelle piazze.

Tra divagazioni autobiografiche ed esempi concreti l'autore anche di spettacoli politici, legati spesso a fatti che hanno segnato la storia giudiziaria italiana (come nel caso di *Marino Iberro*), risponde a una serie di domande strettamente legate al teatro. Il manuale comprende anche una rassegna delle fonti bibliografiche e un glossario della terminologia teatrale di ieri e di oggi. Libro e video, insomma, offrono un quadro più o meno completo del teatro visto e vissuto da Dario Fo, che in questo caso è due volte maestro.

Salvadori: «Questa destra privatizza lo stato»

Parla lo storico torinese, relatore al Convegno della Fondazione Agnelli che si conclude oggi

Pier Giorgio Betti

Professor Salvadori, da tempo si incrociano le polemiche sull'uso politico della storia nazionale che, tirata da sinistra e da destra, viene trasformata di volta in volta in una sorta di ariete per attaccare le posizioni avversarie. Ma, rispetto alla storia e alle interpretazioni che ne danno storiografia e politica, si può davvero parlare di «due nazioni» come recita il titolo del convegno?

La storiografia è sempre stata una componente essenziale e importante della cultura politica, il che significa che essa entra direttamente nel circolo dei contrasti che si danno nel tempo e nello spazio in cui vive e si sviluppa. Quello che è capitato in Italia nel periodo recente in campo storiografico non è molto diverso da quello che è avvenuto in passato. Parlare di «due nazioni» significa usare un'espressione sintetica e anche semplificatrice per sottolineare il fatto che la storia dell'Italia unitaria è stata accentuatamente caratterizzata - nei rapporti tra Stato e società, tra governanti e governati, tra i partiti, tra le diverse correnti culturali e ideologiche, tra Nord e Sud - da profonde divisioni e contrapposizioni. Sicché sotto l'unità formale di un solo Stato e di una sola nazione si sono sviluppate una molteplicità di forze diverse anche violentemente contrapposte, col risultato che la nazione come espressione di una volontà di vivere insieme, per dirla con Renan, è sempre risultata assai debole o addirittura inesistente. Si pensi soltanto ai rapporti di conflittualità che nello Stato liberale hanno opposto ai liberali i cattolici, gli anarchici, i socialisti; o durante il fascismo e la Resistenza gli antifascisti ai fascisti; e nello Stato democratico repubblicano, i neofascisti a tutti gli altri, i democristiani e le altre forze di governo ai comunisti e ai loro alleati, i gruppi terroristici extraparlamentari di destra a quelli di sinistra, per arrivare all'ultimo decennio in cui le contrapposizioni si sono perpetuate con forme e contenuti nuovi.

Storicamente, l'unità solo come chimaera o poco più?

Momenti di unità vi sono pur stati nella storia nazionale, ma certo il segno di gran lunga prevalente è stato quello della divisione. Si tratta di processi che per parte mia ho messo al centro del mio libro *Storia*



e crisi di regime, di cui è uscita da poco la terza edizione.

Lo scontro comincia addirittura dal Risorgimento. Perché?

Più che di scontro si dovrebbe parlare di scontri. Il Risorgimento vide combattersi monarchici e repubblicani, conservatori e democratici, fautori di una confederazione italiana e fautori di uno Stato unitario, repubblicani favorevoli all'unità del paese sui basi centralistiche e repubblicani federalisti, difensori degli antichi regimi e loro avversari. Dopo la vittoria dei monarchici cavouriani sul Partito d'Azione, lo Stato unitario si trovò di fronte l'opposizione intrasigente della Chiesa e della maggioranza dei cattolici che lo definirono uno Stato usurpatore, la ribellione contadina alimentata da borbonici e papalini culminata nel brigantaggio. Poco dopo ebbe inizio l'anarchismo con i suoi conati rivoluzionari-ribellistici, cui fece seguito l'opposizione socialista allo Stato di classe. Tutto ciò aveva le sue radici nel fatto che all'unità burocratica dello Stato non corrispondeva una sufficiente unità intorno alla classe dirigente, scarsamente capace di esercitare la propria egemonia.

Il paese è stato costruito su profonde fratture sociali, culturali e politiche, che sono rimaste aperte nel dopoguerra

Il giudizio sull'atteggiamento della Chiesa di fronte al processo di costruzione dell'unità nazionale non trova però concordia neppure gli storici di matrice cattolica.

Occorre sempre ricordare da un lato che la Chiesa riconobbe lo Stato italiano solo nel 1929, dall'altro che i cattolici a partire dal Risorgimento fino alla Resistenza furono politicamente molto divisi tra cattolici liberali e clericoverbalisti, tra sostenitori dell'unità del paese e suoi avversari, tra clerico-moderati e cattolici di altre correnti, per arrivare ai clerico-fascisti e ai cattolici democratici antifascisti. Anche nell'Italia repubblicana i cattolici hanno espresso diverse anime. In tempi recenti si sono fatti avanti studiosi cattolici, una minoranza, che hanno ripescato motivi di un clericalismo nostalgico antirisorgimentale, le cui tesi sono state nettamente respinte da studiosi cattolici come ad esempio Scoppola. Anche qui abbiamo un altro spaccato della divisione entro la società civile e politica italiana.

Uno dei punti caldi del confronto storiografico riguarda il significato dell'8 settembre, la Resistenza, il pe-

so e il ruolo dei comunisti nella cultura e nella democrazia del dopoguerra. Vuol riassumere, in poche battute, il suo parere?

L'8 settembre ha segnato un'immagine catastrofe che ha spezzato l'unità dello Stato con la formazione di due Stati in lotta reciproca e ha attivato la guerra civile tra i repubblicani di Salò e i resistenti. Tra il 1943 e il '45 le divisioni interne al paese hanno raggiunto il culmine nel quadro di una tragedia nazionale. Sul significato di quanto è accaduto in quegli anni io concordo con lo spirito e l'interpretazione di Claudio Pavone nel suo bel libro *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, uscito nel '91. Un aspetto importante dell'analisi contenuta nel libro di Pavone, che auspico abbia sempre nuovi lettori, è che si pongono le premesse per comprendere il ruolo avuto dai comunisti anche nel dopoguerra. Si è trattato di un ruolo contraddittorio, che vide i comunisti in prima fila nella lotta per la costruzione dell'Italia democratica postfascista su posizioni che, in termini di cultura politica, erano però ancorate a valori legati al modello sovietico e al mito rivoluzionario.

L'Italia divisa

«Due nazioni? Legitimazione e delegitimazione nella storia dell'Italia contemporanea» è il titolo del convegno promosso dalla Fondazione Agnelli aperto ieri, e che si concluderà oggi, presso la sede della Fondazione in via Giacosa 38 a Torino. In apertura è stato Ernesto Galli della Loggia a illustrare le ragioni dell'iniziativa, alla cui ideazione e realizzazione ha contribuito in prima persona. Le relazioni di Luciano Cafagna (il titolo ripete quello del convegno), Giovanni Belardelli («La critica democratica del Risorgimento») e Paolo Macry («Come una spinta unitaria può costruire divisioni»). Immagini del Mezzogiorno nel discorso politico e storiografico nazionale», sono state discusse da Paolo Mieli e Piero Craveri. Nella prima sessione della seconda giornata sono intervenuti Giorgio Rumi («La Corona, lo Statuto e la contestazione cattolica»); Giovanni Sabbatucci («La Grande Guerra come fattore decisivo: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente») e Loreto Di Nucci («La strategia delegittimatrice del fascismo: l'invenzione dell'italiano "antinazionale"»), con interventi di Paolo Pombeni e Francesco Tranfield. La seduta conclusiva di oggi farà pomeriggio

sulle relazioni di Galli della Loggia («La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana»), Raffaele Romanello («I nostri anni novanta. Frammenti di retorica nuova») e Massimo Salvadori («Legitimazione politica e storiografia italiana»), su cui si confronteranno Elena Aga Rossi, Barbara Spinelli e Nicola Tranfaglia.

Per Galli della Loggia, la «perpetuazione» del fascismo e della sua minaccia è stata «un elemento strutturale della lotta politica» nell'Italia repubblicana. Non c'è il rischio così di bandire dalla storia le pagine buie dei tentativi di colpo di Stato, della «Gladio», della strategia della tensione?

Che la «perpetuazione» del fascismo e della sua minaccia sia stata una componente importante della storia politica dell'Italia

dopo il '45 è la constatazione di un dato incontrovertibile, rispecchiato anche dalla Costituzione. Il punto delicato è in realtà il rapporto che si stabilisce tra il fattore rappresentato dalla «minaccia» fascista e altri fattori, come la presenza di un forte comunismo considerato una minaccia ben più reale per la democrazia di quella fatta gravare dal fascismo. Ricordo che De Felice giunse ad affermare che occorreva liberare la repubblica da una Costituzione antifascista che ignorava l'inquinamento che sulla democrazia faceva gravare il comunismo. Questo è il punto cruciale di tutto il discorso. Si tratta di una posizione che a mio giudizio non tiene nel debito conto il fatto che il comunismo italiano, se respingeva una cultura politica liberal-social-democratica, rispetta sempre la legalità democratica e lotta contro le minacce ben reali provenienti sia dalla destra sia dalla sinistra eversiva, sia dagli ambienti che hanno complottato contro la democrazia. Vedremo come Galli della Loggia chiarirà il suo pensiero.

Le distanze sono così profonde, dove si può identificare un punto fermo nella prospettiva di quella «condivisione» del patrimonio storico nazionale ripetutamente auspicata?

Proprio perché lo Stato italiano si è sviluppato senza che si formasse al tempo in concreto una forte coscienza nazionale in grado di legare oltre le divisioni, ecco che in tutti i momenti in cui le divisioni sono state più acute si sono levati gli inviti a stringere le fila, a unirsi in un comune sentimento di patria, di nazione. È avvenuto nel Stato liberale, nello Stato fascista, nello Stato democratico. Il presidente della Repubblica rinnova ogni giorno il suo appello patriottico. La risposta oggi è data da nuove profonde divisioni. Mi domando quale unità patriottica si possa avere con governanti che sono portatori di un'etica pubblica sotto zero, che usano Parlamento e Stato per fini privati. Personalmente non penso che gli italiani possano unirsi in quanto italiani. Devono unirsi solo su certi presupposti, che sono il senso della solidarietà sociale, della legalità, il rispetto della divisione dei poteri, la salvaguardia dei diritti delle minoranze culturali, politiche e religiose, la supremazia degli interessi pubblici su quelli privati. Spero che la nostra sempre maggiore europeizzazione ci aiuti a diventare anche italiani al di là delle divisioni storiche e attuali. Da una migliore Europa spero una migliore Italia».

La coalizione attuale al governo ha un'etica pubblica sotto lo zero e usa le istituzioni e le leggi a fini particolari

”

Nicola Tranfaglia

Legittimazione e delegittimazione nella vicenda storica dal Risorgimento ad oggi. La discussione al seminario di Torino

Bipolarismo incompiuto: chi alimenta la sindrome del nemico?

Quello che una volta si chiamava lo «spirito pubblico». È la situazione attuale del nostro bipolarismo imperfetto che, da una parte, parla ogni giorno di seconda repubblica e, dall'altra appare per tanti aspetti legato al passato: la destra parla della sinistra proprio per bocca del suo leader di «comunisti riferendosi a tutta la sinistra quando in realtà comunisti si chiamano ancora due forze minoritarie della coalizione sconfitta nelle ultime elezioni e la sinistra di fronte alla politica poco rispettosa dello Stato di diritto (basta pensare alla legge sulle rogatorie e al conflitto di interesse) o alla vicenda dei libri di testo di storiana memoria, evoca a sua volta, le reminiscenze e i ricordi del passato fascista. Una simile «delegittimazione» reciproca costituisce senza dubbio un rischio per le istituzioni ma, come appare con chiarezza da varie relazioni presentate a Torino, affonda le sue radici in tutta la storia postunitaria.

Cattaneo) ma che nel complesso non mettono in discussione la critica di fondo perseguita dal fondatore della «Giovane Italia» e disegnano due Itali, l'una reale, l'altra ufficiale, divise tra valori inconciliabili. Il movimento socialista successivo adotterà assai più la versione mazziniana che quella di Cattaneo e insistere su questa profonda divisione interna. Un'altra divisione riguarda il Mezzogiorno o meglio l'esistenza di due Itali separate a livello territoriale dal diverso sviluppo economico e civile: Paolo Macry sottolinea, infatti, che è la borghesia liberale italiana «che nella sua tensione verso i processi di modernizzazione ottocenteschi accentua ideologicamente il carattere europeo dell'Italia centro-settentrionale e il carattere "africano" del sud, costruendo il proprio confine meridionale. Il sud come limite di sé». Il problema si accentua per certi aspetti e si avvicina a noi con il periodo fascista e quello repubblicano su cui

sua natura ben difficilmente componibile è destinato a durare per sempre». Quel che non è chiaro nell'intervento di Galli della Loggia che pure all'inizio parla dell'altra delegittimazione maturata nell'Italia repubblicana, quella che poggi sulla «anticomunismo», è il suo giudizio sull'esistenza di una doppia delegittimazione che dura ancora e che rende appunto difficile il superamento di entrambe. Nell'ampia relazione di Salvadori, al contrario, il quadro appare, a mio avviso, più equo ed equilibrato e parte dalla contrapposizione degli anni del risorgimento e poi del tardo Ottocento e del primo Novecento con le tesi di Saffi e La Farina e poi di Salvemini e Gramsci ma anche di Volpe e di Croce che proseguono nella seconda parte del secolo di cui i libri di Renzo De Felice, da una parte, e di Claudio Pavone, dall'altra, segnano, segnano a poco a poco una nuova stagione che finalmente riduce il fascismo a storia passata. Forse Salvadori avrebbe potuto ricordare che altri storici di sinistra, proprio negli anni novanta, hanno proposto interpretazioni del fascismo che, pur distaccandosi dalle tesi di De Felice, hanno preso atto fino in fondo della necessità di considerare quella dittatura non certo un incidente o una parentesi nel senso crociano ma un avvenimento centrale della nostra storia ormai chiuso.

Ricordate quella coppa di vino che accese d'amore Autari e Teodolinda?



Teodolinda, figlia del duca di Baviera, fu designata sposa ad Autari, re dei Longobardi. Desideroso di conoscerla prima delle nozze, arditamente Autari si travestì da ambasciatore in Baviera e chiese di poter conoscere la futura regina. Ne restò affascinato. Gli fu offerto da bere e Teodolinda gli porse del vino. Dopo averlo bevuto, nel ri-



darle la coppa, Autari sfiorò con il dito la mano di Teodolinda e poi passò



la mano dalla fronte sul naso e sul volto. Teodolinda arrossì intensamente, e poi...



la storia continua in grande con suoni di spade, preghiere di santi, gesta di eroi. Ad Autari, alla storia d'amore con Teodolinda, la cantina Benincasa di Spessa di Cividale (primo ducato Longobardo in Italia) ha dedicato il suo eccellente uvaggio di Cabernet, Sauvignon e Merlot, che invecchia per 2 anni in botti di rovere.



La storia continua.

Pilot Green

Benincasa
vini per passione

AUTARI

CHARDONNAY

VALDERADA

SAUVIGNON

BLANC
DAL MUINI

azienda vitivinicola Benincasa, Spessa di Cividale (UD), tel. 0432.716419

venerdì 12 ottobre 2001

orizzonti

l'Unità | 29

pillole di medicina

Da: «Nature Genetics»

Tre cani ritrovano la vista grazie alla terapia genica

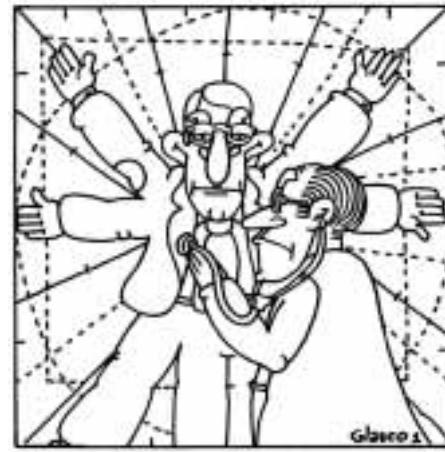
Tre cuccioli di cane hanno ritrovato la vista. Fino ad ora si era riusciti a restituire la vista a dei topi di laboratorio, ma mai ad animali di grossa taglia. La cecità dei cuccioli era dovuta ad una mutazione nel gene RPE65 che contribuisce alla costruzione dei fotorecettori della retina, un difetto identico a quello responsabile dell'amaurosi congenita di Leber, una delle molte e incurabili forme di retinite pigmentosa che colpiscono i neonati. «Le speranze suscite sono grandissime» osserva Jean Bennett dell'Università del Pennsylvania dove ha coordinato lo studio pubblicato su *Nature Genetics*. Ai tre cuccioli sono state iniettate direttamente nei bulbi oculari diverse migliaia di copie del gene mancante, l'RPE65, utilizzando come vettore un virus opportunamente adattato presso l'Università della Florida.

Sanità

Le ricette mediche forse diventeranno anonime

Presto le ricette mediche potrebbero diventare anonime, per garantire la riservatezza dei cittadini. Il presidente del Garante della Privacy, Stefano Rodotà, incontrerà a giorni il ministro della salute, Girolamo Sirchia, per proporre l'avvento delle «ricette anonime», con un codice al posto del nome del paziente. «È una richiesta che viene dalla gente», ha spiegato Rodotà a margine del convegno nazionale sulle norme di sicurezza e tutela dei dati sanitari, tenutosi a Roma. La nuova ricetta, continua Rodotà, non dovrebbe cambiare nella sua struttura: nelle caselle esistenti, infatti, potrebbe essere inserito il codice al posto del nome. Non ne deriverebbe, quindi, alcuna complicazione o spesa sanitaria aggiuntiva. Rodotà discuterà con Sirchia anche le misure da adottare in tema di dati genetici, «particolarmente urgente e in continua evoluzione».

la salute



Da: «Circulation»

Le diete a base di proteine possono essere rischiose

Le diete ad alto contenuto di proteine mettono a rischio la salute. A dirlo sono gli esperti della American Heart Association sulla loro rivista *Circulation*, che sottolineano come non ci sia alcuna prova che questo tipo di diete aiutino nel lungo periodo la gente a perdere peso. Nel breve periodo invece fanno calare di qualche chili, grazie al fatto che l'apporto di proteine aumenta la perdita di liquidi corporei. Ma gli effetti poi possono essere molto negativi. «Queste diete - spiega Robert Eckel dell'Università del Colorado - non forniscono vitamine e minerali essenziali, riducono l'apporto di fibre e possono anche aumentare l'apporto di grassi». Il tutto porta all'aumento del colesterolo, con il conseguente rischio più elevato di infarto, ictus, diabete e tumore. La soluzione migliore per perdere peso resta quindi avere una dieta equilibrata e fare un po' di attività fisica.

Da: «Journal of Molecular Psychiatry»

Un difetto genetico alla base dell'anoressia?

Alcuni ricercatori dell'Università di Utrecht, in Olanda, avrebbero trovato un difetto genetico condiviso da molte ragazze affette da anoressia. Nell'11 per cento dei casi analizzati Roger Adan, biologo tedesco a capo della ricerca, avrebbe trovato una mutazione a carico di un gene codificante per una proteina (AgRP), che si trova nel cervello e sarebbe collegata al desiderio di cibo. Questa ricerca apparsa sul *Journal of Molecular Psychiatry*, è molto interessante. Per la prima volta infatti ci sarebbero degli indizi che farebbero pensare all'anoressia come a una delle tante malattie genetiche con una causa ben identificabile e non come un disagio psicologico dalle origini oscure. La malattia che colpisce soprattutto donne in età adolescenziale e all'inizio dell'età adulta risulta fatale nel 20 per cento dei casi.

Una guerra in nome del Lipobay

Dopo il caso della Bayer, come salvare le statine e riorganizzare la farmacovigilanza

Eva Benelli

finanza

Epronta per essere spedita la *Dear doctor letter* (l'avviso che i medici ricevono su ogni importante novità farmaceutica) sulle statine che il Ministero della salute ha intenzione di inviare agli oltre 300.000 medici italiani. L'ultimo atto (forse) della vicenda Lipobay, che ha occupato le pagine dei giornali nella seconda metà d'agosto. Il testo, approvato in questi giorni dalla Commissione unica del farmaco (Cuf) contiene sostanzialmente un invito ai medici a non abbandonare l'utilizzo delle statine, che si confermano farmaci di elezione nel trattamento e nella prevenzione degli incidenti cardiovascolari, pur mettendo in conto il rischio (raro) di reazioni gravi per alcuni malati. Come si ricorderà, le statine sono una classe di farmaci in grado di abbassare in maniera significativa i livelli di colesterolo. Vengono utilizzate, quindi, sia per trattare i pazienti che hanno già subito un infarto o comunque un problema circolatorio, sia per tentare di prevenirli presso quelle categorie di persone che, vuoi per storia personale, vuoi per cattiva sorte genetica hanno difficoltà a mantenere il colesterolo al di sotto di un accettabile livello di rischio.

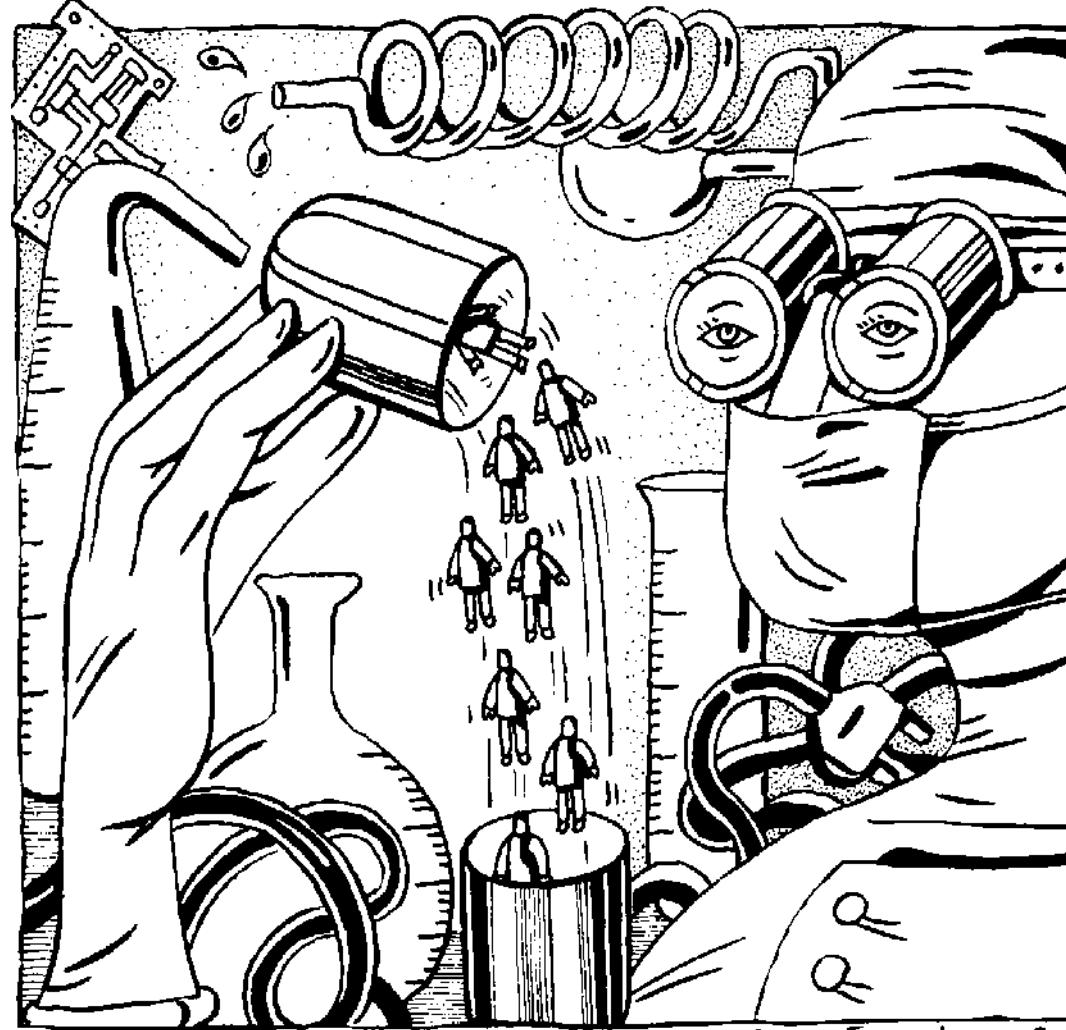
Secondo i dati di letteratura, per ogni 1.000 pazienti trattati per cinque anni con le statine si può stimare una riduzione «di circa 80 eventi cardiovascolari maggiori (tra cui circa 30 di mortalità coronarica) e di circa 24 (tra cui circa 6 di mortalità coronarica) per le persone trattate in prevenzione primaria». La Federazione italiana di cardiologia si spinge anche più in là: «L'uso appropriato delle statine riduce la mortalità, l'infarto, gli interventi di by-pass di circa il 25 per cento», afferma in un documento diffuso alla fine del mese di agosto. Come dire che utilizzando in maniera corretta questi farmaci si riesce a ottenere un impatto importante sulla quella che rimane comunque la principale causa di morte nei paesi occidentali. Da qui la preoccupazione che tra i contraccolpi della vicenda Lipobay si debba contare anche l'abbandono non giustificato di una te-

rapia efficace. Certo, la cerivastatina (il principio attivo del Lipobay, il farmaco Bayer al centro della bufera) ha dimostrato di essere più pericolosa delle altre statine oggi in commercio, perché nel suo caso il rischio di rabdomiolisi, la grave reazione avversa che può essere mortale, si è rivelato «da 13 a 30 volte più alto rispetto a quello delle altre statine», si legge nel rapporto che la Direzione generale dei farmaci del Ministero della salute ha preparato per la Commissione affari sociali.

La rabdomiolisi, cioè l'effetto di un grave danno ai muscoli che determina l'accumulo di una sostanza tossica, è la causa probabile (ma che non potrà mai essere valutata con certezza) della morte di quelle 52 persone in tutto il mondo, che ha portato al ritiro del farmaco dal mercato. Un ritiro, sottolineano gli esperti, giustificato dal fatto che esistono altre statine che, a parità di efficacia, sono meno pericolose. Co-

me dire che il profilo di rischio della cerivastatina, cioè la carta di identità della pericolosità di un farmaco in rapporto ai benefici che è lecito attendersi dalla sua assunzione, di per sé non sarebbe sufficiente a consigliare il ritiro. «Se la cerivastatina fosse stata l'unica statina disponibile, probabilmente non sarebbe mai stata ritirata», questo il parere di molti esperti della Commissione unica del farmaco. In assenza di altre specialità altrettanto o più efficaci, infatti, i benefici attesi avrebbero comunque fatto pendere la bilancia in favore della cerivastatina. Non era così, e il Lipobay è uscito dal mercato. Un destino che condivide con altri dieci farmaci che sono stati costretti al ritiro nell'ultimo anno nella sola Unione Europea.

Se ci siano state in Italia responsabilità penali sui tempi e i modi con cui il rischio è stato comunicato, spetterà dirlo all'infaticabile lavoro del pretore di Torino Raffaele



Un disegno di Michelangelo

Guariniello. Impegno non da poco, se è vero che dal solo Ministero della salute si è fatto consegnare documentazione per 40.000 fotocopie. Piuttosto, l'intera vicenda sembra stata l'occasione per combattere una guerra interna al Ministero della Salute. Una guerra tra chi intende riorganizzare il funzionamento della farmacovigilanza e chi, invece, sembra avere interesse a lasciare le cose come stanno. È vero che proprio in questi giorni il ministro Sirchia ha annunciato un programma di potenziamento, ma al ministero c'è chi fa notare: «tutti gli obiettivi previsti sono condivisibili, ma se davvero deve cambiare qualcosa bi-

sognerebbe cominciare ad aumentare il numero degli addetti». L'ufficio di farmacovigilanza, oggi, può contare solo su cinque persone, mentre nel resto dell'Europa per questo tipo di attività se ne prevedono almeno 50. Ma, forse, la guerra vera è quella che si è combattuta tra le aziende che si spartiscono il ricco mercato delle statine. Senza esclusione di colpi. Negli Stati Uniti, per esempio, nei giorni caldi della vicenda, un'azienda ha messo a punto una interessante offerta pubblicitaria, rivolta direttamente al pubblico (negli Usa si può): «ritorna la tua confezione di Lipobay, noi ti offriamo in cambio un mese gratis di

clicca su

www.csermeg.it
www.farmacovigilanza.org
www.bayerhealthvillage.de/lipobay

Il sottosegretario alla Salute Guidi vuole inserire la vaccinazione tra le «raccomandate», ma all'Istituto Superiore di Sanità dicono che ci sono ben altre priorità

Vaccinare i bambini contro la meningite? Sì, no, forse...

Isabella Vergara

Dovremo aggiungere un nuovo vaccino a quelli che già somministriamo ai nostri figli? Per il sottosegretario Guidi, sì. Per l'Istituto superiore di sanità no. «Come neuropsichiatra infantile e come sottosegretario al Ministero della Salute chiedo all'ISS e alle altre autorità preposte al problema, di inserire le vaccinazioni contro la meningite da pneumococco nel calendario vaccinali nazionale». Così Antonio Guidi, sottosegretario al Ministero della Salute, nel corso del Congresso della Società di Pediatria, si è rivolto alle autorità sanitarie e ai colleghi. La meningite da pneumococco è un evento tanto drammatico quanto poco frequente: colpisce

ogni anno dalle 200 alle 300 persone, provocando la morte nel 13 per cento dei casi e lasciando pesanti strascichi sulla vita di coloro che la superano. Dunque, è davvero un'emergenza sanitaria?

Non sembra di questo parere l'Istituto Superiore di Sanità che in un documento elaborato l'estate scorsa, afferma che in Italia, dal 1994 a oggi, i valori dell'incidenza di meningite da pneumococco nei bambini sotto i 4 anni d'età «sono tra i più bassi registrati in Europa e di gran lunga inferiori a quelli stimati negli Usa in epoca pre-vaccinale». «Credo che questo dato sia una sottostima del problema», ribatte Guidi. «Come mai in alcune Regioni nessun caso viene denunciato? È probabile che i sistemi di sorveglianza non funzionino». «Non credo. Questo può essere vero per malattie

Obbligatorie e «consigliate»

Sono quattro, nel nostro Paese, le malattie contro cui è obbligatorio vaccinare i propri figli: si tratta della difterite, del tetano, della poliomielite e dell'epatite virale di tipo B. Il «calendario vaccinale» prevede tre dosi di vaccino contro il tetano, la difterite e la poliomielite entro il primo anno di vita e successivi «richiami» che possono essere fatti entro i 5-6 anni (nel caso del tetano e della difterite).

Anche per l'epatite B servono tre dosi di vaccino al terzo, al 5 e al dodicesimo mese di vita. Mentre

come la sepsi o le batteriemie, in cui ancora non è forte l'attitudine alla diagnosi, ma non per le meningiti», ribatte la dottoressa Stefania Salmaso, direttore del reparto di epidemiologia delle malattie infettive dell'Istituto superiore di sanità che ritiene verosimile il dato sulle meningiti, per quanto sottostimato.

Il fatto è che per i bambini sotto i due anni è disponibile da pochi mesi in Italia un vaccino preparato negli Stati Uniti efficace contro i sette ceppi infettivi di pneumococco più frequenti nel nord America. «Si tratta di un prodotto efficace e sicuro, tanto è vero che a febbraio la Commissione europea ne ha autorizzato l'utilizzo in tutti i paesi della Comunità», spiega la Salmaso, «ma è ancora da definire quanto possa essere efficace in un contesto italiano ed euro-

peo». Vaccinare tutti contro tutto potrebbe avere conseguenze drammatiche sui conti pubblici della Sanità. Ovunque, nel mondo, si seguono criteri di priorità. Ed è proprio per questo che all'Istituto superiore di sanità sono convinti che, per il momento, il gioco non valga la candela. Troppi pochi casi per mettere in campo una campagna che coinvolgerebbe centinaia di migliaia di bambini.

«I dati in nostro possesso - sostiene la Salmaso - non sono ancora sufficienti per valutare il beneficio di una vaccinazione estesa contro lo pneumococco. Ricordiamo che in Italia ancora si muore per morbillo perché non è stata raggiunta la copertura ottimale di vaccinazione. Stiamo parlando di una malattia che può avere gravi complicanze, il cui vaccino è fortemente raccomandato».

Il tempo trascorso tra il momento dell'infezione e la comparsa dei primi sintomi nel gruppo di pazienti studiato è intorno ai 54 giorni di media, mentre il tempo trascorso tra l'infezione e la terapia è di 89 giorni. Una cura, quindi, da iniziare presto.

Il capo del governo italiano è infuriato con l'Economist perché ha definito il provvedimento di riforma del falso in bilancio tale da far vergognare anche una repubblica delle banane. Il termine era stato usato dall'Economist in una precedente occasione a proposito della possibilità stessa che il dr. Berlusconi potesse essere eletto premier. Del resto cosa aveva apprezzato, subito Giovanni Agnelli dichiarando, con tutto il peso della sua esperienza internazionale, che non è vero, l'Italia non è una repubblica delle banane e ha diritto di farsi i fatti suoi, creandosi così un credito a buon mercato presso il nuovo premier. Probabilmente Giovanni Agnelli sta ancora ridendo dentro di sé, perché lui ha sempre pensato che l'Italia fosse una repubblica delle banane. Gli italiani prendono troppo sul serio l'Economist, il quale rappresenta le opinioni di una minoranza liberal rispettabile e rispettata, ma con limitato impatto sulla politica reale e sull'opinione pubblica. Nel caso specifico l'Economist dava una valutazione astrattamente politica e poco approfondata di un provvedimento emanato per motivi discutibili, essendo evidente l'interesse personale del premier. Si può discutere a lungo, ma non si può negare che le nuove norme sul falso in bilancio,

L'angelo custode di Berlusconi

fatta eccezione per alcune furbizie, sono più vicine a quelle vigenti negli altri paesi di quanto non lo fossero le precedenti, che comminavano draconiane sanzioni destinate a perdere nelle lentezze e nei bizantinismi della giustizia italiana, questa si veramente da paese delle banane. Un serio rischio corre invece l'Italia e non solo sulle pagine dell'Economist, se verrà presentato e approvato il provvedimento legislativo che dovrebbe regolare il conflitto di interessi, secondo le linee anticipate dai giornali italiani e da autorevoli membri del governo. Sembra sia intenzione del governo italiano proporre la nomina di un'Autorità indipendente che sorvegli l'operato del governo nel suo complesso, segnalando al parlamento eventuali casi di conflitto. Il governo italiano sarà quindi l'unico governo al mondo sotto tutela, il cui operato debba essere scrutinato da un organismo burocratico, senza legittimazione democratica, che a sua volta dovrà

In conseguenza del conflitto d'interessi il Governo italiano viene messo sotto tutela con effetti imprevedibili e rischia di coprirsi di ridicolo

DAVID FREEMAN

rivolgersi al Parlamento perché valuti le birichinate più o meno serie che ha combinato il governo a cui ha dato la sua fiducia. Quale sarà l'esito? Abrogazione dei provvedimenti? Rinvio a una commissione d'inchiesta? Sfiducia al governo da parte della stessa maggioranza che lo ha eletto tra i lazzati dell'opposizione? L'Italia ha già troppe Autorità cosiddette indipendenti e una pessima esperienza della loro attività. Una volta nominate esse tendono ad ampliare la loro sfera di competenza forte della inamovibilità dei loro componenti. Non solo. Una Autorità nominata con un compito così delicato e apparentemente im-

possibile, dovrà almeno tentare di non apparire una istituzione inutile e quindi inonderà il Parlamento di segnalazioni, intasando l'attività parlamentare e fornendo all'opposizione spunti polemici e stimoli al confronto più risoso. A livello internazionale la cosa risulterà totalmente incomprensibile e si può già immaginare un road-show del Premier e del ministro degli esteri Ruggero, magari con l'ausilio di un protettore, per dimostrare che il governo italiano è in grado di decidere liberamente senza preventivamente consultare l'Autorità, concetto sconosciuto alla maggioranza dei paesi. Ancora più difficile sarà spiegare

la costruzione di una giurisprudenza atipica sulla base di principi liberamente inventati. Insomma, in conseguenza del conflitto di interessi di Berlusconi tutto il governo, il presente e quelli futuri, viene messo sotto tutela con conseguenze imprevedibili, sicuramente peggiori del lasciare le cose come stanno. Il Governo italiano sta veramente rischiando di coprirsi di ridicolo.

In realtà alla maggioranza degli italiani e all'opinione pubblica internazionale del conflitto di interessi del dr. Berlusconi, non importa nulla, il che non significa dire che il successo elettorale abbia automaticamente rimosso un serio problema etico

che continua ad esistere e che va valutato nei comportamenti. Qualche governante potrà sfruttare le problematiche italiane per indebolire la posizione dell'Italia. La maggioranza degli italiani invece capisce che è totalmente irragionevole chiedere a un imprenditore di alienare il risultato di una vita di lavoro per l'esercizio di un potere politico aleatorio. Non è inoltre pensabile che atti legislativi che vanno a favore di tutte le imprese possano essere modificati perché favoriscono anche un'impero di proprietà del Premier, e rientrerebbero nella problematica della trasparenza dell'attività di governo, un problema più vasto e ben più importante dal quale ora si distoglie l'attenzione. L'unico punto veramente sensibile del conflitto di interessi del dr. Berlusconi è il fatto che egli è proprietario di una grande impresa televisiva che opera un duopolio di fatto con l'impresa televisiva di Stato, in termini di audience e di ricavi pubblicitari, prima ancora

Itaca di Claudio Fava

MAFIA, QUAND'È CHE SI SUBISCE?

Facciamo conto che io sia un imprenditore siciliano e che mi occupi di organizzare catering per aziende, mense, traghetti... Facciamo conto - così, solo per dire - che una mattina un paio di boss di Cosa Nostra mi invitino a pranzo con loro per discuterne di affari. Gli affari, naturalmente, dovrebbero assieme a loro: l'aggiudicazione di un generoso appalto per fornire i pasti sul catamarano che fa servizio da Napoli a Palermo.

Dunque: mangiamo, beviamo, ragioniamo insieme. Al momento del caffè siamo già d'accordo: sui prezzi del catering, i tempi, le cagnotte da versare, i rispettivi utili... Supponiamo che a questo punto arrivino i nostri, carabinieri o polizia, fate voi. Manette per tutti. Pure per il sottoscritto, trasferito all'Ucciardone per concorso esterno

in associazione mafiosa. Dice il giudice: partecipare a un incontro d'affari con due mafiosi, soprattutto per parlare dei propri affari, nel nostro paese è (ancora) reato.

A questo punto si fa avanti la Cassazione (per i lettori pignoli: la sesta sezione) e come ai bei tempi decide di annullare l'ordine di custodia cautelare.

Con una motivazione nemmeno troppo originale: un imprenditore palermitano a pranzo con i mafiosi? Mischinedu, obbligato fu! Certe proposte non si possono rifiutare (lo diceva Marlon Brando, non la Cassazione, nel "Padrino" parte prima...) Insomma, spiega la suprema corte, a quell'invito di due riveriti picciotti (tali Vincenzo e Girolamo Buccafusca), l'uomo d'affari siciliano non si poteva sottrarre. E nemmeno, manco a

dirla, alle sollecitazioni e ai patteggiamenti a proposito dell'appalto di catering. Scrive la sentenza: "Sarebbe la mediazione mafiosa la esercizio di un'attività imprenditoriale non configura il reato di concorso esterno in associazione mafiosa".

Gia: ma quand'è che si subisce la mediazione della mafia? E quando quella contiguità ci torna utile, magari per procacciarsi appalti e protezione? La solita zona d'ombra siciliana, quella invisibile linea delle palme lungo la quale pudore e spudoratezza spesso, utilmente, si confondono.

Ma alla sesta sezione della Cassazione tutto questo nostro opinione poco importa: per i suoi giudici esiste la fattispecie del concorso esterno solo se si interviene per "salvare" Cosa Nostra quando l'or-

ganizzazione attraversa un periodo "patologico e di fibrillazione". Come i pompieri, insomma...

Ci fu una sentenza simile dieci anni fa. Il magistrato che assolse si chiamava Luigi Russo, il Tribunale era quello di Catania, l'imputato "perdonato" era il cavaliere del lavoro Carmelo Corianzo, il mafioso Nitti Santapaula. Il giudice Russo consumò otantuno pagine della sentenza per inventarsi una plausibile motivazione, ma fu ugualmente spernacchiata sulle prime pagine di tutti i giornali (fatta eccezione per i fogli siciliani).

Questa volta la notizia sulla sentenza della Cassazione ha ottenuto solo una "breve", lasciata galleggiare nelle pagine interne di qualche quotidiano.

Diciamo che è un tempo avaro, il nostro: di più non offre. Alla nostra indignazione dedichiamo almeno questa tappa di Itaca.

Maramotti

NON SCANDALIZZIAMOCI
SE IL PACCHETTO DEI
100 GIORNI SOMIGLIA
AD UN PACCO REGALO

...E' IL PIANO
MARSHALL PER
GLI EVASORI
MILIARDARI!



Non confondiamo umanitario e militare

CLAUDE MONCORGÉ

Il ricorso alla forza militare nasce sempre da una decisione di estrema gravità che non deve rallegrare nessuno, anche se la legittimità dell'intervento degli Stati Uniti non è messa in discussione da alcuno. Tuttavia, è proprio necessario ammattire di contenuti umanitari questa operazione militare per renderla accettabile? Dall'annuncio dei primi bombardamenti in Afghanistan, le parole "umanitario" e "militare" vengono impiegate come all'unisono. La retorica caritativa è utilizzata sia dai responsabili politici che dagli stati maggiori militari. Messe deliberatamente sullo stesso piano, queste due modalità d'azione producono una confusione a cui, una volta di più, non possiamo permettere di radicarsi senza reagire.

È molto importante non mescolare - di proposito - due percorsi che

non si escludono ma che non possono essere confusi: l'azione umanitaria indipendente, da una parte, e l'intervento militare legato alle strategie geopolitiche dell'altra. L'azione umanitaria, quale noi la intendiamo, si sviluppa pacificamente. La sua prima preoccupazione è la protezione e l'assistenza alle popolazioni civili. Non è in alcun caso uno strumento che possa favorire una parte. Nella sua azione, denuncia anche gli attentati all'integrità o alla dignità della persona, e rende una testimonianza. La guerra, o l'intervento armato, per quanto ammattita di intenti umanitari, può essere giusta sul piano della morale, specialmente quando si tratta di smantellare delle reti terroristiche dalle massicce potenzialità di distruzione, ma non ha nulla a che fare con l'azione umanitaria.

Uccidere o voler uccidere, seppure

in forma "chirurgica", persino per salvare molte centinaia di migliaia di persone, non potrà mai definirsi umanitario. La guerra tende sempre ad affermare un rapporto di forza che fa prevalere una parte. È ridicolo doverlo ricordare, ma non c'è guerra senza propaganda, e l'uso della sofferenza e dei moventi "umanitari" non è che uno strumento di guerra.

Non bisogna confondere fino a questo punto attori e ruoli.

Gli eserciti obbediscono a ordinanze emanate dagli Stati - sarà qui la ragione di Stato? - e le logiche degli Stati non sono tutte uguali. Possono essere a favore dell'azione umanitaria (quando la loro presenza consente di assicurare una sicurezza maggiore o di fornire aiuto tramite la loro potenza logistica) e possono essere invece pregiudizievoli (de

Nazioni Unite che lasciano il Rwanda

da all'inizio del genocidio, l'imponente dell'Onu a Srebrenica, la strategia aerea dell'Onu incapace di proteggere i civili in Kosovo, eccetera). Come si fa a sostenere che il fatto di ricorrere alla forza per smantellare una rete terroristica protetta dal potere talibano in Afghanistan autorizza l'uso dell'etichetta "umanitaria" per definire strategie, interessi, azioni e opzioni decisi dagli stati maggiori in funzione degli interessi degli Stati da cui dipendono?

Ma, al di là di una tale questione di principio, la storia recente dell'Afghanistan e la situazione attuale della popolazione sono del tutto particolari. Ricordiamolo: più di un quarto della popolazione afgana è minacciata dalla malnutrizione e dipende direttamente dagli aiuti umanitari. Più di tre milioni di persone hanno già lasciato il paese, mentre un altro

miliardo è costituito da profughi che vivono all'interno delle frontiere nazionali. Interi villaggi si sono svuotati desertificando le regioni già colpite dai combattimenti e dalla siccità che da più di tre anni le affligge. L'abbiamo già detto, il paese è allo stremo, la popolazione è agonizzante. La situazione attuale non può che aggravare ulteriormente le sorti dei civili, ostaggi del regime talibano che nega i più elementari diritti della persona.

I programmi portati avanti da Medici del mondo e da altre Ong in Afghanistan da più di venti anni, a Kabul, a Herat, nella valle del Panjshir, sui due lati del fronte, pur senza risalto mediatico, hanno creato uno spazio umanitario diverso e autonomo. L'allarme che abbiamo lanciato nel mese di giugno sulla situazione di estrema sofferenza della popolazione afgana ne è un esempio.

Poter riprendere la nostra attività in quel paese è urgente. Ma la manipolazione intellettuale e mediatica che tende a confondere umanitario e militare espone l'azione umanitaria libera e indipendente al sospetto di far parte delle forze d'intervento militare, la rende dunque suscettibile di essere percepita da una parte della popolazione come il nemico. Questo complica ulteriormente il nostro compito, già difficile, nella regione, lo rende più aleatorio e rischia di limitare ulteriormente le nostre capacità di intervento.

E importante dunque, nell'interesse delle popolazioni che cerchiamo di soccorrere, porre fine a questo esercizio retorico che non è che un argomento di propaganda.

Presidente di Medici del mondo (traduzione di Cristiana Paternò)

cantava nelle manifestazioni per la pace degli anni '60, e lui era sempre in testa, o sul palco a insegnare ai giovani cosa voleva dire guerra e cosa voleva dire pace. Caro Andrea, che riempie la sua vita di amore e dolore, che con Isa Bartalini - grande donna di cinema e figlia di un altro maestro di pace - ci regala tante serate di insegnamento e di serenità e tante occasioni di riflessione. Credo che dovremmo approfondire che cosa è stato Andrea Gaggero e cosa può ancora insegnarci. Grazie per l'ospitalità

**L'escalation
della menzogna**

Alberto Miatello

Gentile Direttore,

In questi giorni abbiamo assistito alla sacrosanta (e tuttavia ancora blanda) sollevazione dell'opposizione, a seguito dell'approvazione della famigerata convenzione con la Svizzera sulle rogatorie, per azzerare i processi a Berlusconi, Previti, Dell'Utri, ecc...

Tuttavia c'è un altro fatto scandaloso su cui l'indignazione è stata del tutto insufficiente.

Mi riferisco all'incredibile menzogna con cui Berlusconi ha negato di aver pronunciato frasi (sulla superiorità della civiltà occidentale su quella islamica, sulla loro arretratezza, sulla missione civilizzatrice verso i popoli islamici, ecc.) scandite in realtà chiaramente in pubblico davanti a decine di televisioni, e che milioni di

persone hanno potuto sentire, nei vari telegiornali. Dopo l'escalation del terrore dell'11 settembre, oggi registriamo l'escalation della menzogna: un capo di governo si permette di fare affermazioni in pubblico, e poco dopo nega l'evidenza mettendo in maniera plateale, e accusando gli altri di avergli attribuito frasi che in realtà TUTTI hanno udito benissimo uscite dalle sue labbra. Io penso che basterebbe questo per chiedere che Berlusconi venga sottoposto a visita psichiatrica, e venga interdetto, in quanto incapace di intendere.

Ma chi affiderebbe la gestione di un condominio (altro che governo!) a un individuo che non è neppure in grado di comprendere situazioni elementari? (hai detto una cosa: o ti pendi di averla detta, o te ne assumi la responsabilità, ma non puoi negare l'evidenza, anche un bimbo di 6 anni lo capisce).

Possibile che chi lo ha votato non si renda conto che Berlusconi non è un individuo equilibrato?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

**La scorta
che non c'è più**

Giancarlo Caselli

Con riferimento all'articolo «Per Gian Carlo Caselli la scorta non serve più», pubblicato su l'Unità de l'11 ottobre, mi corre l'obbligo di precisare che la situazione in oggetto è preesistente alle ultime elezioni politiche italiane e che essa non è di esclusiva competenza delle nostre autorità nazionali.

Cordialmente

Precisazione

Fabrizio Fuscagni
Direttore Relazioni Esterne
Vitrociset

Gent. Direttore,
in merito all'articolo apparso in prima pagina sul quotidiano l'Unità, da lei diretto, dal titolo «Aeroporti: non vedo, non sento, non parlo» di Elio Veltri, più in particolare, in riferimento all'ultimo periodo in cui è citata l'attività della società Vitrociset precisiamo quanto segue:

venerdì 12 ottobre 2001

commenti

l'Unità | 31

Perugia-Assisi, tante volte insieme hanno camminato uomini e donne distanti per religione, cultura e scelte politiche

Anche in questo momento di crisi deve affermarsi la tolleranza e la volontà di comprendere le ragioni dell'altro

Segue dalla prima

Nell'era della globalizzazione la sicurezza o è di tutti o non è. Per questa ragione la lotta al terrorismo che vede oggi impegnate le Nazioni Unite ed una ampiissima alleanza di popoli e di nazionali non può disgiungersi dall'impegno per combattere ed eliminare le iniquità drammatiche che si manifestano nel pianeta.

Tante volte da Perugia ad Assisi hanno marciato insieme donne e uomini diversi, spesso molto distanti, per nazionalità, religione, cultura e militanza politica e la pluralità delle esperienze, la determinazione ad operare concretamente per la pace ed il reciproco rispetto dei differenti punti di vista sul mondo, hanno lasciato sulla marcia un'impronta che nessuno ormai può cancellare.

È quindi velleitario tentare di appropriarsi ciascuno di un pezzo di marcia, quello che ognuno pensa sia a lui più vicino.

La marcia deve continuare ad essere una "camminata" tra le valle umbre, dal colle di Perugia fino alla Rocca di Assisi, dove ciascuno porta con sé il proprio

Il popolo della marcia che aspettiamo in Umbria

MARIA RITA LORENZETTI

pensiero, le proprie domande, le proprie angosce, uniti per un unico progetto: costruire un mondo migliore. Aldo Capitini scriveva "se avessi dovuto escludere chi minimamente non conviene nella non violenza come l'intendo io, chi avrei avuto con me nella marcia?".

Lo spirito di tolleranza, non-violenta e la volontà di comprendere le ragioni dell'altro si è affer-

mato anche in diverse altre difficili circostanze, quando, come oggi, l'inasprirsi delle tensioni nelle aree di crisi del mondo hanno fatto irruzione nella marcia, mescolandosi agli obiettivi fissati mesi prima dagli organizzatori. In queste altre drammatiche circostanze siamo stati capaci di esaltare obiettivi concreti comu-

ni, senza nascondere le nostre diverse su questioni anche molto delicate.

Sarà così anche il 14 Ottobre, quando, convocati per parlare di "cibo, acqua, lavoro per tutti", ci ritroveremo, ancora una volta, a cercare insieme nuovi gesti e altre parole positive per una fase ancora più difficile e delicata per

il mondo intero.

Naturalmente non sono stati superati in questo mese i motivi originari di questa edizione della marcia.

Proprio alla luce della angosciosa e terribile crisi internazionale in atto, questi temi mostrano tutta la loro pregnanza, attualità ed urgenza.

Dobbiamo dunque sentirci impegnati in un processo di glo-

balizzazione dal basso partendo tutti da una consapevolezza: il mondo si è fatto più piccolo, più interdipendente, più globale.

Ma i processi che stanno segnando la globalizzazione hanno bisogno di essere guidati e corretti, le risorse vanno indirizzate verso scelte di equità, di tutela dell'ambiente, di affermazione dei diritti. La globalizzazione non è neutra.

È importante essere in tanti, non è indispensabile pensarsi allo stesso modo su tutto. L'esperienza ci ha insegnato che questo è possibile e lo spirito della marcia ci aiuta a realizzarlo essendo molto più profondo e radicato di qualsiasi tentativo di stravolgerne la Perugia Assisi con dichiarazioni ed atteggiamenti imprudenti e strumentali.

Per questo l'Umbria è pronta ad accogliere il popolo della marcia, nella certezza che sapremo confrontarci, rispettarci e comprenderci e con la volontà di mandare ancora una volta al mondo quel messaggio positivo e di pace del quale più che mai oggi tutti avvertiamo il bisogno.

* Presidente Regione Umbria

E porteremo con noi le ansie che debbono accompagnarci ogni volta che si compie la scelta di ricorrere alla forza

”

Domenica prossima tutti porteremo il peso dell'orrore di quanto è accaduto
l'11 settembre

”

In questi giorni sono apparse sulla stampa molte analisi su chi sono i terroristi fanatizzati che hanno compiuto le stragi di New York e Washington, sul loro retroterra logistico, politico ed economico e sulla feroce ideologia che li anima. Risulta evidente che non siamo di fronte all'improvvisa eruzione di follia criminale, ma ad un fenomeno complesso che va compreso senza lasciarsi prendere da facili esorcismi. Innanzitutto la rete terroristica globale che è cresciuta e si è ramificata nel corso di un decennio ha assunto la forma di un esercito. Certo, si tratta di un esercito di tipo nuovo, capace, proprio perché senza Stato e senza territorio, di distendersi in uno spazio globalizzato e senza frontiere. Ma si tratta di un esercito che è anche in grado di mobilitare, nella strutturazione della propria rete, sostegni e coperture provenienti da alcuni apparati statali. Come è noto, in molti paesi arabi ed islamici è in corso da anni uno scontro durissimo tra integralisti e moderati per il controllo del potere dello Stato e finora la componente integralista è stata posta sulla difensiva e marginalizzata. Probabilmente è questa la ragione che l'ha resa incline a sostenere l'ipotesi del nuovo terrorismo globale. Se questo è il quadro non può mancare nella ricostruzione degli eventi che ha dato origine all'inedito esercito del terrore l'anello dell'Iran, meglio della parola vissuta dal fenomeno khomeinista. Infatti ritengo che una spinta decisiva alla formazione di tale esercito sia dovuta, oltre che alla guerra del Golfo ed ai suoi esiti come sottolineano molti commentatori, anche al ripiegamento entro i confini nazionali dell'esperienza khomeinista ed alla continua, anche se contrastata, riduzione delle sue correnti integraliste militanti e al-



Australia, il salvataggio in mare di un bambino profugo.

L'esercito del terrore e l'altra metà del cielo

FRANCESCA IZZO

la crescita delle correnti riformatrici aperte al dialogo internazionale. L'Iran di Khomeini ha rappresentato nel corso di tutti gli anni '80 il più imponente tentativo di innescare un processo di "rivoluzione permanente" in tutto l'Islam, a partire da un territorio determinato. La guerra Iran-Irak prima, quella del Golfo poi hanno sul piano esterno arginato tale tentativo, mentre sul piano interno il regime teocratico è stato spinto verso caute aperture riformiste e al ridimensionamento dell'espansionismo integralista da un insieme di processi, tra i quali spicca l'evoluzione vissuta dalle masse femminili iraniane. Conviene ricordare che un dato peculiare della mobilitazione rivoluzionaria in Iran fu la partecipazione ad essa delle donne, cosa che ha determinato il loro successivo coinvolgimento in tutti

gli ambiti della vita pubblica e sociale. Come è noto, il sostegno più rilevante al programma riformatore di Khatami è venuto dall'elettorato femminile, massicciamente alfabetizzato e largamente scolarizzato e professionalizzato, anche ai massimi livelli delle Università e delle professioni. Una situazione assolutamente particolare nel panorama arabo ed islamico. La reazione integralista all'arresto della "rivoluzione permanente" iraniana si è dispiegata seguendo il "modello afghano" che a differenza del khomeinismo ha fatto della guerra alle donne il fulcro della sua visione distorta del Corano e della lotta al corrotto e corruttore Occidente e nello stesso tempo, avendo fallito nell'attacco diretto agli Stati, si è deterritorializzata e globalizzata.

La totale esclusione delle donne dallo

spazio pubblico anche al prezzo della loro morte come accade in Afghanistan e come è accaduto in Algeria rappresenta in qualche modo la premessa e la conseguenza della formazione della rete globale del terrore nichilista, senza territorio né società, composta esclusivamente da maschi pronti a morire per distruggere vite e simboli dell'odiato Occidente. Come ha scritto G.Kepel "Il grande spettacolo, incindibile da queste azioni terroristiche, assume una precisa funzione politica, oltre al terrore che produce nell'avversario: esso supplisce l'assenza di ogni forma di impegno teso a favorire un radicamento sociale tra le popolazioni alle quali si richiama, cercando di ottenere la mobilitazione spontanea delle folle attraverso un'adesione di tipo emotivo".

Per non cadere nella trappola terrori-

stica dello scontro tra civiltà sarebbe bene non dimenticare mai che il terrore che abbiamo visto scatenarsi a New York, si è scatenato per anni con altrettanta ferocia anche se con minore spettacolarità contro migliaia di donne, musulmane fedeli ma colpevoli solo di aspirare alla libertà e dignità di esseri umani. Come ci ricordano spesso molte amiche islamiche è in corso una guerra, spesso invisibile, ma aspra per la conquista della libertà delle donne. Una libertà - come ribadiscono ancora le nostre amiche - che non significa passiva accettazione dei codici e valori occidentali, quali unici modelli della dignità della persona, ma autonoma elaborazione della personalità nell'ambito della propria cultura, civiltà e religione.

Ho letto di recente un libro emozio-

nante «L'harem e l'Occidente» della scrittrice marocchina Fatema Mernissi, maestra nell'arte, così difficile ma indispensabile alla sopravvivenza dell'umanità, del dialogo, dell'attraversamento delle frontiere, della frequentazione del diverso. La sua lettura è un utile esercizio per ridimensionare tanti presuntuosi luoghi comuni occidentali e per cogliere la ricchezza e le sorprese che la civiltà islamica tiene in serbo per chi vi si accosta con mente sgombra. Ma aiuta anche a far comprendere che il più prezioso patrimonio della nostra civiltà occidentale è l'inquieta ricerca della verità e non il suo soddisfatto possesso.

Guai se nella sacrosanta ricerca e pugnalazione dei colpevoli delle stragi americane si appannasse il senso di questa battaglia per la civiltà e la convivenza umana. A cominciare dall'alleanza da costruire o da rinsaldare tra le vittime della ferocia dell'integralismo nichilista. Vittime sono quei morti innocenti sepolti sotto le macerie delle Torri e del Pentagono o di un aereo. E vittime sono le donne afgane che in tutti questi anni sono state al centro di grandi campagne mondiali di difesa dei diritti umani nei loro confronti bestialmente violati dal regime dei talebani, le donne algerine, le donne pachistane bersagli di una guerra non dichiarata ma non per questo meno sanguinosa. Nella campagna militare che si sta preparando è indispensabile misurare l'attacco per evitare una reazione di ricompattamento identitario che vedrebbe schierati dalla stessa parte vittime e carnefici. Ma soprattutto occorre che muti la nostra sensibilità e cessi la disattenzione se non l'indifferenza nostra alle tragedie e alle speranze che l'altra metà del cielo islamico sta vivendo da decenni.

segue dalla prima

Il senso della pace

Non certo un trattato di pace, un atto di cessazione delle ostilità: chi dovrebbe firmarlo dalla parte dei terroristi? E in ogni caso, se anche Bin Laden accettasse di mettersi al tavolo delle trattative, la coalizione occidentale dovrebbe rifiutare, non potrebbe infatti condurre un negoziato con un criminale che persegue per punirlo, non per conviverci in una condizione pacificata.

Non ci sembra sia solo una questione di parole: in tutte le guerre che abbiamo conosciuto nel passato, era chiaro che cosa significasse lavorare per la pace. Anche oggi in Palestina si tratta di aprire una (ennesima) trattativa tra l'Autorità Palestinese e il governo di Israele, per arrivare a una composizione concordata. Ma qui, come dobbiamo figurarci la pace che tutti, comunque, invochiamo?

Cessare immediatamente i bombardamenti sull'Afghanistan vorrebbe dire «fare la

pace»?

Ma tra chi e con chi?

A parte ogni altra considerazione - che di per sé non vale a smontare le buone ragioni di coloro che rifiutano la violenza e la guerra come mezzo di soluzione dei conflitti - qui gli appassionati appelli alla pace si rivelano particolarmente deboli e, per dir tutto, vuoti.

Il solo atteggiamento non violento e pacifista accettabile, nella nostra situazione, sarebbe quello di riflettere se bombardare l'Afghanistan, o domani qualche altro «stato canaglia», sia una misura efficace per stroncare il terrorismo.

Su questo, sempre più gente nutre seri dubbi.

Il punto è che siamo ancora meno convinti che far tacere le nostre (sole) armi servirebbe ad assicurarci la «pace».

Gianni Vattimo

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI Alessandro Dalai Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Marialina Marcucci</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3498 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 6964611, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fax-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione:</p> <ul style="list-style-type: none"> A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---

La tiratura dell'Unità del 11 ottobre è stata di 135.923 copie